STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

storicang.it

HERNÁN CORTÉS E MALINCHE
UNA STORIA D'AMORE?

LA VITA IN UN MONASTERO MEDIEVALE

TEBE
LA CAPITALE DELL'EGITTO

CESARE CONTRO POMPEO
SCONTRO A FARSALIA

LA SCIENZA IN MESOPOTAMIA

ELENA DI TROIA
DEA, REGINA, VITTIMA

N. 194 - APRILE 2025 - 5,90 €
PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 22/03/2025 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO/NO/063/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

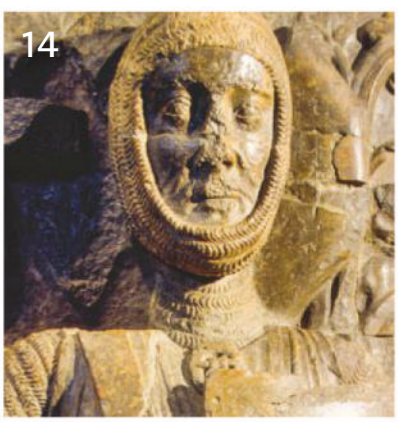
STORICA ■ NATIONAL GEOGRAPHIC ■ ELENA DI TROIA ■ HERNÁN CORTÉS E MALINCHE ■ MONASTERO MEDIEVALE ■ TEBE ■ CESARE CONTRO POMPEO ■ LA SCIENZA IN MESOPOTAMIA

Ideata e realizzata
SIMMETRICA edizioni
prodotta
Alma
Centro de Estudios CHE GUEVARA
in collaborazione con
con il patrocinio di
Comune di Bologna
catalogo
CHE GUEVARA
DAL 27 MARZO
AL 30 GIUGNO 2025
BOLOGNA
MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO
www.mostracheguevara.com
tu y TODOS.
In memoria di Camilo Guevara

Elena è un mito, Malinche era una donna in carne e ossa, ma le loro storie offrono parallelismi sorprendenti. Fu Elena strappata dalla sua casa di Sparta, rapita dal principe troiano Paride, o fu sedotta da lui? Forse entrambe teorie sono sbagliate. È possibile che fuggire con il giovane Paride fosse una sua decisione, come afferma Saffo, la grande poetessa greca: «Il marito / davvero eccellente / l'abbandonò e se ne andò a Troia navigando, / e né della figlia, nè dei cari genitori / si ricordò più». In ogni caso, Elena lasciò la sua casa per quella del suo amante, e in questo atto di apparente infedeltà sta l'origine della guerra di Troia. Per quanto riguarda Malintzin, Malinche o *Doña* Marina, comunque la si chiami, l'amore contò poco nella sua storia. Un capo indigeno la "regalò" a Cortés, che a sua volta la diede a uno dei suoi capitani. Questi la prese come concubina, ebbe un figlio da lei e infine la destinò in sposa a un altro spagnolo. Come Elena di Troia, Malintzin fu stata accusata di tradimento e avrebbe addirittura dato origine al cosiddetto *malinchismo*, «l'atteggiamento di chi mostra attaccamento a ciò che è straniero disprezzando ciò che è proprio». In realtà, Malintzin decise di prendere in mano il proprio destino: non contemplò la guerra dalla sicurezza di una muraglia, come fece Elena, ma si fece coinvolgere nel conflitto. Donna intelligente, audace e coraggiosa, fu una figura chiave nel trionfo degli spagnoli, e si guadagnò la rispettabile posizione sociale di cui godette alla fine della sua vita. In che modo si assomigliano le storie di Elena e Malintzin? Entrambe si trovarono all'epicentro di una lotta di proporzioni colossali ed entrambe vennero giudicate - e condannate - per aver preso le proprie decisioni.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC



8 **ATTUALITÀ**

14 **PERSONAGGI STRAORDINARI**
Guglielmo il Maresciallo
La sua abilità militare e la sua fedeltà al re lo resero il cavaliere ideale.

16 **EVENTO STORICO**
Il Regno di Nicoya
I Chorotegas crearono una società guerriera e prospera in Costa Rica.

20 **VITA QUOTIDIANA**
Acconciatura alla garçonne
I capelli corti divennero un simbolo dell'emancipazione femminile.

114 **GRANDI SCOPERTE**
I testi di Nag Hammadi
Nel 1945, un contadino egiziano trovò una collezione di codici copti.

112 **STORIA VISUALE**
Gli inizi della radio
Inventata da Marconi, divenne un intrattenimento di massa.

122 **LIBRI**

96 MALINCHE, LA DONNA INDIGENA CHE RESE POSSIBILE LA CONQUISTA

Nel 1519, una giovane olutec di origine aristocratica fu donata agli spagnoli dal sovrano di Centla come semplice concubina. Grazie alla sua padronanza delle lingue nahuatl e maya, divenne presto la principale traduttrice di Hernán Cortés durante la campagna di conquista del Messico. Secoli dopo fu accusata di essere una traditrice del suo popolo, un'opinione ingiusta che oggi è in fase di revisione.

DI FEDERICO NAVARRETE

Primo incontro tra Montezuma e Cortés, con Malintzin alle sue spalle che traduce.

24 Tebe, capitale dell'Egitto faraonico

Importante centro urbano dell'Alto Egitto, Tebe raggiunse il suo massimo splendore sotto i faraoni del Nuovo Regno, che la ampliarono con costruzioni monumentali come i templi di Luxor e Karnak. **DI BARBARA FAENZA**

36 La nascita della scienza in Mesopotamia

Molto prima dei Greci e dei Romani, le civiltà dell'antica Mesopotamia svilupparono un'autentica cultura scientifica con la quale raggiunsero importanti progressi in campi come la medicina, l'astronomia e la chimica. **DI FELIP MASÓ**

48 Elena di Troia, adorata e vituperata

La figura della regina di Sparta ha dato origine a un gran numero di miti che ne esaltano la bellezza, evocano la sua nascita divina e ricordano il suo ruolo nell'origine della guerra tra Greci e Troiani.

DI MARIO AGUDO VILLANUEVA

76 La vita in un monastero medievale

Nei conventi del Medioevo, oltre alle stanze destinate alla preghiera, al lavoro e al riposo, c'erano cucine, biblioteche, infermerie e foresterie in cui lavoravano i monaci.

DI MIGUEL SOBRINO GONZÁLEZ

64 Farsalia, Cesare contro Pompeo

Nel 48 a.C. le legioni cesariane sconfissero in inferiorità numerica l'esercito di Pompeo in una pianura sulle rive del fiume Enipeo in Grecia, decidendo, in un pomeriggio, le sorti del secondo conflitto civile romano e portando Cesare al potere assoluto come dittatore. Pompeo, fuggito in Egitto, sarebbe stato assassinato da Tolomeo XIII, fratello di Cleopatra.

DI ANDREA FREDIANI

Denario d'argento di Gneo Pompeo.

BUSTO DI ELENA DI TROIA DI ANTONIO CANOVA, MUSEO DELL'ERMITAGE, SAN PIETROBURGO.
BUSTO: ARALDO DE LUCA
FONDO: ALBUM

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVII - n. 194

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI;
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: PIA BRUGNATELLI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. - Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS
Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY, NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
ojd FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER *Head of Travel and Tour Operations:* NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA

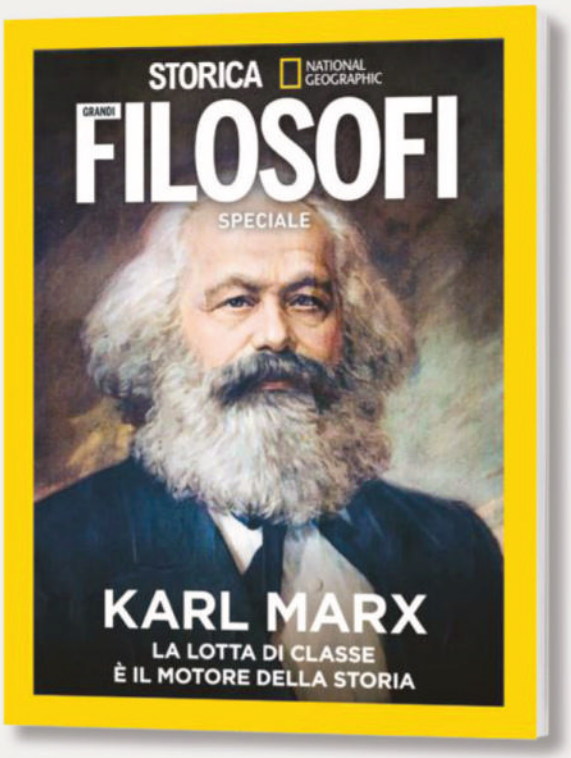
Gli speciali di Storica National Geographic **in edicola questo mese**

Speciale Storica

RIVOLUZIONE E IMPERO

Dalla presa della Bastiglia nel 1789 alla sconfitta di Napoleone a Waterloo nel 1815, l'Europa visse una drammatica trasformazione. La Rivoluzione francese sovvertì le basi dell'Ancien Régime e permise alla trionfante borghesia di realizzare gli ideali dell'Illuminismo, ma sfociò nel terrore e nella guerra civile e, infine, nel colpo di Stato di Bonaparte. Le guerre napoleoniche spazzarono via le vecchie dinastie e al tempo stesso sparsero il seme dei nazionalismi romantici.

In edicola dal 26 marzo.



Speciale Grandi Filosofi

KARL MARX

Marx è un pensatore chiave per comprendere le grandi contraddizioni della società capitalista. Convinto che l'obiettivo della filosofia fosse trasformare il mondo, teorizzò un nuovo ordine sociale, il comunismo, culmine del processo storico che aveva come motore la lotta di classe. Al di là dell'ideologia, oggi sarebbe impossibile analizzare i fatti più salienti della storia contemporanea senza far riferimento a questo perspicace interprete della realtà.

In edicola dal 28 marzo.

Il restauratore Renaud Bernadet con le statuette di bronzo ritrovate a Reims.

JOEL PEYROU, INRAP

ROMA ANTICA

Lusso imperiale a Reims

Tre splendide statuette di bronzo rinvenute in una *domus* romana del II secolo

Durante alcuni lavori di costruzione nel centro di Reims è rinvenuta alla luce una lussuosa residenza romana del II secolo. All'interno, in una delle stanze, coperta dai detriti residui di un incendio, sono stati trovati i resti di una sontuosa decorazione e quella di un affresco raffigurante una scena della storia di Troia. Ma la cosa più sensazionale è stata la scoperta di tre statuette di bronzo, che sono state appena restaurate dagli archeologi dell'Istituto nazionale francese per la ricerca archeologica preventiva (INRAP). Rappresentano il dio Marte, una divinità femminile sconosciuta e un toro. Tutti e tre sono di squisita fattura, e testimoniano la ricchezza dei proprietari; gli occhi delle effigi di Marte e del toro sono realizzati in argento, il che ne accentua l'espressività. La statuetta femminile, che reca gli attributi dell'eroe Ercole e indossa un elmo con sfinge, è enigmatica; potrebbe essere l'allegoria di una città.

SIMON LOISEAU, INRAP

RENAUD BERNADET

La statuetta di Marte poggia su un basamento circolare con decorazione floreale. Dopo la pulizia, è stata scoperta una testa di Medusa sul pettorale della corazza.

FINO ALLA FINE DEL MONDO

CROCIERA DI SPEDIZIONE IN ANTARTIDE

Ci sono luoghi che non si raccontano, ma si vivono. L'Antartide, con la sua immensità bianca e i suoi silenzi assordanti, è uno di questi.

Swan Hellenic, leader nelle crociere di spedizione dall'accento culturale, naviga ai confini del mondo, nel continente ghiacciato - dove la natura regna incontrastata e il tempo sembra rallentare, rivelando paesaggi che pochi hanno il privilegio di contemplare - senza rinunciare al comfort, ai servizi esclusivi e alla raffinata eleganza, che solo un megayacht è in grado di offrire.

Antarctic Wonders

roundtrip cruise from Ushuaia

- Penisola Antartica
- Ushuaia - Ushuaia
- 9 notti

SH Vega

2025 1-10 Dic | 10-19 Dic
19-28 Dic
2026 17-26 Gen | 23 Feb-4 Mar

SH Diana

2026 15-24 Feb | 24 Feb-5 Mar

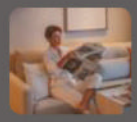
Cos'è incluso

All-Inclusive a bordo

SPA, palestra piscina e lavanderia

Tutte le spedizioni a terra e le conferenze

Volo charter da Buenos Aires e tutti i trasferimenti


1 notte in hotel pre-crociera

Parka e zaino Swan Hellenic

---> da € 8.780 per persona

transfer aeroporto/hotel | 1 notte hotel Buenos Aires | transfer hotel/aeroporto | volo Buenos Aires/ Ushuaia | transfer aeroporto/porto | crociera Ushuaia/Ushuaia | transfer porto/aeroporto | volo Ushuaia/Buenos Aires

La vostra prossima avventura vi attende

sales-italy@swanhellenic.com | +39 344 4831343

SWANHELLENIC.COM

Guglielmo il Maresciallo, campione di cavalleria

Le vittorie in innumerevoli tornei e la fedeltà ai re d'Inghilterra fecero di Guglielmo il Maresciallo il cavaliere più ammirato del Medioevo

Guerriero e grande statista

1147

Guglielmo il Maresciallo nasce nel Wiltshire da padre e madre esponenti della nobiltà anglo-normanna.

1166

Viene nominato cavaliere da Guglielmo di Tancarville e inizia la carriera di cavaliere errante combattendo nei tornei.

1199

Dopo l'ascesa al trono di Giovanni Senzaterra, al quale rimane fedele, gli viene riconosciuto il titolo di conte di Pembroke.

1216

Sotto Enrico III viene nominato "governatore del re e del regno" e sconfigge gli invasori francesi a Lincoln.

1219

Muore a Caversham. Viene sepolto a Londra, nella chiesa dei templari, l'ordine a cui aveva aderito.

Nella sua lunga vita a cavallo di due secoli, il XII e il XIII, e di due Paesi, la Francia e l'Inghilterra, Guglielmo il Maresciallo rappresentò l'immagine più completa dei "cavalieri erranti" del Medioevo. Incarnó meglio di chiunque altro gli ideali della cavalleria del suo tempo. Esponente della piccola nobiltà, Guglielmo si affermó attraverso la professione delle armi fino a diventare reggente d'Inghilterra e precettore di Enrico III Plantageneto.

La sua fama si deve al fatto che la sua vita viene narrata in uno straordinario poema celebrativo, *La storia di Guglielmo il Maresciallo*. L'opera, in anglo-normanno (variante della lingua d'oil), è composta da 19214 versi, più dell'*Iliade*. Fu commissionata dal figlio, Guglielmo il Giovane, e composta da un troviero, Giovanni che dedicò sette anni alla stesura della *chanson de geste*. Da questo poema emerge la figura di un vero eroe cavalleresco, tanto impavido quanto fedele ai propri signori.

Guglielmo era il secondo figlio di Giovanni il Maresciallo, un ambizioso membro della nobiltà normanna che aveva dominato l'Inghilterra fin dall'invasione del Paese da parte del duca Guglielmo di Normandia nel 1066. Sua madre, Sybil, era figlia di Walter, conte di Salisbury. Dopo un'infanzia di cui si sa poco, all'età di tredici anni Guglielmo fu mandato presso un cugino materno, Guglielmo di Tancarville, un potente magnate della Normandia, dove si sarebbe formato come giovane aspirante cavaliere.

Cavaliere errante

Lì, nella terra dei suoi antenati, ebbe luogo la sua investitura delle armi. Con l'ingresso nella cavalleria, Guglielmo diventava partecipe di uno stile di vita superiore. Da quel momento in poi avrebbe dovuto dimostrare la propria abilità con le armi e la sua comprensione e accettazione degli ideali cavallereschi della società cortese.

Come secondogenito, Guglielmo sapeva che avrebbe dovuto cercare fortuna da solo. Senza altre risorse che la propria spada, un mantello strappato e una manciata di monete – aveva addirittura smarrito il suo primo cavallo – si mise a «vagare

ALBUM

La vita di Guglielmo il Maresciallo è narrata in un poema epico più lungo dell'*Iliade*

Cavaliere su un sigillo di Enrico II Plantageneto.

SCULTURA FUNERARIA di Guglielmo il Maresciallo sulla sua tomba nella chiesa dei Templari di Londra. Presenta i danni di un bombardamento del 1941.

A. HORNAK / ALAMY / CORDON PRESS

Difesa del castello di Lincoln contro i francesi nel 1217. Illustrazione dalla *Chronica majora*, di Matteo Paris. XIII secolo.

AURIMAGES

per la terra» in cerca di opportunità per dimostrare di essere un guerriero. L'opportunità era quella dei numerosi tornei organizzati in quegli anni nel nord della Francia. In essi, i cavalieri cercavano di mostrare le proprie abilità e di ottenere un bottino mediante la sconfitta e la cattura dei rivali, per le quali avrebbero ricevuto un riscatto.

Guglielmo il Maresciallo fu il più famoso campione di tornei del suo tempo. Nella *Storia* della sua vita, si narra che partecipasse a un torneo a settimana. Le sue imprese erano sulla bocca di tutti. In un torneo a Eu fece dieci prigionieri e catturò dodici cavalli in un solo giorno. Per due anni collaborò con un gentiluomo fiammingo, Roger de Gaugi, con il quale catturò 103 combattenti in meno di un anno. Per sua stessa ammissione, nel corso della vita sconfisse cinquecento cavalieri.

I tornei di questo periodo erano spesso combattimenti di gruppo simili ad autentiche battaglie. A quello tenutosi a Lagny nel 1179 parteciparono non meno di tremila cavalieri, senza contare i loro servitori. Da una parte si trovava Enrico il Giovane, figlio di Enrico II d'Inghilterra, che gli opposti schieramenti cercavano di catturare per ottenere il riscatto più alto. Guglielmo il Maresciallo lo impedì, come si racconta nella sua *Storia*: «Tutti spronarono i cavalli e a rapida andatura inseguirono il re. Il Maresciallo non stette ad aspettare, ma caricò lancia in resta verso di loro. Tanto violento fu l'urto che la sua lancia andò in frantumi [...] Spacca tutto ciò che raggiunge, fa a pezzi gli scudi, ammacca gli elmi. Tanto fece il Maresciallo Guglielmo che nessuno di quelli che erano là seppe dov'era andato a finire il re. Più tardi il re, e tutti quelli che avevano visto, e tutti quelli che ne avevano sentito parlare, dissero che mai si era visto o conosciuto colpo di cavaliere isolato più bello di quello del Maresciallo in quell'occasione. Molto ne fu lodato dai migliori».

Enrico II intronizzato da due vescovi. Cronaca di Matteo Paris.

ACI

I Plantageneti

Partecipando ai tornei, Guglielmo imparò le arti per avere successo nelle corti signorili e principesche. Dopo essere stato nominato cavaliere, entrò al servizio di Patrizio di Salisbury, che Guglielmo accompagnò come parte della scorta per proteggere Eleonora d'Aquitania, moglie del re d'Inghilterra. Quando

festival del medioevo

il viaggio

pellegrini, viandanti, esploratori

24 — 28
settembre 2025
gubbio

XI EDIZIONE

Castello di Pembroke in Galles, costruito alla fine dell'XI secolo e acquistato da Guglielmo il Maresciallo nel 1189.

DREW BUCKLEY / ALAMY / CORDON PRESS

Patrizio fu ucciso in un'imboscata, Guglielmo dimostrò il suo coraggio affrontando da solo sessantotto nemici. Questa impresa gli permise di entrare alla corte dei Plantageneti, dove divenne compagno e maestro di Enrico il Giovane e capo della sua compagnia privata. Tuttavia, questa stretta relazione con l'erede alla Corona inglese fu messa a dura prova nel 1180, quando Guglielmo fu accusato di essere l'amante di Margherita di Francia, moglie di Enrico. Il Maresciallo si difese proponendo una "battaglia" in tribunale e l'amputazione di un dito, ma Enrico lo respinse. Un episodio oscuro abilmente tratteggiato nella *chanson de geste* che narra la sua vita.

Dopo il ritorno dalla Terrasanta, dove si era recato come crociato per mantenere la promessa fatta a Enrico il Giovane prima della morte di quest'ultimo, il Maresciallo abbandonò la vita di cavaliere errante e iniziò a svolgere un ruolo nella politica plantageneta. La sua presenza alla corte inglese fu quasi costante durante i regni di Enrico II, Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) e Giovanni Senzaterra (1199-1216). Questa vicinanza alla casa reale gli permise di realizzare il sogno di ogni cavaliere: un matrimonio che gli avrebbe dato un titolo e un patrimonio. Nel 1189 sposò Isabella, figlia ed erede di Riccardo Strongbow, conte di Striguil e Pembroke: unione con la quale Guglielmo assunse il titolo di Lord Striguil, un territorio del Galles.

L'ultimo servizio

Guglielmo dimostró la propria fedeltà alla Corona durante la guerra tra i baroni inglesi e Giovanni Senzaterra (1215-1217). Dopo la morte del monarca nel 1216, pur non avendo praticamente alcun sostegno, Guglielmo rimase reggente del regno e assicurò la successione di Enrico III contro le pretese dell'alta nobiltà, oltre a respingere l'invasione di Luigi di Francia con la vittoria nella battaglia di Lincoln del 1217.

A una buona vita corrisponde una buona morte. Il Maresciallo, dopo una vita dedicata alla cavalleria, affrontò il momento più trascendentale: la morte, che organizzò fin nei minimi dettagli. Si pentì dei propri peccati, fece testamento e chiese che i suoi resti fossero deposti all'interno della chiesa del Tempio, a Londra. ■

ANTONIO CONTRERAS
INSTITUTO DE ESTUDIOS MEDIEVALES (BARCELLONA)

Per saperne di più

SAGGIO
Guglielmo il Maresciallo
Georges Duby (trad. M. Garin). Laterza, Roma-Bari 1995 (rist. 2024)

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

Il regno di Nicoya: il Costa Rica prima di Colombo

Arrivati dal Messico meridionale, i chorotega crearono nella zona occidentale del Costa Rica una società dominata da cacicchi in cui fiorirono il commercio e le arti

La storia dell'America preispanica è ricca di miti e leggende che spesso raccontano di lunghe migrazioni di popoli per insediarsi in un nuovo territorio. È il caso dei chorotega, che s'insediarono nel nord-ovest dell'attuale Costa Rica, in particolare nella penisola di Nicoya. Dopo il loro arrivo, negli anni venti del cinquecento, gli spagnoli si accorsero che questo popolo parlava una lingua simile a quella dei nativi di Tenochtitlán, nell'attuale Messico. Decenni più tardi il cronista Juan de Torqu emada avrebbe raccolto tantissime informazioni dagli indigeni stessi, che gli raccontarono come giunsero fin lì.

«Secondo quanto si dice tra gli indigeni di questa terra, soprattutto quelli più anziani», scrive Torquemada, «gli indios di Nicoya (che con un altro nome sono chiamati mangues) avevano anticamente la loro dimora presso il villaggio disabitato di Xoconochco [Soconusco, nell'estremo sud dell'attuale Messico]. Furono invasi da un grande esercito di persone che si facevano chiamare olmechi [e che] fecero guerra, sconfissero e sottomisero gli indigeni, e imposero ingenti tributi e condizioni di sottomissione tali per cui chiesero, tra le altre cose, un gran numero di fanciulle da prendere come mogli e mettere a servizio presso di loro».

Questi chorotega, «vedendosi in tale afflizione e schiavitù», chiesero consiglio ai loro capi che, dopo otto giorni di consultazioni, li esortarono a fuggire in segreto, assicuran-

PUNTA DEL PAPAGAYO, nell'omonimo golfo, zona d'insediamento dei chorotega nel nord-ovest del Costa Rica.

ALAMY / CORDON PRESS

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

LA GRANDE NICOYA

IL TERMINE GRANDE NICOYA designa un'ampia zona del Costa Rica nordoccidentale e del Nicaragua occidentale in cui s'insediarono popolazioni di lingua nahua, come i chorotega e i pipil-nicarao. Tuttavia oggi gli archeologi ritengono che non si trattasse di un'area culturale omogenea, e che le popolazioni di lingua chibcha che vivevano in precedenza nella zona non siano state né espulse né spazzate via.

Mappa della Grande Nicoya prima dell'arrivo dei *conquistadores* spagnoli.

do loro la protezione degli dei che veneravano. Così si diressero a sud. La leggenda narra di varie vicissitudini e guerre tra fazioni. Dopo una di queste, «coloro che erano fuggiti si rifugiarono in quella che oggi si chiama Nicoya».

Sebbene in precedenza fossero già arrivati in questa zona gruppi etnici settentrionali, il racconto mitico riecheggia due grandi migrazioni. La prima ebbe luogo intorno al VII secolo, quando gli olmechi xicalanca fecero incursione nella regione di Cholula e scacciarono i chorotega verso sud. Questi si stabilirono infine «vicino a un mare placido, che si affaccia su un'isola con due montagne dalle vette arrotondate», cioè sull'istmo di Rivas, accanto al lago Nicaragua.

La seconda migrazione, nell'XI-XII secolo, fu anch'essa dovuta alla pressione olmeca, che spinse verso sud i pipil-nicarao, i quali a loro volta allontanarono i chorotega, che s'insediarono a Nicoya.

I chorotega non replicarono il modello di stato centralizzato degli altipiani messicani, ma crearono dei caciccati, comunità tribali guidate dai cosiddetti cacicchi. All'arrivo degli spagnoli, il cacicco di Nicoya era il più potente di tutti: da qui il nome Grande regno di Nicoya.

Società guerriera

La loro era una società guerriera. Il cacicco veniva scelto fra i nobili più coraggiosi, dichiarava guerra, esigeva tributi e governava la comunità avvalendosi di un consiglio di anziani, il *monexico*, che poteva deporlo e persino ordinarne l'uccisione, e che fungeva anche da corte di giustizia.

La religione di Nicoya ha chiare radici mesoamericane, e i suoi seguaci credevano che il mondo fosse stato creato e distrutto più volte dalle dispute fra dei, tra cui Tlaloc, il dio della pioggia, che abitava nel luogo della luce e della fertilità. Introdussero il sacrificio di schiavi e prigionieri di guerra per nutrire gli dei e mantenere l'ordine cosmico. Secondo lo storico e naturalista Fernández de Oviedo, le teste dei sacrificati venivano poste su pali davanti ai templi.

L'economia dei chorotega si basava sull'agricoltura, la caccia e la pesca, ma esisteva anche un'industria artigianale specializzata in prodotti destinati all'esportazione, dalle ceramiche policrome e i *metate*, o mortai cerimoniali, ai tessuti di cotone. ■

ISABEL BUENO
STORICA

Per saperne di più

SAGGIO
La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»
Tzvetan Todorov
Einaudi, Torino, 2014.

Arte venuta dal nord

La presenza di popolazioni mesoamericane sul versante pacifico del Costa Rica risale al II secolo. La loro influenza ha segnato l'arte della zona di Nicoya, in cui spiccano i *metate* cerimoniali, il trattamento della giada e le ricche ceramiche policrome.

▲ **Vaso**
Raffigura un individuo il cui corpo è dipinto con bocche di coccodrillo e dischi d'oro. 500-800, MET, New York.
BRIDGEMAN / ACI

▲ *Metate* rituale II-V secolo.
CORDON PRESS

METATE CERIMONIALI

I *metate*, utilizzati per macinare il mais, sono elementi d'uso quotidiano nelle culture preispaniche. Nel mondo di Nicoya divennero oggetti cerimoniali e furono deposti nelle sepolture. La decorazione comprende strisce e figure zoomorfe, soprattutto uccelli, che si credeva accompagnassero il defunto nell'aldilà.

◀ *Metate* con un'estremità a forma di becco di uccello. IV-VIII secolo.
GETTY IMAGES

Metate rituale con testa di giaguaro, in pietra vulcanica. VI-IX secolo. ▶
BRIDGEMAN / ACI

Collana
Composta da perline di giada e metallo, con tre ciondoli a forma di ascia. 300-700. The Art Institute of Chicago.
ALBUM

Vaso raffigurante uno sciamano trasformato in giaguaro. XI-XIV secolo.
BRIDGEMAN / ACI

Uccello
Ciondolo di giada aviforme, associato alla fertilità e all'aldilà. IV-VIII secolo. MET, New York.
ALBUM

LA CERAMICA DI NICOYA

La ceramica è la forma d'arte più caratteristica dell'area culturale di Nicoya. A partire dal VI secolo i pezzi si distinguono per una decorazione policroma che raggiunse l'apice nel periodo Policromo medio (IX-XIII secolo), con abbondanti rappresentazioni di animali come tacchini, giaguari, serpenti, scimmie e lucertole.

Vaso piriforme con l'immagine di un *chompipe* o tacchino. XI-XVI secolo.
GETTY IMAGES

Ciondolo
Pezzo di giada a forma di ascia con un copricapo in cima. Secoli I-V. Metropolitan Museum of Art, New York.
MET / ALBUM

Sonaglio
Pezzo in oro realizzato a cera persa. 500-1520. Metropolitan Museum of Art, New York.
MET / ALBUM

Ocarina in ceramica decorata con gli stessi motivi dei vasi policromi. IX-XII secolo. Metropolitan Museum of Art, New York.
MET / ALBUM

"*À la garçonne*", il taglio della donna moderna

All'inizio del XX secolo i capelli corti divennero un simbolo dell'emancipazione femminile

La Prima guerra mondiale fu fondamentale per la diffusione di un nuovo stile di moda, che interessò abbigliamento, acconciatura e portamento. Le gonne si fecero più corte, si scoprirono le gambe, anche se avvolte in calze di seta, e i reggiseni presero il posto dei corsetti. Il trucco discreto passò in secondo piano e per le donne più giovani divenne un gesto abituale quello di dipingersi le labbra e ritoccare la cipria in pubblico. Gli stivali e le scarpe che coprivano il collo del piede furono sostituiti dal tacco alto delle scarpe "Mary Jane" e i guanti caddero quasi in disuso. I cappelli, a tesa larga prima della guerra, divennero piccoli, a cloche, una versione in feltro dell'acconciatura di moda in quel momento. E le forme femminili, che fino ad allora erano state messe in risalto – in particolare il seno generoso e la vita stretta –, ora venivano castigate da abiti dalle linee dritte.

Ma forse il più provocatorio di tutti questi cambiamenti nell'aspetto delle donne fu la moda dei capelli corti.

Praticità e igiene

I capelli lunghi erano una tradizione ancestrale sancita persino dalla Bibbia: «È una gloria per la donna» lasciarsi crescere i capelli, diceva san Paolo. I capelli lunghi erano un elemento essenziale dell'identità femminile, mentre i capelli corti erano visti come un segno di malattia o di miseria, dato che era comune che le donne che vivevano in condizioni difficili si tagliassero i capelli per venderli, come fa uno dei personaggi del romanzo *Piccole donne* di Louisa May Alcott (1868). Nel racconto *Il dono dei magi* di O. Henry (1905), due giovani sposi che vivono in povertà sacrificano ciascuno i beni più preziosi che possiedono per fare un regalo all'altro: lei vende i suoi capelli lunghi fino al ginocchio e lui il suo orologio.

Tuttavia i capelli corti per le donne non erano una novità. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, sulla stampa si trovano molte allusioni alle donne che portavano i capelli corti. Nel 1884, un articolo pubblicato su un quotidiano di Indianapolis riporta una critica velata alla nuova tendenza: «La moda dei capelli molto corti gua-

EUGENE ROBERT RICHEE / GETTY IMAGES

L'ATTRICE di Hollywood Louise Brooks intorno al 1928, con il taglio *bob* che l'ha resa famosa. Fotografia di Eugene Robert Richee.

AGI

LE GIBSON GIRLS

NELL'ULTIMO DECENNIO DEL XIX SECOLO, l'illustratore americano Charles Dana Gibson fece diventare di moda le "Gibson girls". Le sue illustrazioni mostrano giovani donne con i capelli raccolti in sofisticati chignon che conferiscono un'aria disinvolta tipica della *belle époque*.

Gibson Girl. Disegno di C. D. Gibson. Circa 1902.

dagna velocemente consensi sia in Europa che negli Stati Uniti, ed è sorprendente scoprire quante signore siano disposte a sacrificare il proprio tesoro di criniere lucenti a questa moda passeggera». Anche allora, la giustificazione era che i capelli corti fossero più pratici per il lavoro e la vita quotidiana, piuttosto che le acconciature complicate e i cappelli. C'era anche chi raccomandava questo taglio per motivi igienici: nel 1906 il magnate Andrew Carnegie disse a una riunione di studentesse che i capelli corti attiravano meno ger-

Da taglio infantile ad acconciatura di tendenza

NEGLI ANNI VENTI DEL NOVECENTO molte celebrità femminili si distinsero per i capelli corti, come la stilista Chanel, la cantante e ballerina Josephine Baker e l'attrice Louise Brooks. Quest'ultima nelle sue memorie racconta un episodio di quando aveva dieci anni e sua madre voleva iniziarla alla danza. «Mio padre pensò che fossi stata mutilata quando la mamma, per migliorare il mio aspetto sul palcoscenico, chiese a un barbiere di tagliare le mie lunghe trecce nere e trasformò ciò che restava dei miei capelli in un *Dutch bob* con frangetta». A diciassette anni, quando era già a Hollywood, un'amica la portò dal famoso parrucchiere Saveli, che «mi tagliò la frangia in una linea sopra le sopracciglia, modellò i lati in una punta sugli zigomi e li tagliò dietro».

HULTON ARCHIVE / GETTY IMAGES

Ragazza *flapper* vestita alla moda degli anni venti del novecento che fuma con un bocchino.

mi ed erano più igienici rispetto a quelli lunghi.

Tuttavia fu all'inizio del XX secolo che i capelli corti diventarono un fenomeno di moda. Nacque in quel periodo un tipo di acconciatura in cui i capelli venivano tagliati all'altezza della nuca e cadevano in una frangia sulla fronte. A renderla popolare in Francia fu, nel 1909, il parrucchiere Antoine de Paris, pseudonimo di Antoni Cierplikowski, che si ispirò alle immagini di Giovanna d'Arco e all'acconciatura dei paggi del tardo Medioevo.

ALBUM

Con il suo abitino e i capelli corti e crespi, Betty Boop era l'incarnazione della "flapper"

Betty Boop, personaggio creato da Max e Dave Fleischer nel 1930.

Il taglio "bob"

Negli Stati Uniti questo taglio venne chiamato *bob*. Il termine deriva da un'acconciatura per bambini chiamata *Dutch bob* (bob olandese). Lo scrittore Francis Scott Fitzgerald dedicò a questa tendenza uno dei suoi primi racconti, *Bernice bobs her hair* (Bernice si taglia i capelli alla maschietta). La storia ha come protagonista Bernice, una ragazza nativa americana di un paesino del Wisconsin che va a trovare la sofisticata cugina bianca di città, Marjorie. Quest'ultima vuole sbarazzarsi di Bernice, perché le sembra molto noiosa, e così architetta uno scherzo crudele. Entrambe hanno come zia una signora dalle idee conservatrici che critica in continuazione le ragazze che si fanno il taglio alla maschietta. «È il primo della sua lista di abomini».

Marjorie convince Bernice che per essere popolare deve tagliarsi i capelli e presentarsi così al ballo organizzato dalla zia. L'ingenua ragazza va dal barbiere e stupisce i clienti chiedendo un taglio alla maschietta. Non appena esce, si rende conto che il suo nuovo taglio, invece di impressionare i suoi amici, la rende del tutto ridicola. La sera si vendica tagliando le lunghe trecce della cugina prima di mettersi in viaggio verso casa.

Nelle grandi città, il *bob cut* co-

UN'ARIA MASCHILE

IL TERMINE *garçonne* deriva dal francese *garçon*, "ragazzo", e si riferisce alle ragazze che adottavano l'aspetto e il comportamento delle loro controparti maschili. La nuova moda rappresentava una sfida alla tradizionale divisione dei ruoli tra i sessi. Nel romanzo di Margueritte, un ragazzo di cui la protagonista s'innamora non può fare a meno di sentirsi a disagio. «È il mio taglio di capelli che non ti piace? Sii sincero», gli chiede lei, e lui risponde: «Beh, sì, ti dà un'aria mascolina che smentisce tutto il resto». «Ti dà fastidio?». «No... sì... mi dà fastidio come una mancanza di armonia, ecco tutto».

Due donne e un'adolescente in un catalogo di moda francese del 1928.

KHARBINE-TAPABOR/ ALBUM

nobbe una versione più raffinata e chic, con i capelli tagliati in modo da formare due punte sporgenti sulle guance e un effetto raccolto sulla nuca. Dal 1915 questo taglio fu reso popolare dalla ballerina Irene Castle, ma fu il cinema a sancire l'affermazione del *bob* come taglio moderno. La prima star a portarlo sullo schermo fu Mary Thurman, che nel 1921 creò lo stile che avrebbe poi conosciuto un'ampia diffusione: liscio, brillante, con un effetto bagnato. Nelle interviste, affermava di averlo immaginato dopo essere uscita dalla piscina. «Alcuni mi dicono che è fantastico, altri che è orribile, ma io lo adoro ed è molto comodo. Mi fa sentire di nuovo una bambina» dichiarò in un'occasione.

Negli anni successivi il taglio alla maschietta fu tipico delle *flapper*, come venivano chiamate le ragazze giovani e moderne. Lo stesso di un personaggio dei cartoni animati, Betty Boop, con il suo vestito corto, i gesti suadenti e i capelli corti.

La "garçonne"

In Europa, l'equivalente del *bob* era l'acconciatura *à la garçonne*. Il nome deriva dal romanzo *La garçonne*, dello scrittore francese Victor Margueritte, pubblicato nel 1922. L'opera racconta la storia di Monique, una giovane donna parigina che, dopo aver scoperto che il fidanzato la tradisce, decide di condurre una vita libera. Si dedica al teatro, esce tutte le sere, fuma, assume oppio e ha più partner. Cambia anche il suo aspetto per sentirsi più a proprio agio e libera e decide di tagliarsi i capelli. I conoscenti stentano a riconoscerla e gli amici la criticano per essersi "virilizzata" in quel modo. Il romanzo, tuttavia, ha un finale conservatore. Quando Monique, dopo diverse disgrazie, decide di mettere la testa a posto, la prima cosa che fa è lasciarsi ricrescere i capelli e dice a un'amica: «I capelli corti stanno bene ai giovinetti».

Le donne degli anni venti non seguirono quest'ultimo consiglio. Il termine *garçonne* assunse un valore positivo e passò a indicare non solo un taglio di capelli, ma uno stile di vita, quello di giovani donne disposte a esercitare la libertà tradizionalmente riservata agli uomini. ■

ANA VELASCO MOLPECERES
DOTTORESSA IN STORICA

Per saperne di più

SAGGIO
Crear sé stessa. Storia della moda raccontata dalle scrittrici
Autori vari
Rina Edizioni, Roma 2024

TESTO
La garçonne
V. Margueritte.
Sonzogno, Milano,2016.

VIALE DELLE SFINGI
Due file di sfingi fiancheggiano la strada che collega il tempio di Luxor a quello di Karnak (nell'immagine). Il viale fu costruito da Amenhotep III all'inizio della XVIII dinastia. Deve la sua forma attuale al faraone Nectanebo I, del IV secolo a.C.
MARC DOZIER / GTRES

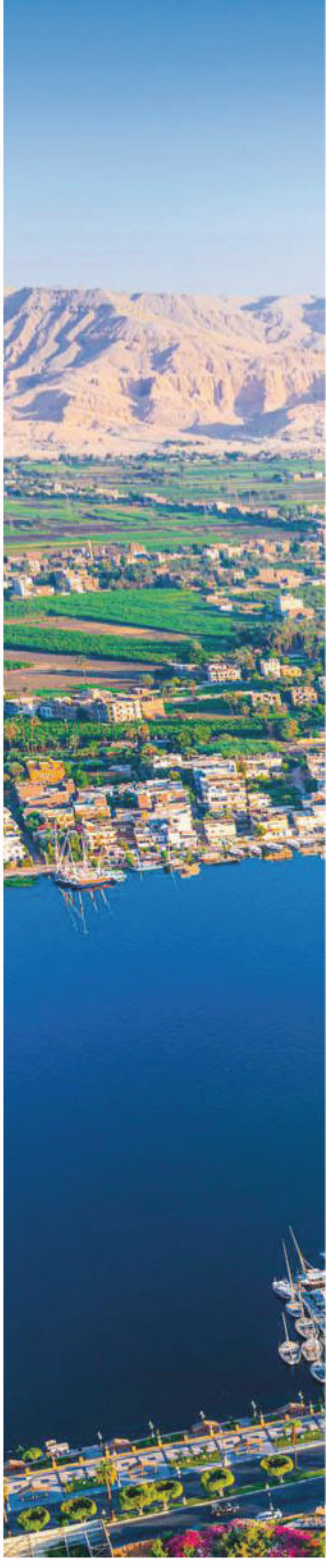
TEBE

LA CITTÀ DI AMON

Chiamata dagli egizi Waset, "la potente", Tebe raggiunse il suo massimo splendore durante il Nuovo regno, quando i faraoni ampliarono il grande tempio di Amon e costruirono splendide tombe

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

ALTO E BASSO EGITTO
Tebe divenne la capitale dell'Alto Egitto intorno al 2000 a.C. sotto l'XI dinastia, nata da una stirpe di sovrani tebani.



LE DUE SPONDE
Questa veduta di Luxor mostra, in primo piano, il grande tempio di Luxor e, sullo sfondo, la montagna tebana che ospita la Valle dei Re.

La storia di Tebe ha radici antichissime, ma la sua ascesa giunse al culmine nella storia dell'antico Egitto a metà del II millennio a.C., sotto la XVIII dinastia, la prima del Nuovo regno. I suoi fondatori furono i principi regnanti di Tebe che guidarono la cacciata degli hyksos - popolo originario delle regioni costiere del Libano - dal Basso Egitto e riunificarono l'intero territorio. Essi inaugurarono il glorioso Nuovo regno (1539-1069 a.C.), che fece dell'Egitto la più grande potenza del Vicino Oriente e durante il quale Tebe si affermó come una splendida capitale che affascinava sia i locali, sia gli stranieri.

Il nome della città riflette l'importanza acquisita. Sebbene oggi la conosciamo con il nome - di origine incerta - attribuitole dai greci, Thebai o Tebe, gli egizi la chiamavano Waset, "la potente", o semplicemente Niwt, "la città", come se non fosse potuta esisterne un'altra in grado di eguagliarla.

Altri appellativi con cui era nota facevano riferimento alla sua sacralità e in particolare al legame con Amon, un dio tradizionalmente associato a Tebe e alla sua dinastia regnante, che durante il Nuovo regno divenne il "Re degli dei", la divinità più importante del pantheon egizio. Tebe era quindi chiamata Niwt-Imn, "città di

ARALDO DE LUCA

La triade tebana davanti all'effigie del sacerdote Ramessunakht. Museo egizio.

CRONOLOGIA

TEBE, CAPITALE D'EGITTO

2050 a.C.
Mentuhotep II stabilisce la capitale d'Egitto a Tebe. Costruisce la sua tomba e il tempio funerario sulla sponda occidentale del Nilo.

2000-1800 a.C.
I faraoni della XII dinastia inaugurano il recinto di Amon a Karnak, costruendo il primo tempio di cui oggi si conservano solo pochi resti.

NICK BRUNDLE / ALAMY / CORDON PRESS

1550 a.C.

Ahmose I, fondatore della XVIII dinastia e del Nuovo regno, completa l'espulsione degli hyksos e ristabilisce la capitale dell'Egitto a Tebe.

1492 a.C.

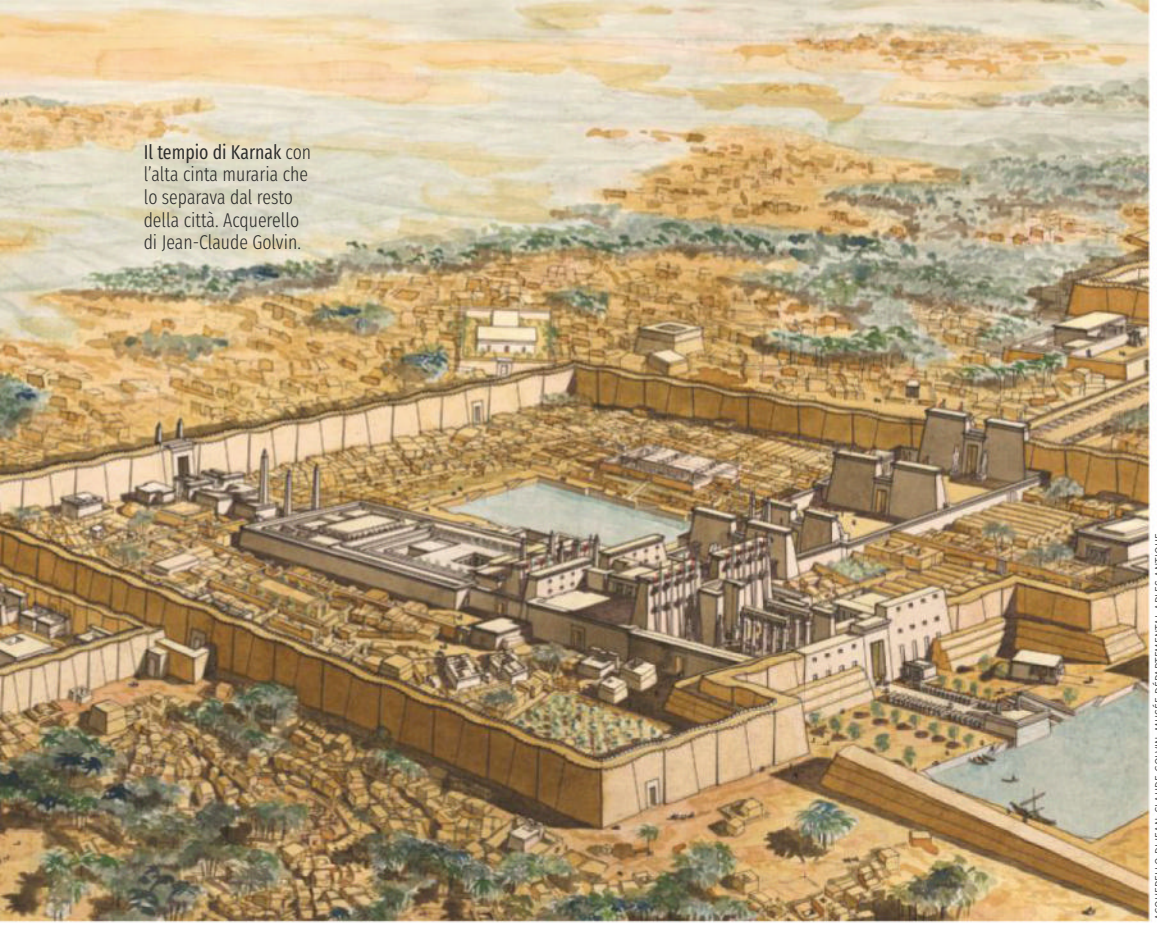
Thutmose I è il primo faraone a essere sepolto nella Valle dei Re, nella montagna tebana. Erige un tempio funerario situato ai margini della zona coltivata.

1069 a.C.

Herihor, sommo sacerdote di Amon, si proclama faraone, anche se è riconosciuto solo nella regione di Tebe. Inizio del Terzo periodo intermedio.

380-362 a.C.

Nectanebo I cinge il recinto di Amon a Karnak con un muro e decora con sfingi il viale che lo collega al tempio di Luxor.



Il tempio di Karnak con l'alta cinta muraria che lo separava dal resto della città. Acquerello di Jean-Claude Golvin.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

Amon", termine che nell'Antico testamento compare come No-Amon. I greci la chiamavano anche Diòspolis, "città di Zeus", equiparando la divinità suprema del pantheon greco al potente dio di Tebe.

La struttura urbana di Tebe segue un modello caratteristico. Per gli egizi, l'ingresso al mondo dei morti si trovava a ovest, dove tramonta il sole, e in questo punto cardinale collocavano le necropoli e i templi funerari dedicati al culto postumo dei re. D'altra parte, a oriente, dove sorge il sole, si trovava il mondo dei vivi, con le sue case, i mercati colorati e i templi urbani. Questo era il caso di Tebe, con il Nilo che divideva la città in due: la città dei vivi a est e la città dei morti a ovest.

Dell'antica area urbana di Tebe rimane ben poco. Il passare del tempo e il susseguirsi delle costruzioni nella zona hanno seppellito le strade e le case in cui dovevano vivere gli 80mila abitanti di Tebe all'epoca del suo massimo splendore. D'altra parte, i due grandi recinti sacri che oggi conosciamo con i nomi moderni di Karnak e Luxor si sono conservati magnificamente.

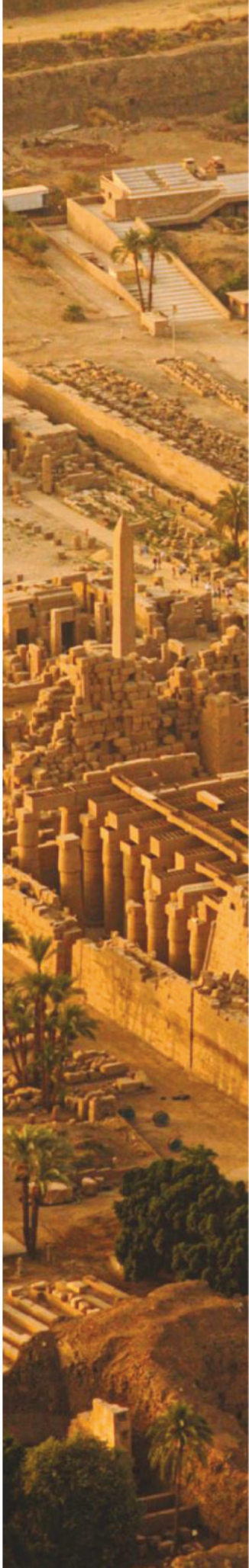
Frammento di una statua colossale di Ramses II. XIX dinastia. British Museum, Londra.

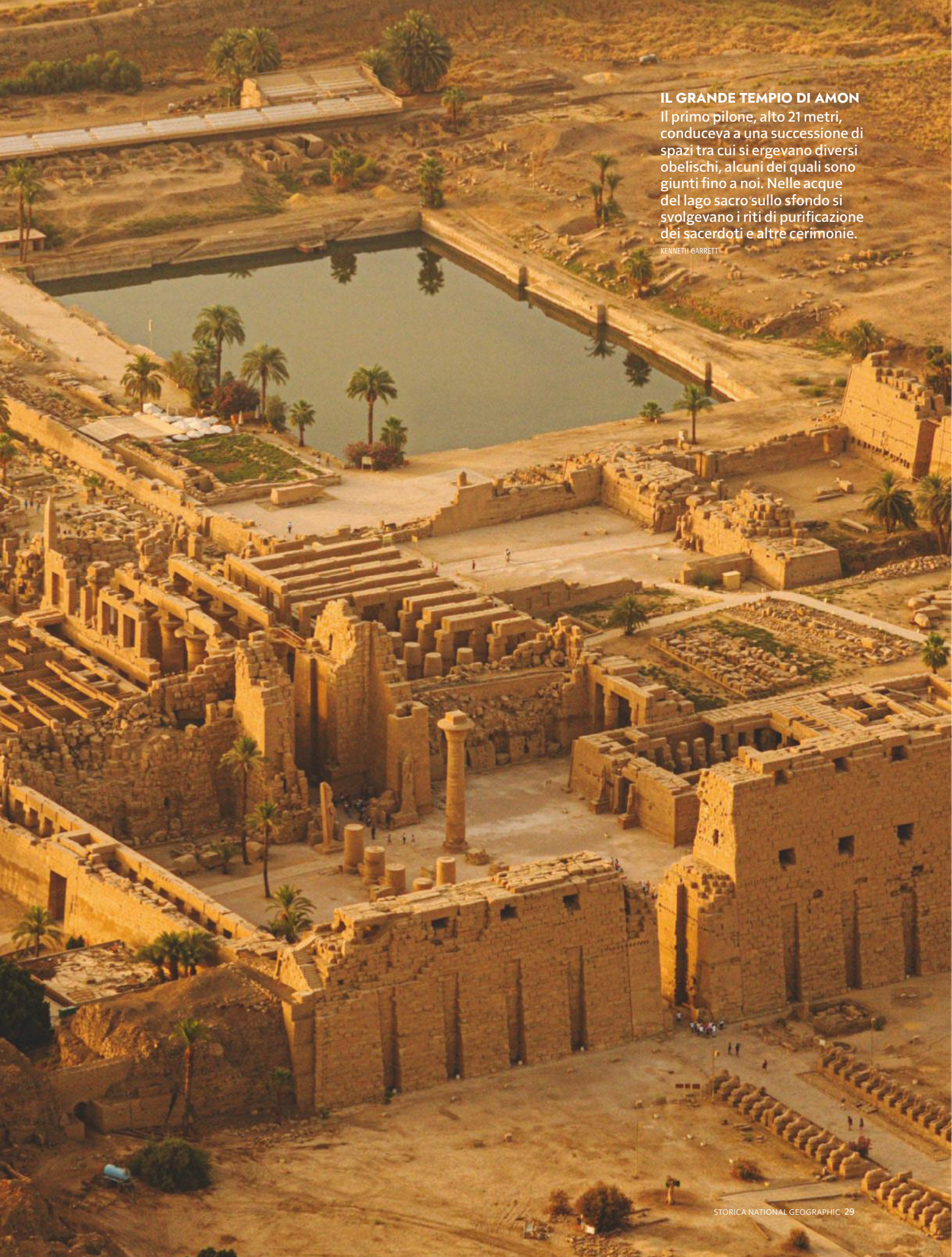
ADOBE STOCK

I grandi templi

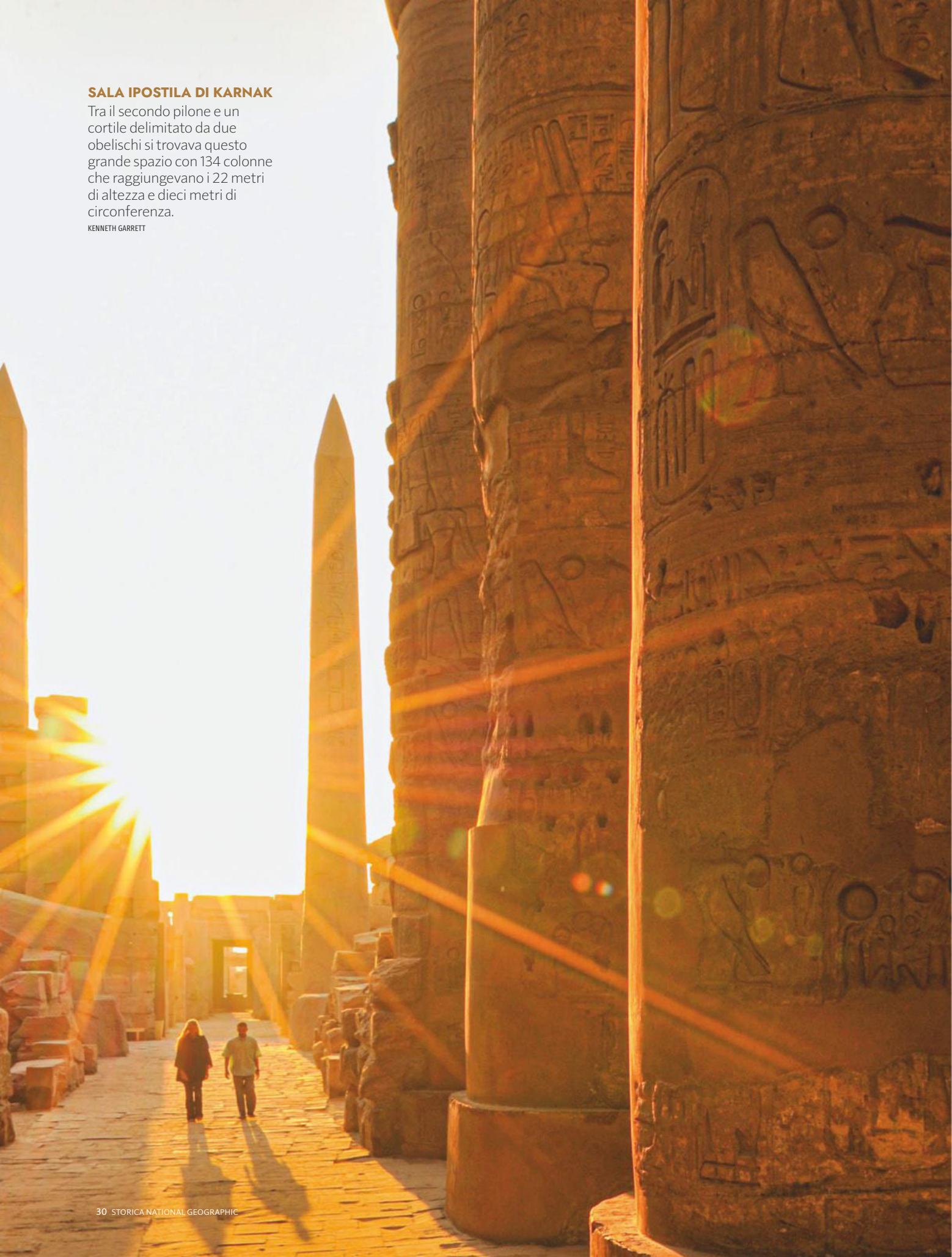
Nell'antichità, entrambi gli edifici erano nascosti dietro imponenti mura di mattoni di adobe, poiché il tempio era considerato la casa del dio, una vera e propria fortezza a cui i fedeli non potevano accedere. Questi templi venivano costruiti vicino al Nilo per enfatizzare simbolicamente il legame del tempio con la forza vitale del fiume e per facilitare l'accesso ai faraoni che, durante le feste importanti, scendevano in barca lungo il Nilo per visitarli.

Il cuore monumentale di Tebe era il tempio di Amon, chiamato dagli egizi Ipet-Sut, "il più venerato dei luoghi". Tutti i faraoni, dal Medio regno (2055-1650 a.C.) all'epoca romana, hanno voluto lasciare al suo interno la propria impronta, per cui il recinto è una vera e propria giungla di costruzioni di epoche diverse. Con una lunghezza di

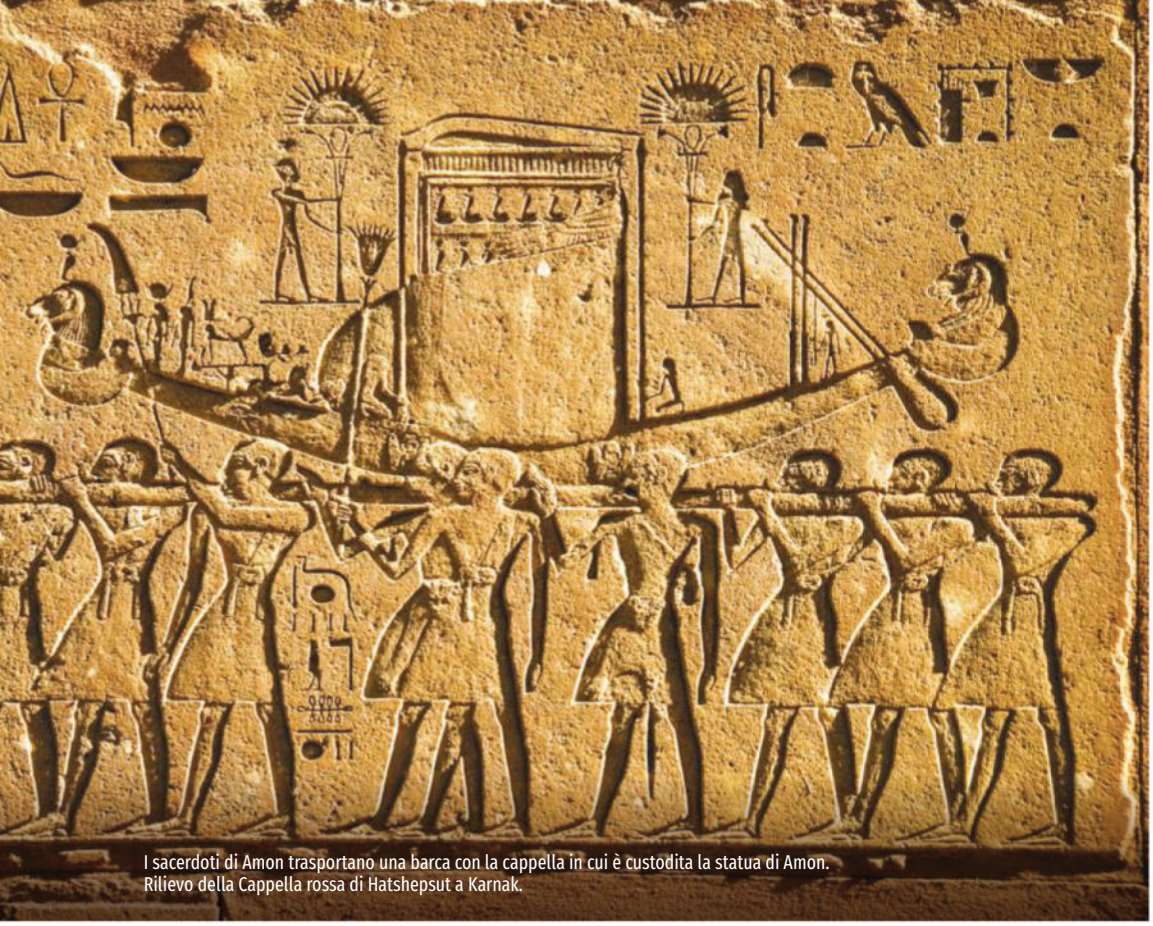




IL GRANDE TEMPIO DI AMON
Il primo pilone, alto 21 metri, conduceva a una successione di spazi tra cui si ergevano diversi obelischi, alcuni dei quali sono giunti fino a noi. Nelle acque del lago sacro sullo sfondo si svolgevano i riti di purificazione dei sacerdoti e altre cerimonie.
KENNETH GARRETT



SALA IPOSTILA DI KARNAK
Tra il secondo pilone e un cortile delimitato da due obelischi si trovava questo grande spazio con 134 colonne che raggiungevano i 22 metri di altezza e dieci metri di circonferenza.
KENNETH GARRETT



I sacerdoti di Amon trasportano una barca con la cappella in cui è custodita la statua di Amon. Rilievo della Cappella rossa di Hatshepsut a Karnak.

ALAMY / CORDON PRESS

550 metri e una larghezza di 523 metri, è uno dei più grandi complessi religiosi del mondo antico.

La cinta muraria accoglie tre templi, dedicati ad Amon, Montu (l'antico dio tebano della guerra) e alla dea Mut, consorte di Amon. Vi si venerava anche il dio lunare Khonsu, figlio di Amon e Mut; queste tre divinità formano la triade tebana: padre, madre e figlio.

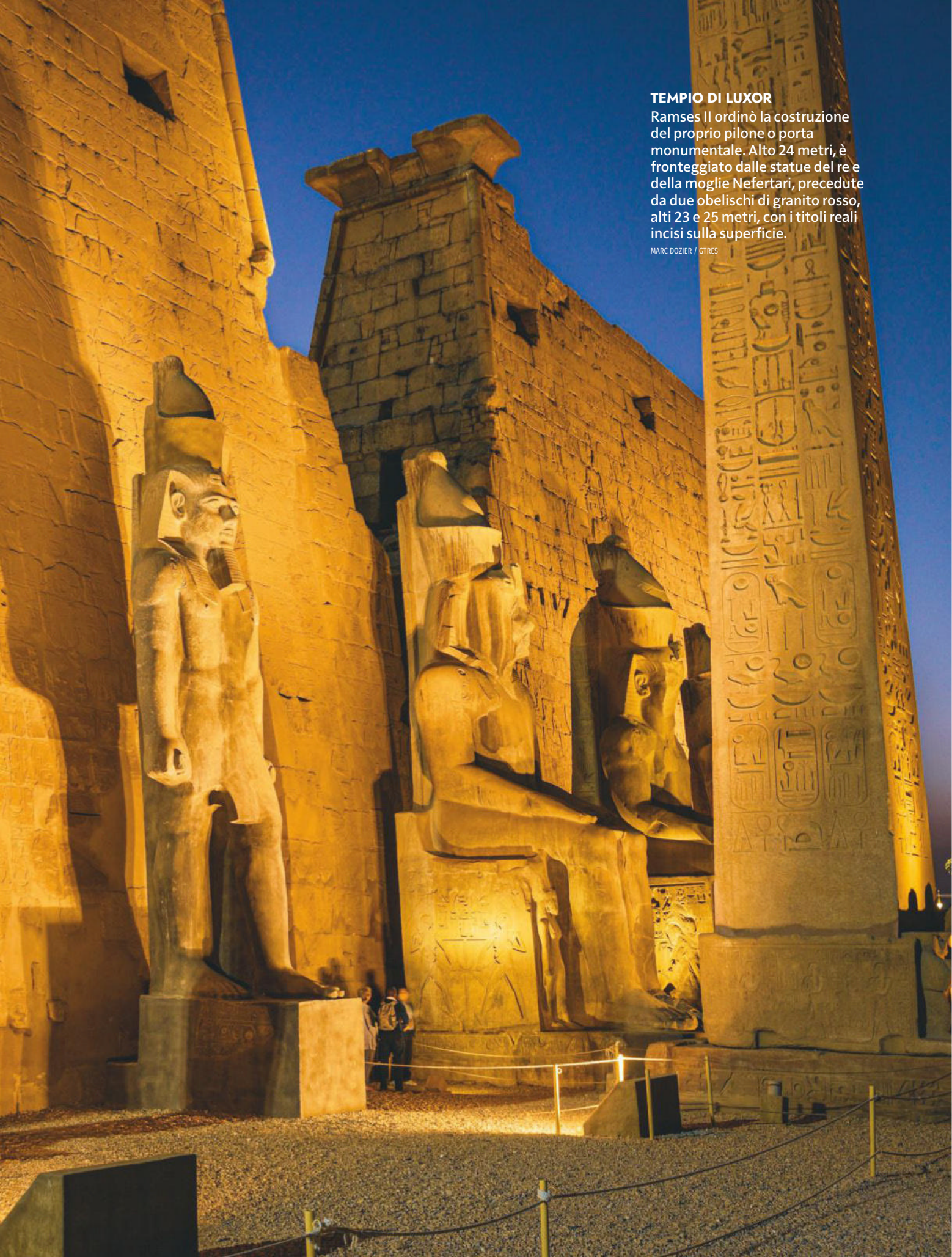
A circa tre chilometri a sud di Karnak si trova il tempio di Luxor, noto come Ipet Resut, "l'harem meridionale". Iniziato da Amenhotep III (1390-1353 a.C.), era dedicato al culto del faraone in associazione a quello del dio Sole.

La sponda occidentale

Sulla sponda occidentale del Nilo si trovava il mondo dei morti. Lì sorgevano i templi di milioni di anni, dedicati al culto dei re defunti. Al di là di una montagna conosciuta in arabo come al-Qurn (il corno) si trovano la Valle dei Re e la Valle delle Regine, con le tombe dei faraoni e delle loro famiglie al riparo dai saccheggiatori. Questa montagna, che nascondeva le necropoli reali, era il luogo sacro della dea-cobra Mertseger, "colei che ama il silenzio", incaricata di proteggere il riposo dei defunti.

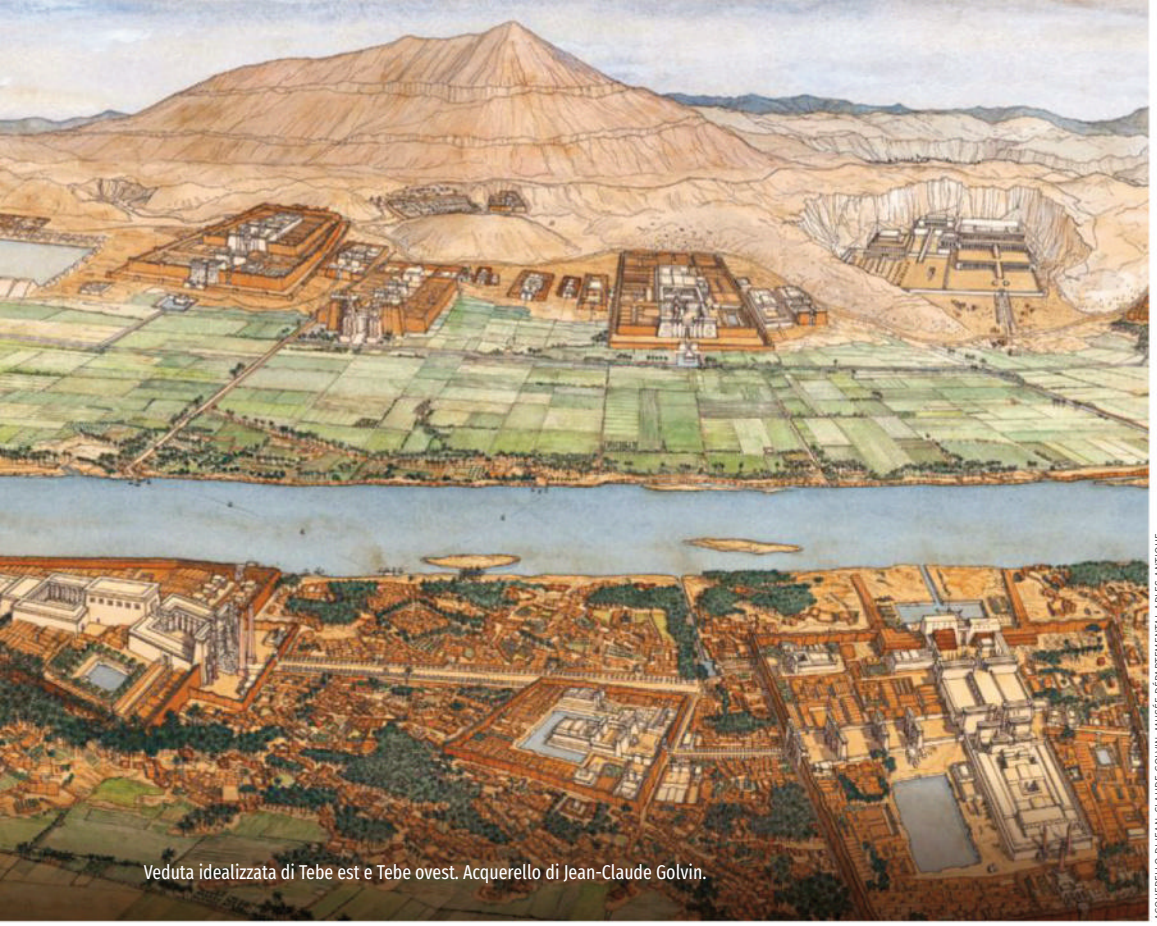
Tuttavia questo luogo, solitamente legato alla morte e al silenzio, era anche teatro di una festa molto importante: la Bella festa della valle, che si svolgeva durante il novilunio del decimo mese dell'anno. Nel corso di questa celebrazione era consuetudine recarsi sulla sponda occidentale per rendere omaggio alle tombe dei familiari defunti, portando con sé cibo e bevande. La statua divina del dio Amon usciva dal tempio di Karnak e attraversava il Nilo in una barca sacra di legno di cedro del Libano, lunga quasi settanta metri, seguita da una folla di fedeli su piccole imbarcazioni. Poi, sulla sponda opposta, il corteo visitava le divinità che risiedevano in quel luogo per presentare loro offerte e garantire la loro esistenza nell'aldilà.

Non esisteva una netta divisione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La sponda occidentale non era occupata solo da templi funerari e tombe reali, ma vi erano anche zone residenziali dove si conduceva lo stesso tipo di vita della sponda orientale. Basti ricordare lo splendido palazzo di Malkata costruito per volontà di



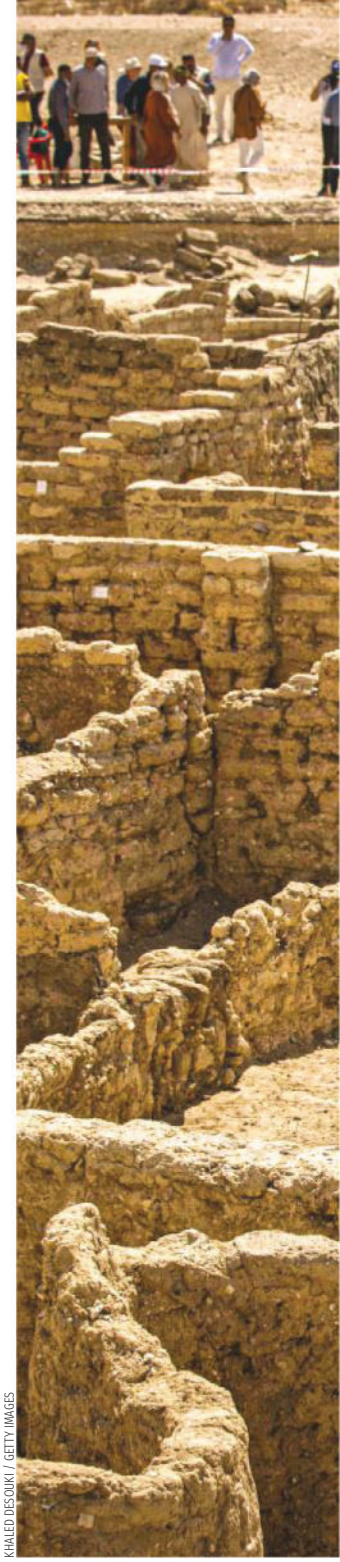
TEMPIO DI LUXOR
Ramses II ordinò la costruzione del proprio pilone o porta monumentale. Alto 24 metri, è fronteggiato dalle statue del re e della moglie Nefertari, precedute da due obelischi di granito rosso, alti 23 e 25 metri, con i titoli reali incisi sulla superficie.

MARC DOZIER / GTRES



Veduta idealizzata di Tebe est e Tebe ovest. Acquerello di Jean-Claude Golvin.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE



KHALED DESOUKI / GETTY IMAGES

Amenhotep III: un complesso che, oltre alle stanze private del re e della sua famiglia, comprendeva cortili, zone deputate all'accoglienza degli ospiti, uffici e alloggi per i funzionari.

L'ascesa di Aton

A ulteriore riprova della vita urbana a ovest di Tebe vi è il ritrovamento, avvenuto nel 2020, di una città non lontana dal palazzo di Malkata, tra il tempio funerario di Amenhotep figlio di Hapu - che, tra le altre cariche, fu l'architetto di Amenhotep III - e quello del faraone Horemheb (1319-1292 a.C.). Nell'annunciare la scoperta, l'archeologo Zahi Hawass ha spiegato che il sito era noto come "Ascesa di Aton" (come riportato nelle iscrizioni) e che fu voluto da Amenhotep III, dato che il cartiglio con il suo nome compariva su gioielli, ceramiche e mattoni di adobe rinvenuti sul posto.

Sono state portate alla luce mura alte diversi metri con una particolare forma ondulata, che costituivano un recinto chiuso con un'unica porta d'ingresso. Al suo interno, gli archeologi hanno potuto documentare l'esistenza di forni per il pane, attività tessili e centri di stoccaggio delle derrate alimentari. Sono state individuate anche le residenze dei funzionari e un vasto cimitero. Si pensa che Ascesa di Aton, o semplicemente Aton, fosse una città amministrativa legata a Malkata, il grande palazzo di Amenhotep III.

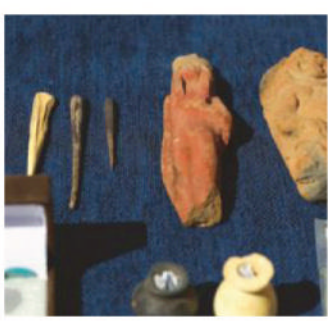
Alla luce di tali scoperte, viene dunque meno l'idea di una netta separazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Forse sarebbe più corretto parlare, come afferma l'egittologo francese Christian Leblanc, di una Sponda degli dei (la riva orientale del Nilo, dove sorgono i templi di Karnak e Luxor) e di una Sponda del re (la riva occidentale). Quel che è certo è che Tebe era una città davvero splendida. Su un antico papiro egiziano sta scritto: «Tutte le città sono sotto la sua ombra». ■

BARBARA FAENZA
EGITTOLOGA

Per saperne di più

SAGGIO
La vita quotidiana degli Egizi e dei loro dei
D. Meeks - Ch. Meeks
Rizzoli, Milano, 2018.

Vita quotidiana degli egizi
F. Cimmino. Il Saggiatore, Milano, 2020.



EFE

KHALED DESOUKI / GETTY IMAGES

KHALED DESOUKI / GETTY IMAGES

LA CITTÀ DELL'ASCESA DI ATON

In alto, le stanze e le mura ondulate (che forse evocano il geroglifico dell'acqua) della città scoperta nel 2020 a Tebe ovest. A sinistra, vari oggetti rinvenuti durante gli scavi.

SCIENZA MILLENARIA
Questa tavoletta di argilla sumera risalente alla metà del III millennio a.C. contiene diverse prescrizioni mediche scritte in caratteri cuneiformi.
SCIENCE SOURCE / ALBUM

LA SCIENZA IN MESOPOTAMIA

Molto prima dei greci e dei romani, le civiltà dell'antica Mesopotamia svilupparono una vera e propria cultura scientifica che determinò importanti progressi in diversi campi del sapere, come la medicina, l'astronomia e la chimica

Lo studio delle civiltà antiche, soprattutto di quelle lontane da noi non solo nel tempo, ma anche rispetto alla nostra mentalità, è inevitabilmente condizionato dal punto di vista della cultura occidentale. Nel caso dell'antica Mesopotamia, l'errore consiste nel cercare di capire i sumeri, gli accadi, gli assiri o i babilonesi attraverso gli occhi e il pensiero della cultura di origine classica, invece di avvicinarsi a queste civiltà e tentare di comprenderle attraverso uno sguardo più oggettivo.

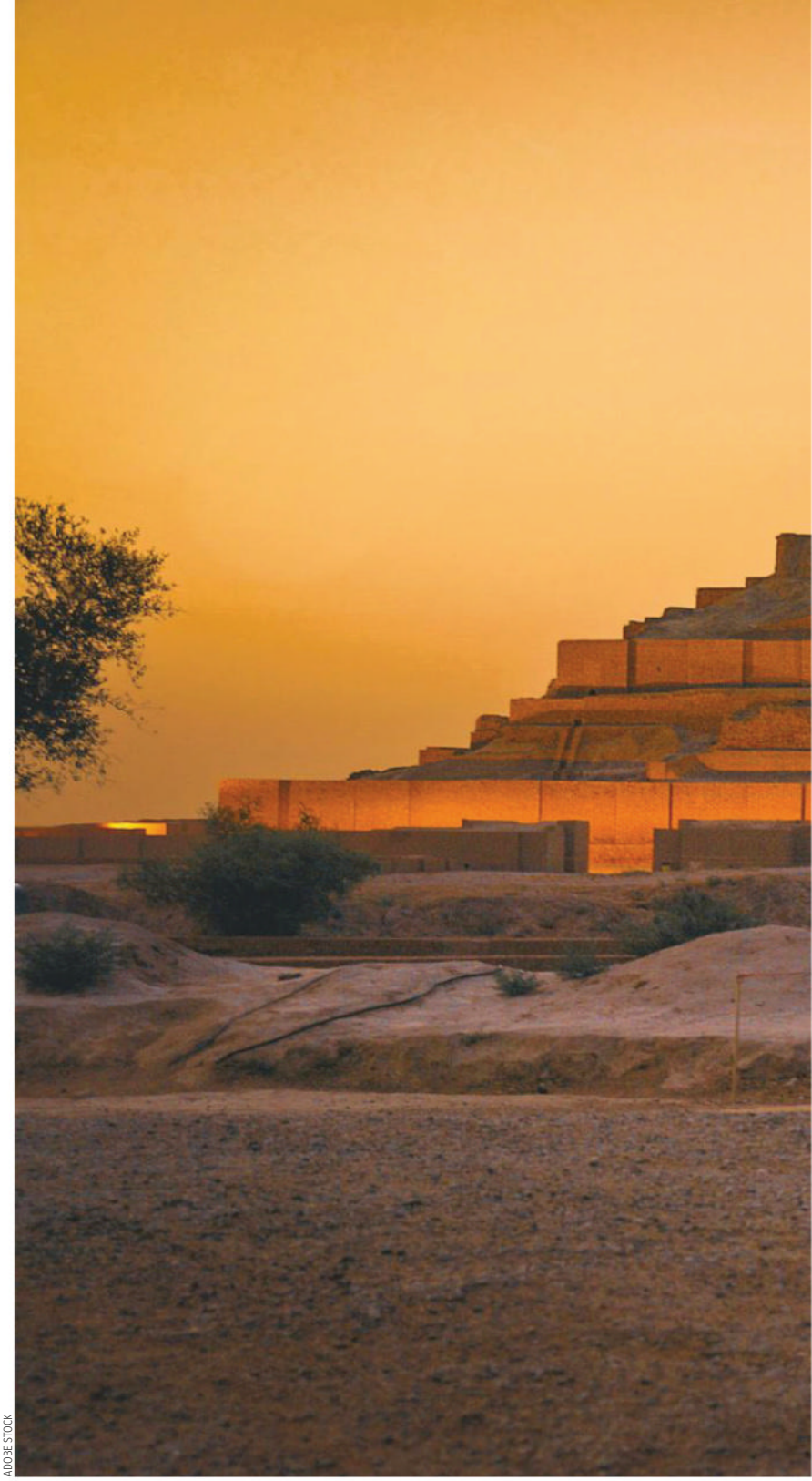
Dall'opinione diffusa che la scienza sia stata inventata dai greci è nata l'idea che le culture mesopotamiche ne fossero prive. Tale affermazione è distorta dalla convinzione che la scienza abbia avuto origine nella cultura greca, sia stata poi ulteriormente sviluppata dai romani e infine accettata come valida dal mondo moderno.

Tuttavia, affermare che in Mesopotamia la scienza non esisteva è un grave errore. Si può dire che questa scienza fosse diversa, che usasse altri metodi o che non si esprimesse con principi astratti (a quanto si sa); tuttavia, non solo in Mesopotamia la scienza è sempre esistita, ma è ai mesopotamici che si deve l'elaborazione di molte delle leggi che la governano nei più svariati campi.

Pionieri della scienza

Nella cultura mesopotamica conobbero un notevole sviluppo molte discipline: astronomia, matematica, fisica, chimica, medicina, geologia, zoologia, botanica... Lo testimoniano centinaia di tavolette cuneiformi prodotte tra il III millennio a.C. e il periodo ellenistico-romano. Ciò non è attestato nelle fonti scritte, bensì nella pratica.

Per esempio, per ridurre al minimo l'attrito durante lo spostamento dei giganteschi *lamassu*, le statue del peso di svariate tonnellate poste a custodia degli ingressi dei palazzi assiri, servivano complessi calcoli delle forze. La costruzione delle ***ziggurat***, inoltre, richiedeva conoscenze approfondite di fisica per determinare le sollecitazioni e le pressioni massime che la struttura avrebbe potuto sostenere senza crollare.



ADOBE STOCK

CRONOLOGIA

L'ORIGINE DELLA SCIENZA

3500 a.C.

Compare la scrittura cuneiforme, adattata alla fonologia e alla sintassi della lingua sumera.

ZIGGURAT CHOGHA ZANBIL
Fu costruita dagli elamiti a sud-est della loro capitale, Susa (nell'odierno Iran), nel XIII secolo a.C. Il monarca assiro Assurbanipal la distrusse intorno al 645 a.C.
ADOBE STOCK

3000 a.C.
Le tavolette cuneiformi di Uruk testimoniano l'osservazione di fenomeni astronomici.

2800 a.C.
Un testo babilonese, noto da una copia del VII secolo a.C., registra il movimento del pianeta Venere.

2100 a.C.
Durante il rinascimento sumero il re Shulgi unifica pesi e misure ed erige la prima ziggurat a Ur.

1700 a.C.
Viene scritto il codice di Hammurabi, che stabilisce gli onorari dei chirurghi in base al tipo di operazione.

660 a.C.
Assurbanipal fonda a Ninive una biblioteca che raccoglie le conoscenze mediche acquisite fino a quel momento.

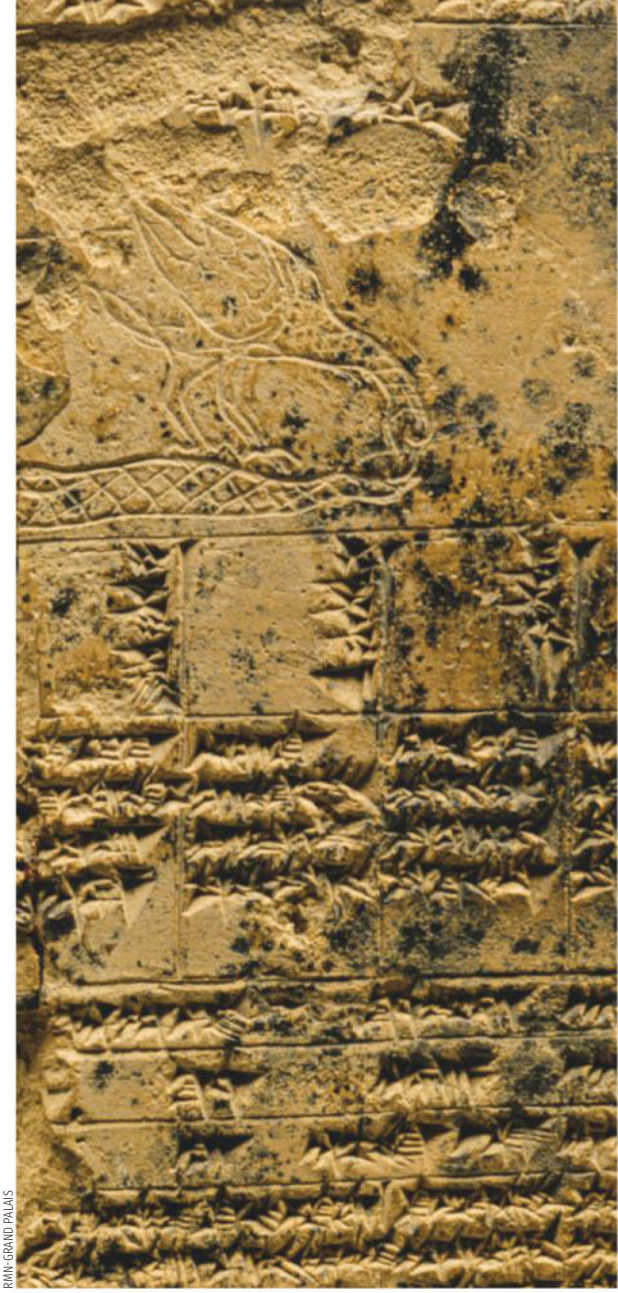
RMN-GRAND PALAIS

LA CIVILTÀ PIÙ ANTICA
La statuetta del sovrintendente Ebih-il, datata intorno al 2400 a.C., è stata rinvenuta nel tempio di Ishtar nella città sumera di Mari, abitata fin dal V millennio a.C. Museo del Louvre, Parigi.

La costruzione di acquedotti e giardini terrazzati, invece, richiedeva nozioni avanzate di algebra e geometria per il calcolo delle pendenze e delle inclinazioni ottimali per poter distribuire l'acqua con una forza e una direzione adeguate.

Il fatto che tutte queste conoscenze non siano state condensate formalmente in una legge teorica o in un teorema, come accade nella disciplina classica, non costituisce un motivo valido per negare l'esistenza di una scienza in Mesopotamia o per ridurne l'importanza.

Al contempo, è necessario porre nella giusta prospettiva anche la presenza di elementi magici nel sapere mesopotamico. Nel caso della medicina, per esempio, era consuetudine che un medico (*asu*) prescrivesse una pianta medicinale per curare un particolare disturbo, e che oltre a questo venisse praticato un rituale o una preghiera guidata da uno sciamano, uno stregone o un sacerdote (*asipu*). L'importanza attribuita ai riti magici non escludeva che il farmaco e la modalità di somministrazione raccomandati dal medico fossero il risultato di una lunga esperienza di osservazione e sperimentazione.



RMN-GRAND PALAIS

Metodo scientifico

Sebbene queste conoscenze fossero di natura pratica più che teorica, e per quanto i risultati possano essere giudicati imperfetti dalla scienza medica attuale, l'approccio adottato aveva comunque basi scientifiche. Fin dai tempi dei sumeri (III millennio a.C.), le diverse culture della Mesopotamia svilupparono un procedimento che è considerato l'avvio del moderno metodo scientifico, e che si basava sull'osservazione di ciò che era concreto, palpabile e sperimentato. I mesopotamici, infatti, osservavano e categorizzavano l'intera realtà dell'universo e la plasmavano trascrivendo lunghi elenchi di tutti i tipi di elementi, che fossero divinità, pietre, legno, animali o piante. Dopodiché passavano allo studio e all'osservazione dei cambiamenti che avvenivano in questa realtà, e ne traevano conclusioni per avanzare diverse ipotesi e comprovarne i risultati. In questo modo acquisivano conoscenze utili all'indagine dei casi che si presentavano di volta in volta.

SCALA, FIRENZE

La conoscenza scientifica mesopotamica aveva un carattere pratico più che teorico

Tavoletta babilonese del II millennio a.C. con teoremi matematici. Museo dell'Iraq, Baghdad.

TRA SCIENZA E MAGIA
Calendario astronomico zodiacale con i segni di Mercurio e della Vergine. I millennio a.C. Museo del Louvre, Parigi.

Prendiamo per esempio l'astronomia: nel corso di quasi un millennio i saggi mesopotamici compilarono diari astronomici che permettevano loro di prevedere, fra le altre cose, le eclissi solari e lunari. Questo metodo, basato sull'osservazione, la sperimentazione, la formulazione d'ipotesi e l'elaborazione di conclusioni, non è forse il metodo utilizzato da qualsiasi scienziato di oggi per condurre le proprie ricerche?

Possiamo trovare centinaia di esempi delle conquiste della scienza mesopotamica in tutti gli ambiti. Ne sono una piccola dimostrazione le cinque pietre miliari illustrate nelle pagine che seguono: la creazione della prima unità di lunghezza ufficiale della storia, la scoperta del numero *pi*, la prima lente per correggere i problemi di astigmatismo, la più completa raccolta di trattati medici teorici e pratici che si conosca e, infine, quelli che sono considerati i più antichi testi di chimica mai scoperti, che parlano della trasformazione di alcuni elementi per ottenere vetro, tinture o profumi. ■

FELIP MASÓ
ARCHEOLOGO.
SPECIALISTA DEL VICINO ORIENTE

Per saperne di più

SAGGIO
Il Vicino Oriente antico. Breve storia dalle origini alla caduta di Babilonia
Federico Giusfredi
Carocci, Roma, 2020.

Antico Oriente Storia società economia
Mario Liverani
Laterza, Roma-Bari, 2011.

ALAMY / CORDON PRESS

ARCHEOLOGI NEL TEMPIO DI NIPPUR
In alto, gli scavi alla fine del XIX secolo presso il tempio di Enlil a Nippur, dove è stata rinvenuta una barra di rame con misure di lunghezza.

PESI E MISURE

Il primo "metro" della storia

Durante gli scavi condotti da una spedizione dell'Università della Pennsylvania a Nippur (nell'attuale Iraq) tra il 1889 e il 1900, l'archeologo tedesco H. V. Hilprecht scavò nell'Ekur, il grande tempio del dio Enlil, rinvenendo, tra tavolette e svariati oggetti, una curiosa barra di rame su cui erano incise delle tacche. La barra è datata intorno al 2650 a.C. ed è conservata in perfette condizioni nel Museo archeologico del Vicino Oriente di Istanbul. Questo oggetto unico nell'archeologia mesopotamica pesa 45,5 kg e misura 110,35 cm. Quest'ultimo valore a noi non dice nulla, ma nel 1916 l'archeologo tedesco Eckhard Unger, allora curatore del Museo archeologico di Istanbul, la studiò e la definì la prima unità di lunghezza ufficiale della storia. Infatti, tra le diverse distanze indicate sulla barra ce n'è una la cui misura è 51,8616 cm o, in altre parole, la lunghezza di un cubito. Questa misura può essere ulteriormente suddivisa in unità più piccole, come il piede (27,65 cm), il *pigme* (24,15 cm, ovvero la distanza dal gomito alle nocche) o il dito (1,728 cm); per cui, un piede equivale a sedici dita. Queste e altre unità mostrano la grande precisione che i mesopotamici raggiunsero nel calcolo delle misure.

Le unità di misura mesopotamiche sembrano corrispondere a unità "naturali" (cubito, piede, dito) utilizzate anche in altre culture antiche. Sono state utilizzate, per esempio, per costruire le strutture megalitiche britanniche, le piramidi egizie e gli edifici romani. È significativo che otto cubiti di Nippur (414,72 cm) presentino un'equivalenza quasi esatta a cinque iarde megalitiche (414,47 cm), otto cubiti egizi (418,88 cm) o quattordici piedi romani (414,82 cm). ■

ALAMY / CORDON PRESS

◀ Mappa della città di Nippur incisa su una tavoletta di argilla risalente al XIV secolo a.C. Si tratta di una delle mappe più antiche della storia.

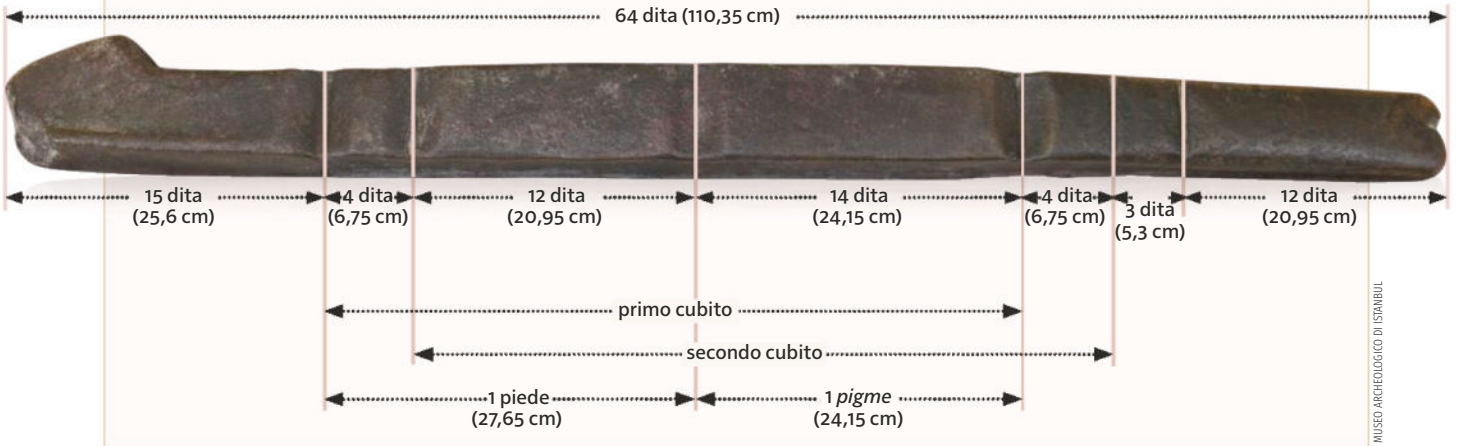
ERICH LESSING / ALBUM

▲ Tavoletta di argilla con il calcolo della superficie di un terreno. È stata rinvenuta a Umma (Iraq). 2100 a.C. Museo del Louvre, Parigi.

LE EQUIVALENZE METRICHE

1 dito di Nippur	=	1,72 cm
1 piede di Nippur	=	27,60 cm
1 cubito di Nippur	=	51,80 cm

Barra del cubito di Nippur.
Museo archeologico del Vicino Oriente, Istanbul.
▼



MUSEO ARCHEOLOGICO DI ISTANBUL

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

GEOMETRIA APPLICATA

Tavola con un ettagono diviso in triangoli, uno dei quali reca un'iscrizione relativa al metodo utilizzato per il calcolo dell'altezza. Museo del Louvre, Parigi.

MATEMATICA

Il numero *pi*

Talete di Mileto, Pitagora, Archimede: sono i nomi di alcuni dei matematici greci i cui principi e teoremi, a partire dal VI secolo a.C., diedero origine alla scienza e alla matematica. Ma è vero che furono gli unici pionieri? Spesso tendiamo a credere che la culla della civiltà occidentale sia la Grecia classica, giunta fino a noi attraverso la mediazione di Roma. Se è vero che le radici più immediate della cultura europea si trovano sulle sponde del Mediterraneo, non è meno vero che esse si possono far risalire a epoche storiche ancora più remote, a civiltà come quella mesopotamica. Molto prima dalla camparsa di greci e romani, queste società avevano già messo in pratica conoscenze che oggi si considera siano state acquisite nel periodo classico.

Un esempio di come i mesopotamici abbiano anticipato sviluppi scientifici in genere associati alla Grecia è il numero *pi*. Questa teoria, sviluppata da Archimede nel III secolo a.C., apparve per la prima volta su una tavoletta datata intorno al 2000 a.C. nella città mesopotamica di Susa (nell'attuale Iran). In questo documento si pone il problema di calcolare il raggio di una circonferenza in cui è inscritto un triangolo isoscele con lati di 50, 50 e 60 cm; da queste relazioni si ricava un valore di $\pi = 3{,}125$, che è già molto vicino a quello che conosciamo oggi (3,14159...). Di poco successive sono altre due tavolette provenienti da Babilonia, datate intorno al 1800 a.C. e sulle quali gli scribi hanno raffigurato un cerchio con alcune misure espresse nel sistema sessagesimale, da cui si può dedurre il valore meno esatto di $\pi = 3$. ■

YALE PEABODY MUSEUM

◀ Tavoletta babilonese con un testo matematico sull'area di un cerchio. Università di Yale, New Haven.

UN OGGETTO MISTERIOSO

Secondo gli appunti di Layard, la lente di Nimrud «era sepolta sotto un cumulo di frammenti di un bellissimo vetro blu opaco, apparentemente lo smalto di qualche oggetto d'avorio o di legno, che era andato perduto». British Museum, Londra.

SCALA, FIRENZE

FISICA

La lente di Nimrud

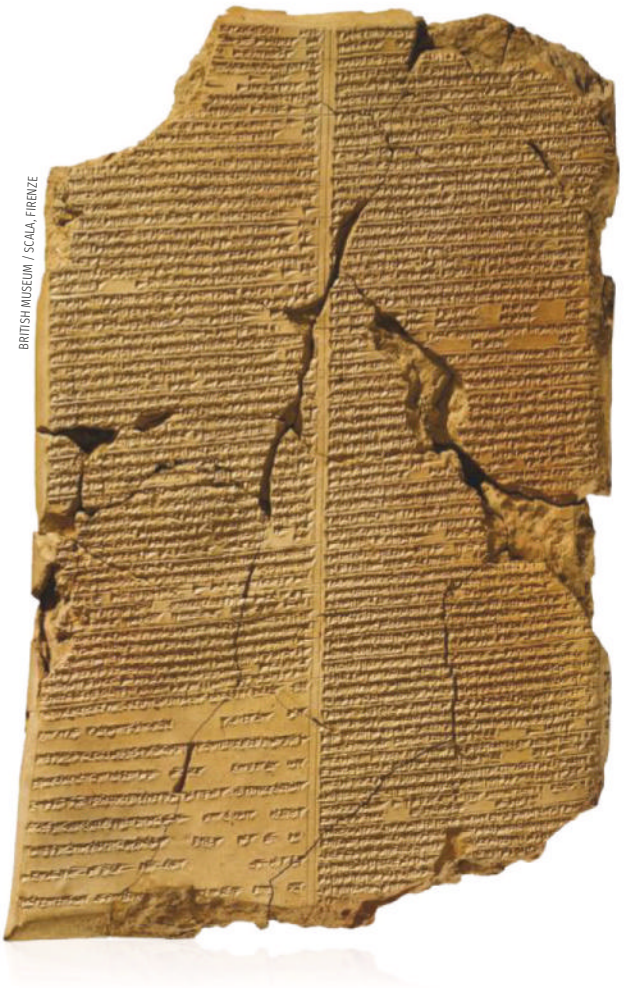
Nel 1849 il diplomatico e archeologo inglese A. H. Layard scoprì un oggetto straordinario nella sala del trono del palazzo di Sargon II (722-705 a.C.) nella capitale assira di Nimrud (Kalhu). Si trattava di un pezzo di cristallo di rocca di forma ellissoidale regolare, di 4,2 x 3,42 cm, con una faccia piatta e un'altra convessa e uno spessore compreso tra 6,2 e 4,1 mm. Layard stesso definì questo reperto come «il primo esemplare di lente d'ingrandimento».

Ma era davvero questa la sua funzione originaria? Da quando è stato conservato al British Museum di Londra, i pochi ricercatori che se ne sono occupati non hanno trovato un accordo sullo scopo a cui era destinato. Se Layard riteneva di trovarsi di fronte a una lente d'ingrandimento, secondo altri si tratta di una lente per concentrare i raggi del sole e accendere il fuoco. Il British Museum avanza l'ipotesi di un semplice oggetto decorativo, per esempio l'intarsio di un mobile, come suggerisce il contesto in cui lo rinvenne Layard, anche se non esclude la possibilità che possa essere stato usato come lente d'ingrandimento, dato che la lunghezza focale di 12 cm avrebbe permesso un tale utilizzo.

La lente è ricavata da un pezzo di quarzo di alta qualità e, sebbene oggi abbia un aspetto consunto e ammaccato, all'epoca della sua realizzazione doveva essere perfettamente chiara, trasparente e lucida. Gli ultimi studi condotti direttamente sul reperto dimostrano che con esso si può ottenere un ingrandimento medio di +5 diottrie, con +8 come valore massimo e +4 come valore minimo. È stato inoltre accertato che tale strumento fu realizzato per essere inserito in una montatura metallica (probabilmente d'oro), creando una sorta di monocolo. Ciò aprirebbe alla possibilità che si tratti di un oggetto realizzato con cognizione di causa per correggere i problemi di astigmatismo di una persona molto importante: forse Sargon stesso, o il capo degli scribi. In tal caso, la realizzazione di una lente con queste caratteristiche avrebbe anticipato di oltre 2500 anni le prime lenti di questo tipo conosciute a metà del XIX secolo. ■

Sir Austen Henry Layard ritratto da Ludwig Passini nel 1891. National Portrait Gallery, Londra.

SCALA, FIRENZE



BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

RIMEDI PER LO STOMACO

Tavoletta dell'Enciclopedia medica di Ninive della Biblioteca di Assurbanipal. Seconda parte del trattato di medicina *Se un uomo soffre di tosse*, che descrive una serie di disturbi dello stomaco, per ciascuno dei quali vengono prescritti rimedi medici. British Museum, Londra.

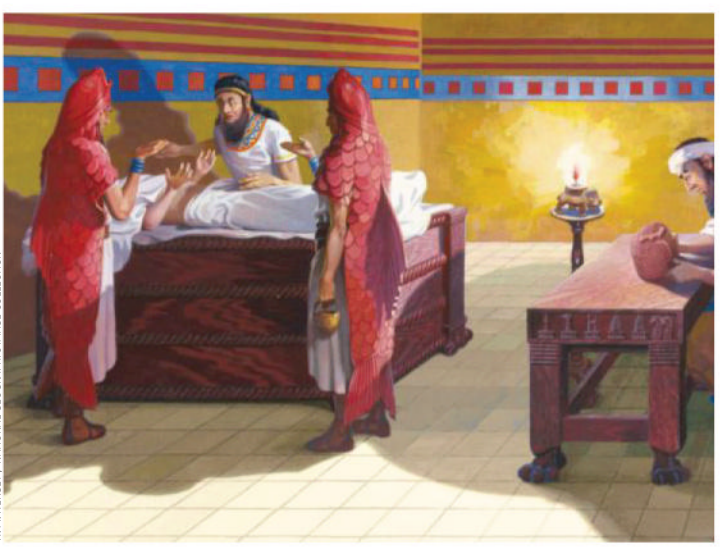
MEDICINA

Enciclopedia del sapere medico

Tra le migliaia di frammenti di tavolette cuneiformi rinvenute a metà del XIX secolo a Ninive nella famosa biblioteca del re assiro Assurbanipal (669-627 a.C.), vi è anche un'eccezionale collezione nota come Enciclopedia medica di Ninive. Si tratta di una cinquantina di tavolette di grandi dimensioni di circa 250 righe ciascuna, per un totale di oltre diecimila righe di testo. Costituiscono la raccolta più completa di trattati teorici e pratici di medicina antecedenti al medico greco-romano Galeno (II secolo d.C.).

In altre parole, una vera e propria enciclopedia medica, che presenta un impianto perfetto in quanto a struttura e sistematizzazione, e che si compone di dodici trattati suddivisi in cinquanta capitoli. Ogni trattato analizza una parte dell'anatomia umana: il cranio, gli occhi, le orecchie, il collo, il naso, i denti, i bronchi, lo stomaco, l'epigastrio, l'addome, i reni, l'ano e i tendini della gamba. Inoltre, ogni trattato include prescrizioni, incantesimi medici e procedure rituali per la guarigione. Le prescrizioni sono accompagnate da una descrizione diagnostica, e i farmaci elencati sono corredati da istruzioni su come prepararli e somministrarli correttamente. In qualche caso, può anche essere formulata una prognosi di guarigione.

Conoscenze mediche di così vaste proporzioni non furono acquisite da un giorno all'altro. L'Enciclopedia medica di Ninive è una raccolta del sapere terapeutico accumulato in Mesopotamia nel corso dei secoli. Così, in un testo su una delle tavolette il re Assurbanipal, promotore dell'enciclopedia, descrive il proprio intento: «Ho scritto, controllato e confrontato tavolette con prescrizioni mediche dal cranio fino all'unghia del piede, discipline complesse e le avanzate arti curative di Ninurta e Gula [due divinità della medicina], tutto ciò che esiste. Le ho collocate nel mio palazzo per poterle consultare e leggere». ■



H. M. HERGET / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

La diagnosi e le cure mediche erano integrate dai rituali di guarigione degli *asipi*, vestiti da uomini-pesce. ▼

BPK / SCALA, FIRENZE

BPK / SCALA, FIRENZE

CHIMICA

Ricette di profumi

Gli scavi condotti da archeologi tedeschi all'inizio del XX secolo ad Assur, l'antica capitale dell'impero assiro, portarono al recupero di una vasta collezione di tavolette, tra le quali furono ritrovati quelli che sono considerati i più antichi testi di chimica della storia. Oggi conservati al Museo del Vicino Oriente di Berlino, questi documenti risalgono al XIII secolo a.C., nel periodo assiro medio, e descrivono in dettaglio svariate procedure tecniche per alterare le proprietà di singoli elementi e produrne così di nuovi. Vengono spiegate le tecniche per la produzione di vetri colorati, delle diverse tinture per la lana e delle patine metalliche per la ceramica. I testi contengono anche sei ricette – le più antiche mai rinvenute – con indicazioni molto dettagliate per la creazione di profumi.

Una di queste sei ricette venne realizzata da Tapputi-Belatekallim, un'esperta profumiera (*muraqqitu*). La ricetta spiega come produrre venti litri di olio di canapa aromatico «adatto al re». Il procedimento prevede diverse fasi: per prima cosa si raccoglievano gli ingredienti, che venivano poi fatti bollire in grandi recipienti (*diqaru*); dopodiché si lasciavano per un certo lasso di tempo a macerare in acqua dentro recipienti più piccoli (*haru*); infine venivano raffinati filtrando la miscela attraverso un apposito panno (*sunu*). Quest'ultimo procedimento doveva essere ripetuto più volte al fine di migliorare la qualità del prodotto.

Seguendo questo metodo, per ottenere un normale profumo erano necessari circa venti filtraggi, mentre per un profumo «adatto al re» ne occorrevano fino a quaranta. Le ricette indicano anche il tipo di fuoco da utilizzare (più o meno vivace), il legno ritenuto più adatto all'operazione, come pulire gli strumenti in ogni fase, come estrarre la schiuma in eccesso, i diversi prodotti da utilizzare in ciascun passaggio e il momento esatto in cui doveva essere eseguita ogni operazione. Un vero e proprio manuale di profumeria che non si discosta molto da quelli odierni. ■

RICETTE MILLENARIE

Frammenti di tavolette d'argilla con ricette di profumi rivenute ad Assur. Museo del Vicino Oriente, Berlino.

◀ Vaso in alabastro del VII secolo a.C. proveniente da Susa. A destra, ▶ statuetta neosumerica di donna che regge un vaso, III millennio a.C. Museo del Louvre, Parigi. FOTO: RMN-GRAND PALAIS

BELLEZZA E DISTRUZIONE
Elena di Troia di Dante Gabriel Rossetti, con la città di Troia in fiamme nella parte superiore del dipinto. 1863. Kunsthalle, Amburgo. Nella pagina successiva, piccola scultura che rappresenta la nascita di Elena da un uovo. V secolo a.C.
FOTO: SCALA, FIRENZE

ELENA DI TROIA

L'AMORE E LA GUERRA

Celebrata come la donna più bella della Grecia, Elena diede origine a un gran numero di miti che evocano la sua nascita da un uovo per volere di Zeus, la fuga con il troiano Paride e la guerra combattuta per lei dai principi della Grecia

La figura di Elena esercita ancora oggi grande fascino per la sua tensione vitale. Figlia di Zeus, dotata di una bellezza irresistibile, potente regina, dedita alla famiglia e madre devota, la moglie di Menelao era l'incarnazione di una vita ordinata, finché non si presentò al palazzo di Sparta il principe troiano Paride.

Il destino la mise poi nella condizione di scegliere tra lealtà e tradimento, tra la sicurezza della sua cerchia ristretta e l'incertezza della passione amorosa, tra il noto e l'ignoto. Da quel momento in poi, qualsiasi cosa Elena facesse, il suo destino sarebbe stato segnato dalla sofferenza. La sua vita fu una lotta continua tra gli impulsi che definiscono la natura umana, da cui discende la sua ostinata persistenza nell'immaginario collettivo. Ogni società ha proiettato sulla figura di questa donna i propri modelli umani, giudizi sociali, ossessioni e fobie.

Per secoli, nella cultura cristiana è prevalsa una visione negativa e misogina del personaggio. Nel Medioevo, i moralisti cristiani gettarono il velo del male su Elena, che divenne una sorta di *femme fatale*. Non sorprende quindi che nella *Divina commedia*, Dante inserisca la spartana nel secondo cerchio dell'inferno, insieme ai lussuriosi. Ancora nel XIX secolo, nel *Faust*, Goethe immaginava che il protagonista dell'opera si innamorasse perdutamente di Elena, dopo che il diavolo Mefistofele aveva combinato l'incontro con la donna.

Nell'antichità, invece, l'immagine di Elena fu più ambivalente: dea o eroina, regina o principessa, fedele o adultera, vittima o carnefice. La controversia si spinse a un punto tale che, nelle scuole di retorica, i maestri erano soliti assegnare agli allievi il compito di discutere la bontà o la malvagità di Elena, elaborando argomenti di difesa o di accusa. Forse il più grande esponente di questa varietà di vedute fu il poeta lirico Stesicoro di Imera, che dopo aver composto un poema in cui rimproverava la regina di Sparta per la sua condotta adultera, scrisse la famosa *Palinodia*, respingendo completamente le sue precedenti affermazioni. Questo atto di ritrattazione fu attribuito al fatto che il poeta era rimasto cieco dopo la prima diatriba, e questo l'aveva indotto a pensare che avrebbe riacquistato la vista.

La vera Elena

La figura di Elena diede origine a un'infinità di miti, a partire da quelli narrati da Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Uno di questi sosteneva addirittura che Elena non avesse mai messo piede nella Troade e che Paride avesse portato con sé un fantasma a immagine e somiglianza dell'amante, creato dalla dea Era, protettrice del matrimonio, per ingannarlo. La vera Elena avrebbe trascorso tutti gli anni della guerra di Troia in Egitto, fino a quando Menelao non l'avrebbe prelevata sulla via del ritorno a Sparta. Altri miti riportano diverse versioni della sua nascita divina, del matrimonio con Menelao, del soggiorno a Troia, del ritorno a Sparta o della sua morte in circostanze strane sull'isola di Rodi; a meno che, come riferisce Pausania, Elena non sia vissuta per l'eternità come sposa dell'eroe greco Achille. ■

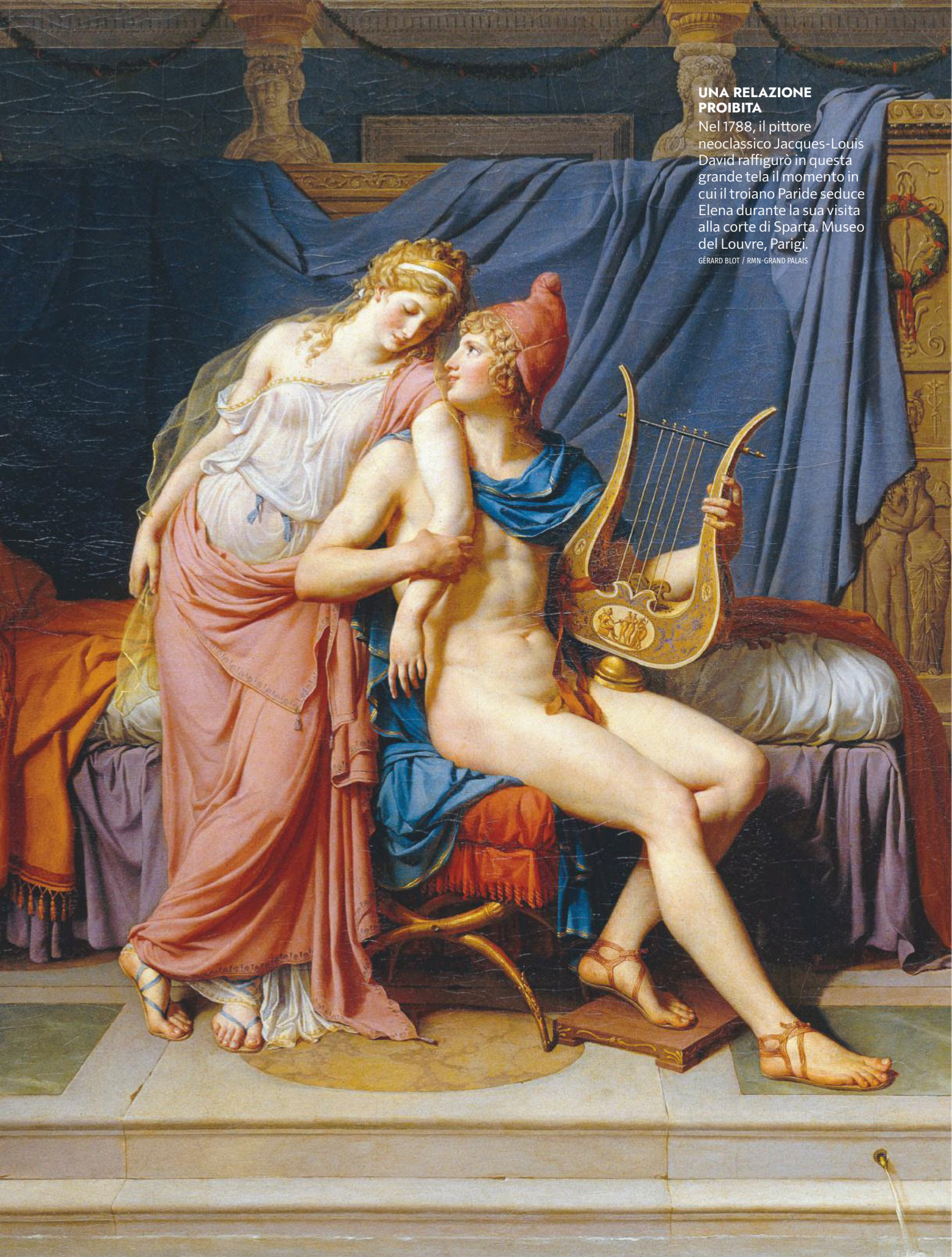
MARIO AGUDO VILLANUEVA
CO-DIRETTORE DI KARANOS.BULLETIN OF ANCIENT MACEDONIAN STUDIES

Per saperne di più

SAGGI

Il mito di Elena
M. Bettini e C. Brillante. Einaudi, Torino 2014.

Mitologia classica
Felice Ramorino. Hoepli, Milano, 2018.



UNA RELAZIONE PROIBITA
Nel 1788, il pittore neoclassico Jacques-Louis David raffigurò in questa grande tela il momento in cui il troiano Paride seduce Elena durante la sua visita alla corte di Sparta. Museo del Louvre, Parigi.
GÉRARD BLOT / RMN-GRAND PALAIS

1

NATA DA UN UOVO
Vaso a figure rosse raffigurante l'uovo da cui nascerà Elena. V secolo a.C. Akademisches Kunstmuseum, Bonn.
ALBUM

UNA NASCITA SIMBOLICA

SULLA NASCITA di Elena di Troia esistono molte versioni, ma due in particolare hanno conosciuto una maggiore diffusione. Entrambe concordano sul fatto che il padre della donna fosse l'onnipotente **Zeus**, ma differiscono sulla madre, che potrebbe essere una dea o una mortale. La versione più nota del mito racconta che Zeus si infatuò della bella **Leda**, figlia del re dell'Etolia e sposata con **Tindaro**, un eroe spartano che si era rifugiato alla corte del padre. Per sedurre la giovane donna, il dio assunse le sembianze di un cigno che fugge per paura di un'aquila. Accoccolato in grembo alla regina, il dio colse l'occasione per ingravidarla. Quella stessa notte, Leda giacque con il marito. Da questa doppia unione sarebbero nate due coppie: **Castore** e **Clitennestra**, frutto del rapporto tra mortali, e **Polideuce** (Polluce) ed **Elena**, frutto del seme divino. I fratelli formarono una delle coppie più famose della mitologia: i Dioscuri, divinità protettrici di Sparta, ammirati per le loro abilità guerriere e noti per le loro apparizioni durante i combattimenti.

La seconda versione, più antica, riportata nel poema *Ciprie*, opera del ciclo troiano che completava il resoconto degli eventi della guerra, racconta che **Nemesi**, la dea della giusta punizione, cercò di fuggire dal padre degli dei per terra, mare e aria. La dea mutò la propria forma nelle più svariate specie, ma non riuscì a eludere il suo inseguitore olimpico. In una di queste metamorfosi, dopo essersi trasformata in un'oca – o in un cigno– Nemesi fu intrappolata da Zeus nei pressi del demo di Ramnunte in **Attica**, dov'era venerata fin dall'antichità. Da questa unione forzata ebbe origine un uovo, da cui alla fine sarebbe nata Elena. La regina spartana Leda la adottò come figlia, diventandone la madre mortale.
È significativo che in entrambe le tradizioni la gestazione di Elena avvenga all'interno di un **uovo**, simbolo della molteplicità, della duplicità contenuta nell'unità, del potere generativo del cosmo. La perenne dualità che s'intravede dietro il profilo di Elena risale quindi alla sua stessa nascita. ■

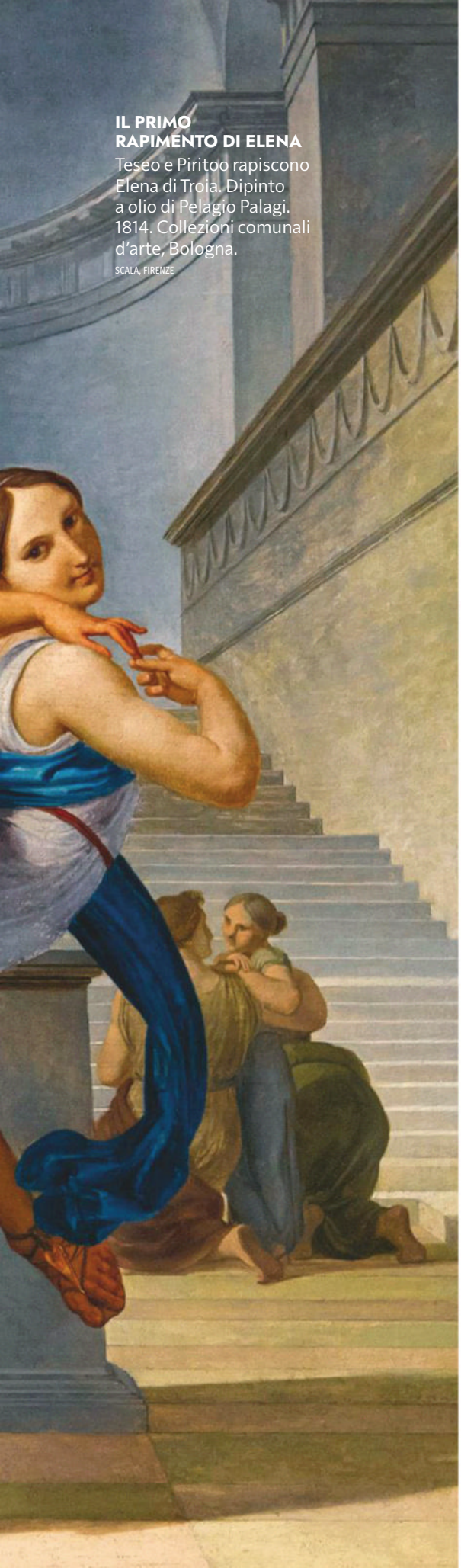
CONCEPIMENTO MAGICO
Leda, abbracciata al suo amante Zeus, sotto forma di cigno, guarda le due coppie di gemelli nate da entrambe le uova: Elena e Polluce, Clitennestra e Castore. Copia di un originale perduto di Leonardo da Vinci. Galleria degli Uffizi, Firenze.

AKG / ALBUM

2

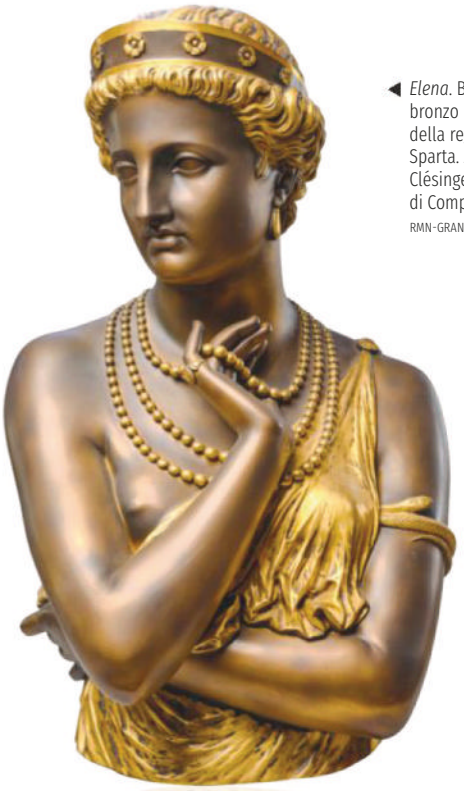
RAPITA DA TESEO, RE DI ATENE

ATTRATTO DALLA FAMA della bellezza di Elena, Teseo, il famoso eroe di Atene, si recò a Sparta in compagnia del suo inseparabile amico **Piritoo** per rapirla e prenderla in moglie, sebbene all'epoca fosse solo una bambina. Teseo e il suo amico catturarono la ragazza e la confinarono ad **Afidna**, una città dell'Attica, in attesa che raggiungesse l'età da marito per sposarsi. Ma i temuti **Dioscuri**, venuti a conoscenza del rapimento della sorella, andarono a riprenderla e, con l'occasione, presero con sé la madre di Teseo, **Etra**, che da allora divenne la fedele schiava di Elena. Secondo un'altra versione di questa storia, Elena si sarebbe unita a Teseo e avrebbe generato **Ifigenia**, la giovane donna che sarebbe stata sacrificata all'inizio della guerra di Troia, anche se la tradizione più diffusa vuole che Ifigenia sia la figlia del re miceneo Agamennone e di Clitennestra, sorella di Elena.



IL PRIMO RAPIMENTO DI ELENA
Teseo e Piritoo rapiscono Elena di Troia. Dipinto a olio di Pelagio Palagi. 1814. Collezioni comunali d'arte, Bologna.
SCALA, FIRENZE

3



Elena. Busto in bronzo patinato della regina di Sparta. Auguste Clésinger. Castello di Compiègne.
RMN-GRAND PALAIS

MATRIMONIO CON MENELAO

IL MARITO DI ELENA
Menelao, sovrano di Sparta. Ricostruzione moderna di una scultura ellenistica.
ARALDO DE LUCA

LA GIOVANE ELENA divenne l'oggetto del desiderio di un gran numero di pretendenti (tra i ventinove e i novantanove). Grazie al *Catalogo delle donne*, opera attribuita a Esiodo, sappiamo che, fra gli altri, anelarono alla mano della principessa Alcmeone e Anfilocco (figli di Anfiarao), Aiace Telamone, Idomeneo di Creta, Patroclo, Podarce di Tessaglia e **Odisseo** di Itaca. Fu quest'ultimo, che in realtà desiderava Penelope –cugina di Elena–, ad aiutare **Tindaro** a decidere sulla spinosa questione. Per evitare che qualcuno di loro reagisse con violenza nel vedersi eliminato dalla contesa, prima di annunciare chi sarebbe stato il fortunato marito, tutti i pretendenti s'impegnarono a rispettare la decisione e a venire in aiuto del prescelto nel caso in cui **Elena** fosse stata rapita o la futura coppia fosse stata minacciata. Il giuramento prese la forma del sacrificio cruento di un cavallo sull'Hippou Mnema, un luogo sacro sulle rive del fiume Eurota. Il prescelto fu lo spartano **Menelao**, secondo alcune versioni per volontà di Elena stessa, secondo altre per volontà del padre Tindaro. ■

UNA FUGA VOLONTARIA
Nel *Ratto di Elena* (1629), Guido Reni mostra Paride che conduce con dolcezza Elena alla banchina da cui partiranno per Troia. Museo del Louvre, Parigi.
JOSSE / SCALA, FIRENZE

4

Nel XVII secolo, lo scultore Pierre Puget interpretò il rapimento di Elena da parte di Paride come un atto di violenza. Palazzo di Sant'Agostino, Genova.
SCALA, FIRENZE

RATTO O FUGA?

ELENA VISSE anni di matrimonio felice con Menelao, da cui ebbe una figlia, **Ermione**. Ma il suo destino cambiò radicalmente con la visita del principe troiano Paride. Tempo addietro, il giovane aveva dovuto decidere a quale dea donare il pomo d'oro che Eris, la Discordia, aveva offerto alla dea più bella durante le nozze di **Peleo** e **Teti**. Tre dee si contesero il trofeo, che alla fine Paride consegnò ad **Afrodite**, che gli aveva promesso la mano della più bella di tutte le donne. Atena ed Era, le altre avversarie, non lo perdonarono mai. Aiutato dalla sua complice divina, Paride si presentò alla corte di **Menelao** con l'intenzione di fuggire con la moglie Elena. Durante il soggiorno del giovane, il re dovette assentarsi per partecipare al funerale di **Catreo**, re di Creta, e il subdolo ospite approfittò delle circostanze per sedurre la padrona di casa. La maggior parte degli autori sosteneva che la regina fosse fuggita volontariamente, mentre altri ritenevano che fosse stata rapita con la forza. **Rapimento** o **fuga**, libera decisione o destino ineludibile? Le versioni di questo episodio e, di conseguenza, il giudizio morale che grava su Elena variano in modo sostanziale. ■

Anfora in stile orientaleggiante con scene della guerra di Troia. VII secolo a.C. Museo archeologico, Mykonos.

ELENA A TROIA

IL RAPIMENTO DI ELENA da parte di Paride spinse tutti i re della Grecia, nel rispetto del loro antico giuramento, a formare un potente esercito per attaccare Troia e difendere l'onore di **Menelao**.

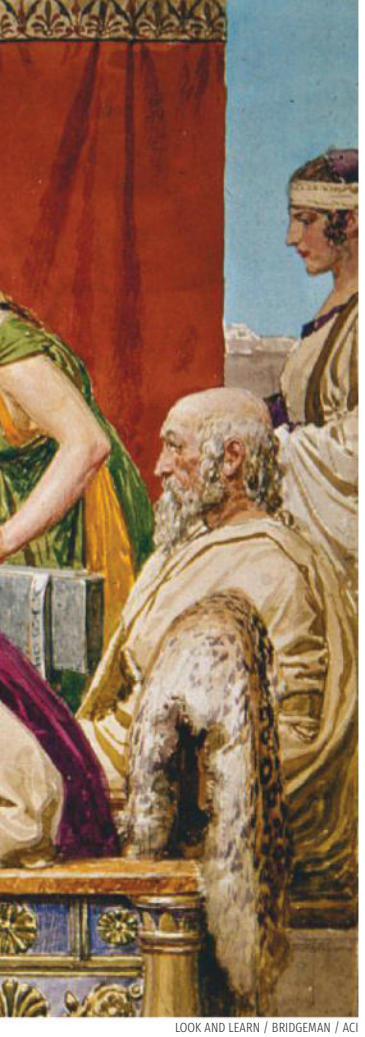
Nel canto III dell'*Iliade*, Elena appare come la causa scatenante del conflitto, poiché la sua infedeltà ha portato guerra e distruzione.

Lei stessa è consapevole della propria colpa. **Priamo**, re di Troia, la invita con parole affettuose a sedersi con gli anziani della città in cima alle porte Scee per assistere alla battaglia, dicendole: «Vieni qua e siedi davanti a me, figlia cara, a osservare il tuo primo marito e i congiunti e gli amici», Elena esprime la propria amarezza e rammarico: «Morte infame mi fossi scelta quando seguii fin qua tuo figlio». Uno sconcerto che si trasforma in rimprovero nei confronti di **Paride**, a cui la donna si rivolge in termini poco amichevoli: «Magari tu fossi morto lì, battuto da un uomo possente qual era il mio primo marito!».

Più tardi, nel canto VI, il senso di colpa tormenta Elena, che si descrive come una «cagna perfida e orripilante», capace dunque di ogni malvagità. Un tormento che subisce non per sua volontà, ma per decisione degli dei, e che l'ha trasformata in un personaggio detestabile sia per gli achei, sia per i troiani: «Non mi resta nessun altro nella vasta Troia che sia mite e affettuoso con me: ormai faccio orrore a tutti» dice dopo la morte del cognato **Ettore**.

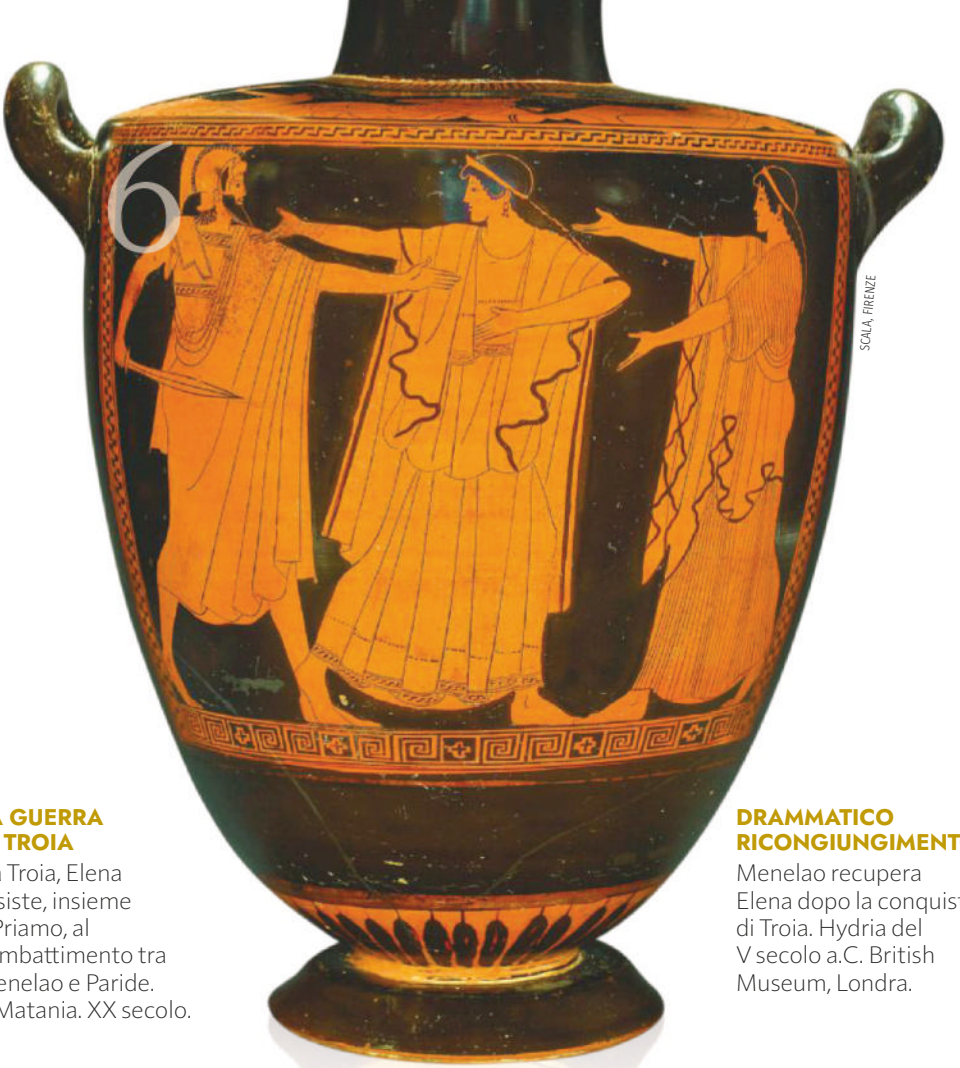
Ma Omero non la condanna del tutto: i suoi versi emanano un certo tono di discolpa, perché la considera una vittima del destino che gli dei le hanno riservato. La stessa argomentazione fu avanzata secoli dopo dal sofista **Gorgia** nel suo *Encomio di Elena*. ■

ALBUM



LOOK AND LEARN / BRIDGEMAN / ACI

LA GUERRA DI TROIA
Da Troia, Elena assiste, insieme a Priamo, al combattimento tra Menelao e Paride. F. Matania. XX secolo.



SCALA, FIRENZE

DRAMMATICO RICONGIUNGIMENTO
Menelao recupera Elena dopo la conquista di Troia. Hydria del V secolo a.C. British Museum, Londra.

Elena piange davanti alle mura di una Troia divorata dalle fiamme. Acquerello di Edward Burne-Jones. 1882-1898. British Museum, Londra.

LA CADUTA DI TROIA

VERSO LA FINE della guerra di Troia, **Paride** fu ucciso da una freccia avvelenata scoccata dal greco Filottete. Allora Deifobo, fratello di Paride, prese Elena e la sposò. **Menelao**, furioso, non ebbe pietà di questo giovane principe troiano e, quando i greci presero la città, lo uccise sfigurandogli il volto con una spada.

Secondo alcune tradizioni, Elena aiutò in vari modi gli assalitori greci, ma ciò non le impedì di nutrire timori per il ricongiungimento con il marito Menelao. Nella tragedia *Le Troiane*, rappresentata per la prima volta nel 415 a.C., Euripide immagina che, dopo la vittoria dei greci, Menelao vada a prendere Elena – «malvolentieri chiamo per nome colei che fu mia moglie» – con l'intenzione di portarla «su una nave per la Grecia e farla uccidere laggiù». Ma prima gli parla **Ecuba**, la vedova del re troiano Priamo. Ecuba fa ogni sorta di rimprovero a Elena, che considera la causa della disgrazia di Troia, ma sa cosa accadrà: «Chi ha amato una volta, amerà per sempre» si lamenta con lo spartano. Infatti, grazie alla sua bellezza e alla sua capacità di seduzione, **Elena** riesce a riconquistare la passione del marito, che la perdona e la porta con sé nel Peloponneso.

In *Oreste*, un'altra tragedia di Euripide, rappresentata per la prima volta nel 408 a.C., la coppia torna a Sparta. Dopo un lungo viaggio in cui la nave su cui viaggiano viene mandata alla deriva da una violenta tempesta, Menelao, temendo il risentimento dei sudditi per i caduti della guerra di Troia, preferisce sbarcare di notte al fine di evitare ulteriori disordini. Gli spartani non permettono a Elena di recarsi sulla tomba della sorella **Clitennestra** (moglie di Agamennone, re di Micene e fratello di Menelao), uccisa dal figlio Oreste. Ma Euripide ritrae una Elena che, riunita alla figlia Ermione, si mostra freddamente indifferente ai drammi che circondano la propria famiglia. ■

SCALA, FIRENZE

VISTA DELL'ANTICA CITTÀ DI TROIA IN TURCHIA
Troia non è scomparsa dalla memoria dell'antichità, né ha cessato di essere abitata. Nella foto, l'odeon della città romana di Nuova Ilio, più di mille anni dopo la Ilio o Troia omerica.

7

RITORNO A SPARTA

NELL'ODISSEA, Omero mostra Elena che vive in pace a Sparta al fianco di Menelao. **Telemaco** si reca alla corte spartana in cerca di notizie del padre Odisseo, che a distanza di anni dalla guerra di Troia non ha ancora fatto ritorno nella sua patria, Itaca. In questo passaggio Elena appare come una nobildonna, attenta agli affari del palazzo e dedita a prestare le migliori attenzioni al proprio ospite, al quale regala un elegante peplo da far indossare alla futura moglie il giorno delle nozze. A un certo punto, quando il dolore inonda gli animi di tutti i presenti, la regina ricorre ad alcuni rimedi magici che aveva scoperto in **Egitto**, dov'era approdata la nave di Menelao di ritorno da Troia. «Glieli diede la moglie di **Tone**, l'egizia **Polidamna**; la fertile terra moltissime essenze lì dà, molte proficue in miscela, molte letali». La regina versa nel vino una droga che cancella il dolore e l'amarezza e fa dimenticare i dispiaceri. Durante l'incontro con Telemaco, Elena mostra il proprio pentimento per essere fuggita con Paride e racconta di aver provato una certa soddisfazione nel vedere **Odisseo** uccidere molti troiani durante un'incursione in città: «Altre donne di Troia altamente gemevano allora: ma il mio cuore gioiva, ché già era volto a tornare indietro, in patria, e piangevo la colpa alla quale **Afrodite** mi spinse, quando laggiù mi condusse dalla mia patria».

INCONTRO CON TELEMACO
Menelao ed Elena accolgono il figlio di Odisseo nel palazzo di Sparta. Dipinto a olio di Jean-Jacques Lagrenée. 1795. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.
BRIDGEMAN / ACI

8

LA MORTE DI ELENA

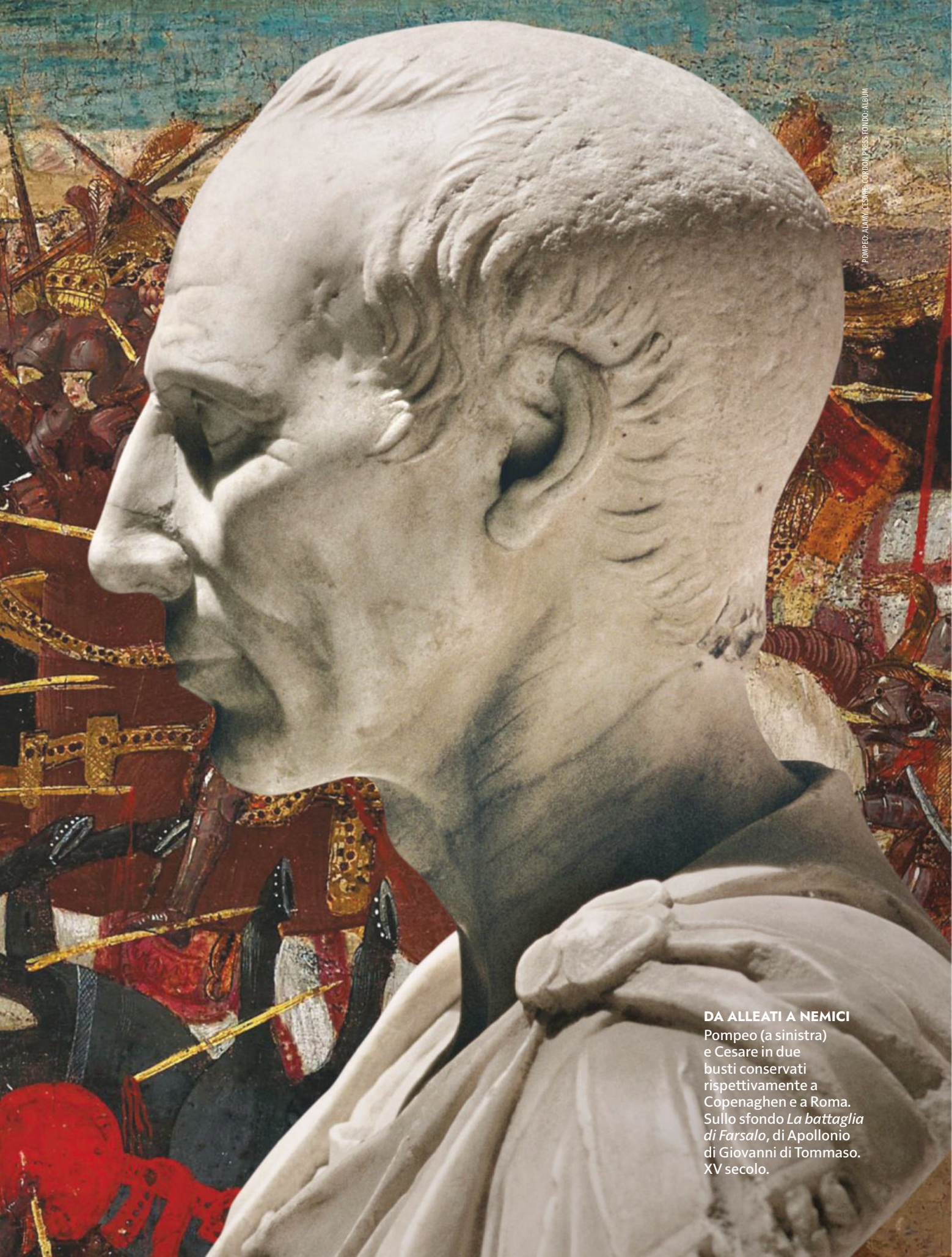
SECONDO ALCUNE TRADIZIONI, le sofferenze di Elena durarono fino alla fine. Pausania racconta che, dopo la morte di **Menelao**, i suoi figli Nicostrato e Megapente (che Menelao aveva concepito con una schiava durante il soggiorno della moglie a Troia) volevano vendicarsi di Elena, che si vide costretta a fuggire da Sparta. Si rifugiò nell'isola di Rodi, alla corte della regina **Polisso**, vedova di Tlepolemo, caduto durante la guerra di Troia. Elena ignorava che la sua ospite avesse intenzione di vendicarsi per la morte del marito. Una notte questa inviò da Elena le sue ancelle che, vestite da Erinni, la impiccarono a un albero. Per questo motivo a Rodi sorge un santuario dedicato a **Elena Dendritis** (dell'albero). È possibile che questa storia non sia altro che una reminiscenza di un antico culto di Elena come divinità della natura. Essendo figlia di Zeus, Elena poté riposare alla fine dei suoi giorni sull'isola dei Beati, riservata a pochi eletti. Secondo Omero, lì si riunì per sempre al marito Menelao. Questa versione si trova anche nell'emozionante finale della tragedia *Elena* di Euripide. Pausania, tuttavia, gli attribuisce un ultimo e sorprendente amore eterno: **Achille**, con cui, secondo la tradizione, Elena si sarebbe sposata sull'isola di Leuce. ■

Statua in marmo rinvenuta nel santuario di Samaria, che si ritiene rappresenti Elena come dea della fertilità. II secolo d.C.

ZEV RADOVAN / ALBUM

FARSALO
CESARE CONTRO POMPEO

Nel 48 a.C. i due generali più potenti di Roma si scontrarono su una pianura dell'entroterra greco in una battaglia che decise il destino della Repubblica



POMPEO: ALAMY; CESARE: CORDON PRESS; FONDO: ALBUM

DA ALLEATI A NEMICI
Pompeo (a sinistra) e Cesare in due busti conservati rispettivamente a Copenaghen e a Roma. Sullo sfondo *La battaglia di Farsalo*, di Apollonio di Giovanni di Tommaso. XV secolo.

CRONOLOGIA

GUERRA CIVILE A ROMA

11-I-49 a.C.

Giulio Cesare attraversa il Rubicone, il confine tra Gallia e Italia, per marciare su Roma alla testa delle sue legioni. Inizia la guerra civile.

III-49 a.C.

L'esercito di Pompeo si imbarca a Brindisi per attraversare l'Adriatico senza che l'assedio di Giulio Cesare possa impedirlo.

VI-49 a.C.

Mentre Pompeo organizza un grande esercito in Oriente, Cesare sconfigge la fazione pompeiana nella campagna d'Ilerda.

I-48 a.C.

Cesare attraversa l'Adriatico e sbarca in Epiro per affrontare Pompeo e impedirgli di invadere l'Italia.

VII-48 a.C.

Cesare assedia l'accampamento di Pompeo a Dirrachio, in Illiria, ma viene sconfitto dal suo avversario e si ritira ad Apollonia.

9-VIII-48 a.C.

In una pianura nei pressi di Farsalo, Cesare ottiene una vittoria totale sull'esercito di Pompeo, che fugge.

28-IX-48 a.C.

Pompeo viene ucciso da un soldato romano mentre sbarca nel porto egizio di Pelusio.

IL PADRONE DI ROMA

Dopo aver sottomesso la Gallia, Giulio Cesare combatté contro Pompeo e i suoi seguaci in tutto il Mediterraneo.

Denario d'argento di Gneo Pompeo con una galea sul rovescio.

Quando, nel 49 a.C., Giulio Cesare attraversò il Rubicone e marciò su Roma con il suo esercito per prendere il potere, sapeva che si sarebbe trovato di fronte una delle figure più forti e popolari della politica romana dei decenni precedenti: Gneo Pompeo Magno. Non c'era odio tra loro. In un certo senso, avevano molte cose in comune. I due avevano molte cose in comune: avevano condiviso il potere durante il primo triumvirato (60-53 a.C.) ed erano diventati parenti attraverso Giulia, la figlia di Cesare, che aveva sposato Pompeo. La morte di Giulia nel 54 a.C. per le complicazioni del parto e, l'anno successivo, la fine del triumvirato dopo la morte di Crasso (il terzo triumviro) in una battaglia contro i parti contribuirono al loro allontanamento. Allo stesso tempo, Pompeo si avvicinò a figure come Catone e Cicerone, strenui difensori dell'ordine tradizionale della Repubblica romana contro le palesi ambizio-

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

ni del grande conquistatore delle Gallie. Fu così che nel 49 a.C., come unico console in carica, Pompeo guidò le legioni del senato per respingere l'assalto di Cesare.

Ritirata strategica

Di fronte alla resa totale delle città italiche all'avanzata di Cesare, Pompeo optò per una ritirata strategica, marciando verso il sud della penisola. Dal porto di Brindisi salpò verso Oriente, dove poteva contare su una vasta clientela e ingenti risorse. Nella sua fuga fu accompagnato dalla maggior parte dei senatori che l'avevano appoggiato, temendo le rappresaglie di Cesare. Nei mesi successivi, Cesare sconfisse i pompeiani nell'assedio di Massilia e nella campagna d'Ilerda e, al suo ritorno a Roma, fu nominato console. Poi, sapendo che Pompeo stava radunando un potente esercito in Oriente per attaccare l'Italia, partì in pieno inverno per le coste dell'Epiro, nell'attuale Albania, alla ricerca dello scontro definitivo con il suo rivale.

Dopo sei mesi di schermaglie, Cesare si diresse verso la città portuale di Dirrachio (Durazzo), la principale base delle operazioni di Pompeo in Macedonia, ma lungi dal prendere la città, l'assalto finale del dieci luglio causò centinaia di vittime fra le sue fila. Prolungare i combattimenti in quel punto sarebbe stata un'impresa vana, così Cesare optò per spostarsi in Tessaglia. Ad Aiginion, l'odierna Kalambaka, incorporò nel suo esercito le legioni comandate dal suo luogotenente Domizio Calvino. Il parziale fallimento a Dirrachio aveva fatto sì che molte città della zona non riconoscessero più la sua autorità; per ristabilirla, Cesare saccheggiò Gonfi e si assicurò la resa di Metropoli.

Quanto a Pompeo, dopo Dirrachio avrebbe potuto tornare in Italia e prenderne il controllo, come raccomandavano i suoi luogotenenti, ma preferì rimanere in

LA FUGA DI POMPEO

A Brindisi, con Giulio Cesare alle porte della città, Pompeo s'imbarca per i Balcani per riorganizzare il suo esercito. Incisione da *Storia di Roma* di Francesco Bertolini.

ACI

VERSO LA BATTAGLIA
Vista della città di Kalambaka, nella valle di Tempe, dal monastero bizantino di Meteora. Nelle vicinanze Cesare incorporò al suo esercito le legioni di Domizio Calvino.

Macedonia e, con il rinforzo delle legioni comandate dal suocero Metello Scipione, partì all'inseguimento di Cesare.

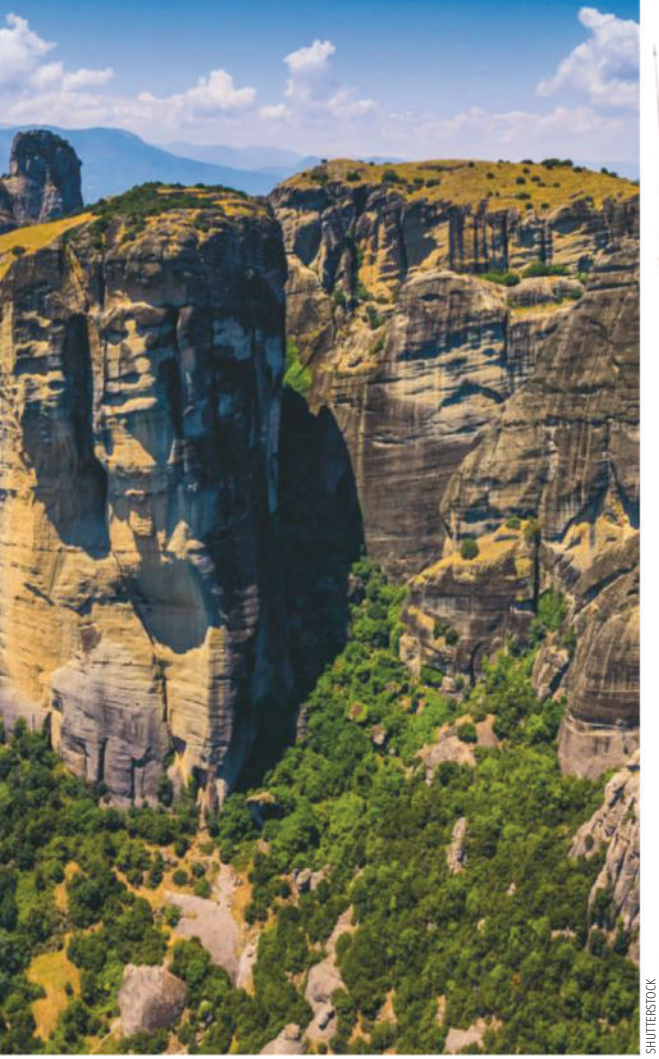
Lo scontro decisivo tra i due ex triumviri avvenne all'inizio di agosto nella piana di Farsalo. Pompeo si accampò sulle pendici del monte Dogandzis, e Cesare sulla riva sinistra del fiume Enipeo, a cinque chilometri di distanza dal suo avversario. A un primo sguardo, vi era una grande sproporzione di forze: Cesare disponeva di un esercito di circa 22mila uomini, contro i 45mila di Pompeo. Tuttavia i soldati del primo erano veterani – tanti avevano combattuto nelle guerre galliche – mentre molti dei pompeiani avevano avuto il loro battesimo del fuoco solo poco tempo prima, a Dirrachio.

Pompeo dovette condividere la strategia militare con i senatori che lo sostenevano, nonostante la mancanza di esperienza militare di alcuni di loro

Inoltre Cesare aveva il comando assoluto del proprio esercito, mentre Pompeo non poteva prescindere dall'autorità dei numerosi senatori che lo avevano seguito dall'Italia e con i quali doveva confrontarsi in interminabili discussioni strategiche, nonostante le loro scarse competenze militari.

Cautela e pressioni

Pompeo aveva imparato sul campo che la superiorità numerica non era garanzia di vittoria, al contrario di quanto sembravano credere i suoi alleati, che stavano già facendo piani di governo spartendosi le cariche per quando sarebbero tornati al potere. Per diversi giorni, quindi, Pompeo rimase accampato nella sua posizione di vantaggio, senza accettare le provocazioni di Cesare che ogni mattina avanzava verso di lui schierando il proprio esercito in assetto di battaglia. L'obiettivo di Pompeo era quello di sfiancare il nemico, costringendolo a vagare in territorio ostile e senza fonti di approvvigionamento.



SHUTTERSTOCK

PETER CONNOLLY / AKG / ALBUM

GENERALI GIÀ SCONFITTI

NELLA BATTAGLIA DI FARSALO, Pompeo divise le sue truppe tra tre generali. Afranio era al comando dell'ala destra, Metello Scipione di quella centrale e Domizio Enobarbo dell'ala sinistra. Due di questi capi militari erano stati sconfitti da Cesare pochi mesi prima: Afranio a Ilerda ed Enobarbo a Massilia.

Legionari della Guerra gallica. Illustrazione di Peter Connolly.

Alla fine, però, il nove agosto, le pressioni dei senatori lo costrinsero a ordinare alle sue truppe di schierarsi sulla piana di Farsalo. In cuor suo, Pompeo credeva che questo fosse un errore; se avesse aspettato ancora, la mancanza di vettovaglie avrebbe portato i cesariani allo stremo. Come scrisse Appiano, «si crucciò tra sé e sé perché venivano alle mani con delle bestie selvatiche».

Organizzazione degli schieramenti

Cesare, invece, si rese conto che quella era l'opportunità che stava aspettando. Per ironia della sorte, proprio quel giorno si era rassegnato a levare le tende e ritirarsi a Larissa, a una manciata di chilometri, ma quando vide avanzare le truppe nemiche, ordinò d'interrompere i preparativi per la partenza e fece schierare in formazione di battaglia i suoi soldati, ormai da tempo impazienti di combattere per vendicare l'umiliazione che i pompeiani avevano inflitto loro a Dirrachio.

Pompeo era consapevole della superiorità dei cesariani nei combattimenti corpo a corpo, quindi puntò tutto sulla cavalleria, concentrata alla sua sinistra, tranne un contingente di seicento cavalieri alla sua destra. La strategia di Pompeo prevedeva che la cavalleria schierata alla sua sinistra, in netta superiorità numerica, circondasse il nemico da destra e lo sorprendesse attaccandolo alle spalle. Tuttavia, poiché fu lui a schierarsi per primo, Cesare poté studiare la sua disposizione e prendere le necessarie contromisure. Dopo aver lasciato sette coorti a guardia del suo accampamento, Cesare rispose schierando le proprie truppe.

Entrambi i blocchi erano organizzati secondo la classica formazione a tre linee, o *triplex acies*, con l'ultima linea che fungeva da riserva. Tuttavia Cesare formò una quarta linea, prendendo dalla terza una coorte di ciascuna legione, con

PROTEZIONE PER LA TESTA
Galea di un legionario romano con protezioni laterali per le guance. I secolo d.C. Museo Arqueológico Nacional, Madrid.

ALBUM

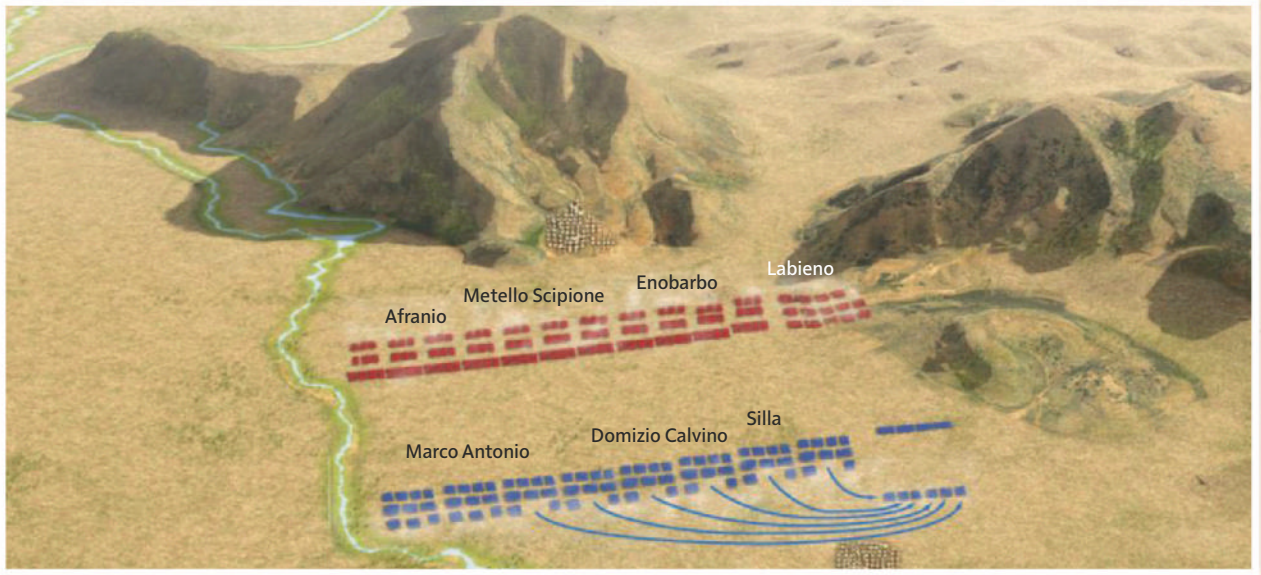
LA BATTAGLIA

DOPO ESSERE SBARCATO in Epiro, Giulio Cesare tentò di soffocare le forze di Pompeo a Dirrachio. Cesare, colto di sorpresa da una controffensiva pompeiana, il dieci luglio lasciò la città costiera e si diresse a sud verso la Tessaglia. Ad Aiginion si ricongiunse con le forze del suo generale Calvino, poi prese e saccheggiò Gonfi e infine si diresse verso la valle del fiume Enipeo, dove si trovava la città di Farsalo. Pompeo, da parte sua, dopo aver inseguito Cesare fino ad Apollonia tornò indietro e attraversò la Macedonia sud-occidentale fino a Larissa, dove si unì alle legioni di Metello Scipione. 35 chilometri più a sud si trovava la cittá di Farsalo, nei cui pressi si svolse la battaglia decisiva tra pompeiani e cesariani.

EOSGIS.COM

Legionario del II-I secolo a.C. Museo della civiltà romana, Roma.

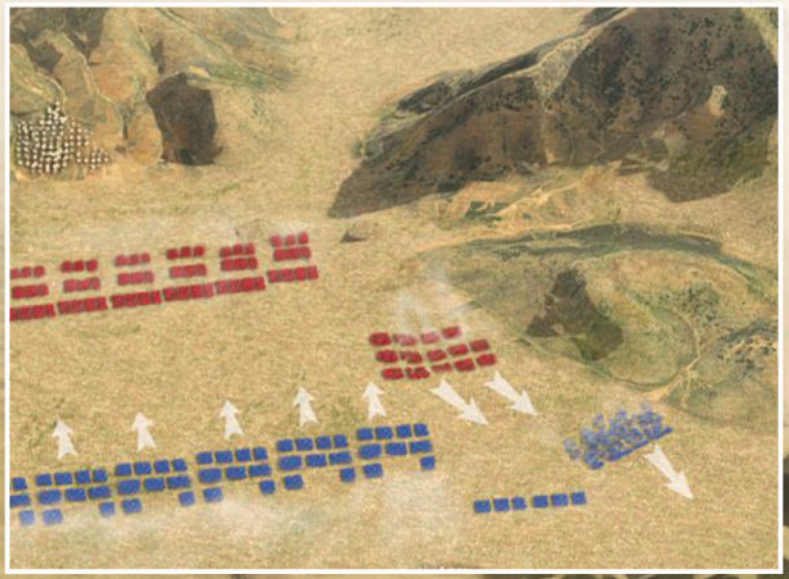
AURIMAGES



ILLUSTRAZIONI: EOSGIS.COM

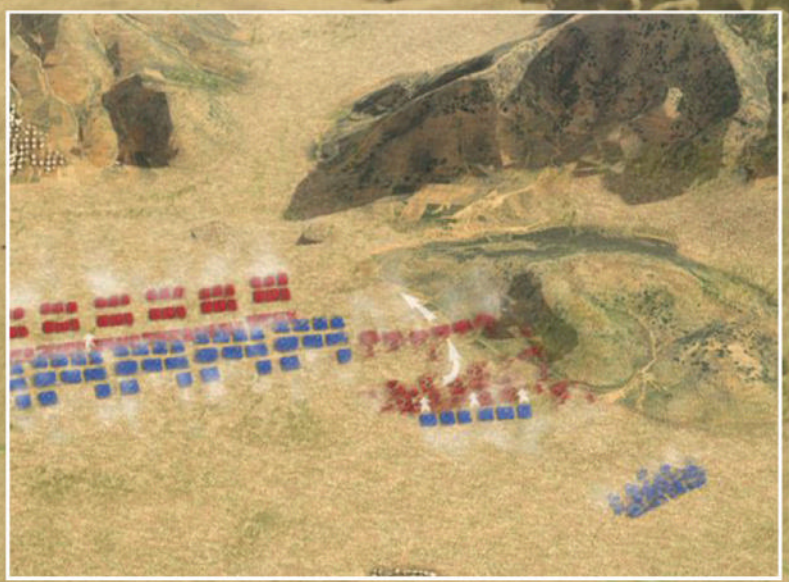
1 DISPOSIZIONE DEGLI ESERCITI DI POMPEO E CESARE

Pompeo divise il comando delle sue truppe fra tre generali: all'ala destra mise Afranio, al centro Metello Scipione e all'ala sinistra Domizio Enobarbo. Cesare mise Marco Antonio alla sua sinistra, Domizio Calvino al centro e Silla a destra. Inoltre, formò una forza di riserva di sei coorti, che restava nascosta agli occhi di Pompeo.



2 L'ATTACCO DELLA CAVALLERIA DI POMPEO

La strategia di Pompeo consisteva nel lanciare la sua cavalleria, di gran lunga superiore a quella di Cesare in termini numerici, per sorprendere il nemico dalle retrovie. In una prima fase, l'attacco sembrò essere andato a buon fine, poiché la cavalleria cesariana venne dispersa. Secondo alcuni autori, quest'ultimo fu un espediente di Cesare per aumentare la sorpresa dell'attacco delle sei coorti di riserva.



3 IL MOMENTO DECISIVO DELLA BATTAGLIA

Mentre i suoi legionari si lanciavano contro la fanteria pompeiana, Cesare ordinò alle coorti di riserva di lanciarsi contro gli squadroni di cavalleria che attaccavano il suo fianco destro. Il successo di questa manovra fu decisivo per far pendere la bilancia a favore del conquistatore delle Gallie.

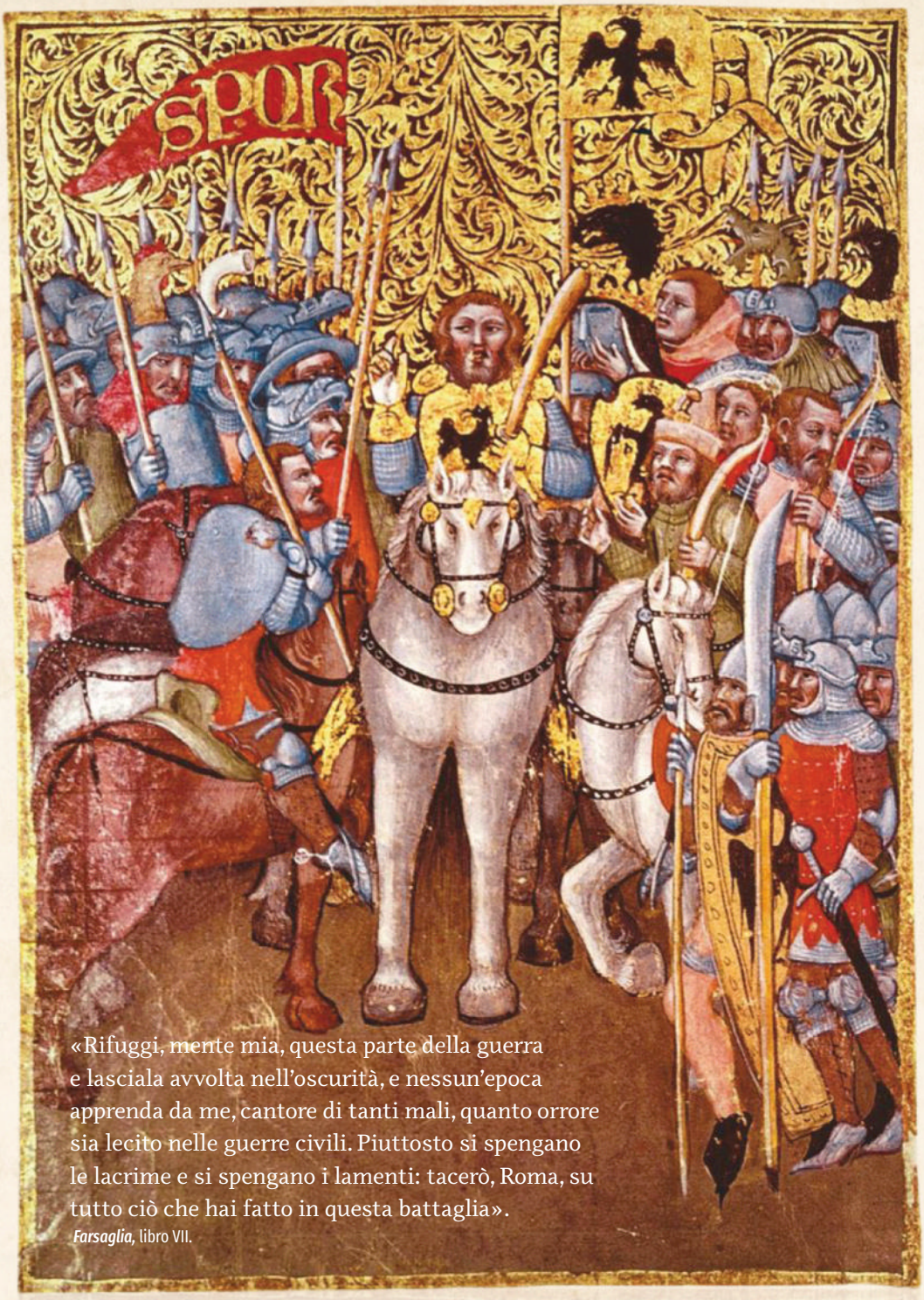


Illustrazione di Niccolò da Bologna di un'edizione manoscritta della *Farsaglia* della fine del XIV secolo. Biblioteca Trivulziana, Milano.

«Rifuggi, mente mia, questa parte della guerra e lasciala avvolta nell'oscurità, e nessun'epoca apprenda da me, cantore di tanti mali, quanto orrore sia lecito nelle guerre civili. Piuttosto si spengano le lacrime e si spengano i lamenti: tacerò, Roma, su tutto ciò che hai fatto in questa battaglia».
Farsaglia, libro VII.

DEA / ALBUM

LA *FARSAGLIA* DI LUCANO

LA BATTAGLIA DI FARSALO è entrata nella storia della letteratura grazie al poema epico scritto da Marco Anneo Lucano. Nato a Cordova ed educato alla filosofia stoica, Lucano fu perseguitato da Nerone, che ne invidiava il talento poetico. Questo spinse Lucano a partecipare a una cospirazione contro l'imperatore; condannato a morte, si suicidò nel 65 d.C., a soli venticinque anni. Nella *Farsaglia*, Giulio Cesare viene presentato come un precursore della tirannide neroniana, come un politico che non esita a provocare una guerra civile per conquistare il potere.

ADAM HOOK / OSPREY PUBLISHING

l'obiettivo di contrastare la manovra della cavalleria di Pompeo. In sostanza, creò una doppia riserva sull'ala destra che trasformava il retro della sua formazione in una barriera impenetrabile. Questo schieramento sarebbe stata la chiave della vittoria.

Guerra fratricida

Secondo Appiano, prima dello scoppio delle ostilità ci fu un momento di esitazione da entrambe le parti, nel trovarsi davanti soldati che oltretutto erano amici e parenti: «Quando tutto fu pronto, anche allora rimasero nel più profondo silenzio, pronti a muoversi, ma esitanti, e guardandosi a vicenda per vedere chi per primo avrebbe iniziato la battaglia [...]. Pensavano inoltre che mentre fino ad allora erano stati amici e congiunti, e tra loro avevano cooperato in molte imprese per ottenere buona fama e potere, ora imbracciavano le armi l'uno contro l'altro, e guidavano ad analoghe azioni empie i loro soldati, che erano della stessa stirpe, della stessa città, della stessa tribù e della stessa gente, alcuni addirittura fratelli». Cesare pose fine alle esitazioni e diede l'ordine di attaccare. Gli uomini di quest'ultimo si lanciarono all'inseguimento, coprendo i quattrocento metri che li separavano dalle file nemiche. Pompeo, invece, ordinò ai suoi uomini di attendere lo scontro senza muoversi, confidando nel fatto che gli avversari avrebbero ben presto esaurito tutte le energie.

Questa differenza di strategia fu un'altra chiave della vittoria di Cesare. Nei suoi *Commentari della guerra civile*, spiegava che un generale dovrebbe esaltare, non reprimere, l'eccitazione e l'impeto istintivo che i soldati provano prima di entrare in combattimento. Le sue truppe si gettarono nella battaglia pronte a morire e convinte della vittoria. Un centurione, prima di sferrare un attacco, disse al console: «Oggi, oh comandante, farò in modo che tu abbia a ringraziare me, o vivo o morto».

I cesariani avevano previsto che i loro

FANTERIA E CAVALLERIA

In alto, le truppe di Cesare affrontano la cavalleria di Pompeo. In basso, elsa della spada di un legionario.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

nemici sarebbero avanzati anche contro di loro. Vedendoli in stallo, si fermarono a metà strada per riprendere fiato e riorganizzarsi. Quindi ripresero la corsa e, quando furono sufficientemente vicini ai pompeiani, scagliarono contro di loro i giavellotti, la cui funzione era quella di rompere i ranghi della formazione nemica, e li caricarono con le spade. La colluttazione fu feroce. Secondo Cassio Dione, «accaddero anche fatti incredibili. C'era infatti chi, dopo aver messo in fuga un nemico, si dava alla fuga, chi attaccava l'avversario dopo averlo schivato, chi veniva ferito dopo avere inferto ferite, chi, essendo caduto per terra, uccideva colui che stava in piedi».

Pompeo ordinò alla sua cavalleria, comandata da Tito Labieno, di attaccare per rompere l'equilibrio. Appena vide partire i cavalieri pompeiani, Cesare fece avanzare la seconda riserva, che apparve davanti agli zoccoli dei cavalli proprio mentre Labieno stava per lanciarsi contro la terza linea. Il console aveva dato ai suoi uomini l'ordine di non lanciare giavellotti né cercare di recidere i tendini dei cavalli, bensì muovere verso di loro e «alzare le lance in direzione dei volti; inesperti e giovani, ancora nel fiore dell'età, non avrebbero sopportato di esporre al pericolo il viso». In effetti, le lance spaventarono i pompeiani, che si diedero alla fuga. Seguendo questo impulso, le coorti di riserva piombarono sull'esercito nemico dalle retrovie.

COMPAGNO DI SCONFITTE
Catone accompagnò Pompeo a Farsalo e dopo la sconfitta fuggì in Africa, dove si suicidò. Busto del I secolo.
SCALA, FIRENZE

La fuga di Pompeo

A questo punto, a Cesare bastò introdurre nella battaglia la sua terza linea di coorti per provocare, con forze fresche, la sconfitta definitiva dei pompeiani. Pompeo non fu testimone di questo epilogo: con la sua esperienza, aveva capito, al momento della fuga della cavalleria, che la battaglia era persa, quindi si ritirò avvilito nel suo campo. Nel frattempo, Cesare esortava i propri uomini a inseguire gli avversari, affermando che «se i nemici di nuovo si fossero riuniti, la loro

ALBUM

vittoria sarebbe stata di un solo giorno; conquistando il loro campo, invece, avrebbero posto fine alla guerra con questa sola impresa».

Verso mezzogiorno, i cesariani raggiunsero l'accampamento di Pompeo, che trovarono adornato per la vittoria e sguarnito. Pompeo non aveva esitato a spogliarsi dell'armatura, a montare a cavallo e a fuggire verso Larissa con una trentina di seguaci, addolorato, come scrive Plutarco, per aver rovinato in un'ora anni e anni di vittorie e trionfi. A quel punto, Cesare non ebbe altra scelta che circondare con fortificazioni le colline dove si erano rifugiati i pompeiani e accettarne la resa; si trattava di circa 24mila uomini da aggiungere ai 15mila che, secondo lui, dovevano essere caduti sul campo (anche se lo storico Asinio Pollione, che era uno dei suoi ufficiali, riferisce di seimila vittime tra gli sconfitti). Cesare, dal canto suo, perse solo duecento soldati.

Tra coloro che accettarono la grazia, che permise a Cesare di mostrare ancora una volta la sua proverbiale clemenza, c'erano due pompeiani di spicco: Gaio Cassio Longino e, soprattutto, Marco Giunio Bruto, figlio dell'amante di Cesare, Servilia. L'implacabile caccia di Pompeo condurrà poco dopo Cesare in Egitto, dove riceverà la testa del suo rivale, che aveva commesso l'errore di fidarsi dei consiglieri del faraone Tolomeo XIII, il faraone bambino alla cui corte aveva chiesto asilo. Cesare avrebbe pianto davanti a questo macabro trofeo, ignaro di aver segnato il proprio destino perdonando i due uomini che lo avrebbero pugnalato in Senato meno di tre anni dopo. ■

ANDREA FREDIANI
STORICO E SCRITTORE

Per saperne di più

SAGGIO
Cesare. Una biografia
A. Goldsworthy. Castelvecchi, 2016.

TESTI
Farsaglia
Lucano. Rizzoli, 1997.

La guerra civile
Giulio Cesare. Mondadori, 2021.

SCONFITTA E MORTE

Questa tempera su tavola del XV secolo, proveniente dalla bottega di Apollonio di Giovanni e Marco del Buono, raffigura la sconfitta di Pompeo a Farsalo e il suo assassinio al momento dello sbarco in Egitto. The Art Institute of Chicago.

MONT SAINT-MICHEL
Il chiostro di questa famosa abbazia normanna è costituito da sottili colonne disposte in doppia fila. La decorazione si concentra nei pennacchi, lo spazio tra gli archi. In basso a destra, una piastrella dell'abbazia cistercense di Fontenay del XIII secolo. È esposta al Musée de Cluny, a Parigi.
ALAMY / CORDON PRESS

MONASTERI MEDIEVALI

LA VITA QUOTIDIANA DEI MONACI

Nei conventi del Medioevo, oltre alle stanze per la preghiera, il lavoro e il riposo, erano presenti cucine, infermerie, foresterie e persino stanze palatine

RMN-GRAND PALAIS

SCALA, FIRENZE

Calice dell'abbazia austriaca di Zwettl.

I monasteri ci insegnano cosa significa realizzare un ideale attraverso l'architettura. Le mura monastiche rappresentano lo scenario del particolare stile di vita dei monaci. Lì, le ore del giorno sono scandite meticolosamente, con una routine di preghiera, lavoro, contemplazione e riposo che impedisce l'assalto della temuta accidia, la svogliatezza che può invadere chi si isola dalle preoccupazioni del mondo. Non è un caso che siano stati i monaci a inventare, verso la fine del XIII secolo, i primi orologi meccanici. Prima di questa creazione rivoluzionaria, si utilizzavano meridiane, orologi lunari e altri dispositivi come ceri o clessi-

CRONOLOGIA

L'ORIGINE DELLA VITA MONASTICA

529
Benedetto da Norcia fonda il monastero di Montecassino, dando origine all'ordine benedettino che fiorì nel Medioevo.

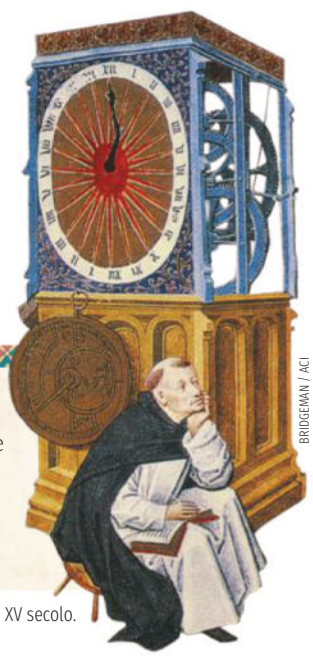
910
A Cluny, nella Borgogna francese, viene fondato un monastero dove si sviluppa la riforma dell'ordine benedettino.

ABBAZIA DI FONTFROIDE
Il monastero di Sainte-Marie de Fontfroide, situato a 55 km a nord di Perpignan, ospitò una comunità benedettina dal 1093.

ARNAUD SPANI / GTRES

dre (meccanismi alimentati ad acqua) per stabilire, attraverso una rigida disciplina temporale, il programma giornaliero delle comunità monastiche.

In qualsiasi monastero medievale ben conservato è possibile rintracciare questa organizzazione della vita monastica attraverso i diversi spazi all'interno del suo recinto. La chiesa era il luogo di culto della comunità dove monaci e oblati (i confratelli di rango inferiore, di solito impegnati nei lavori più pesanti), seduti in cori separati, officiavano la liturgia e cantavano le preghiere. Su un lato della chiesa, la sacrestia era la stanza dove si conservavano i paramenti e gli oggetti di culto, una specie



BRIDGEMAN / ACI

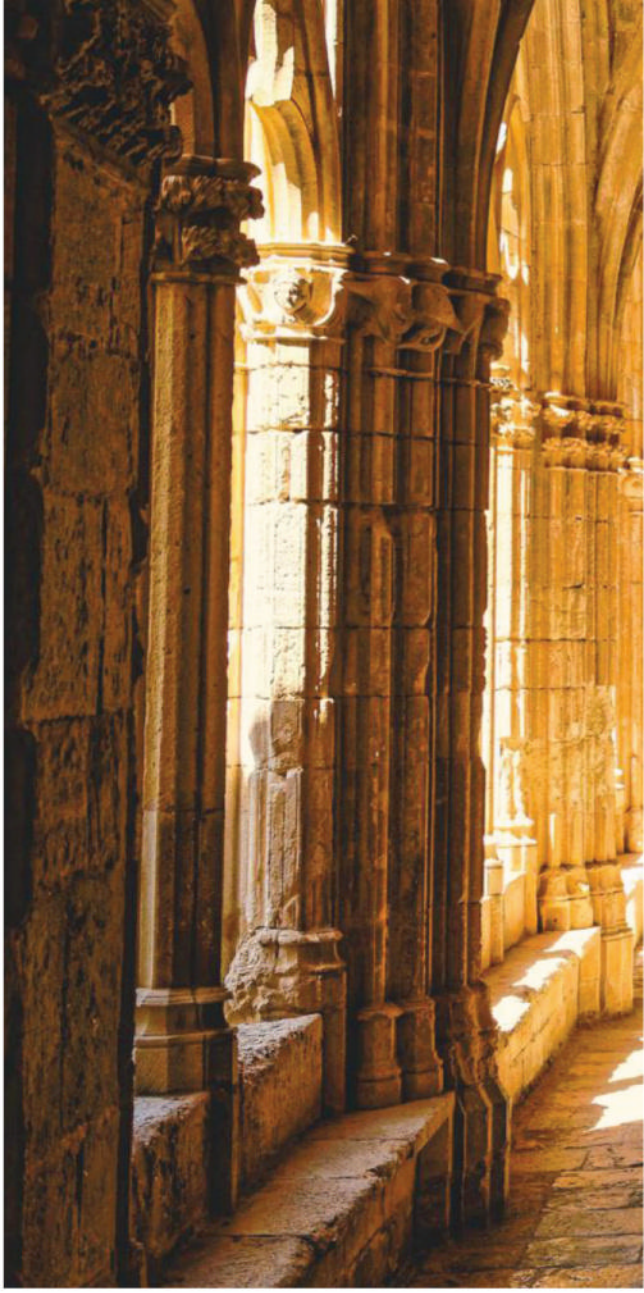
Orologio della Sapienza di Enrique Susón. Miniatura, XV secolo.

1059-1063
Secondo testi attribuiti ad Agostino d'Ippona, in due sinodi a Roma vengono fondati i canonici regolari di Sant'Agostino.

1115
Bernardo di Chiaravalle fonda il monastero di Clairvaux, nucleo dell'ordine cistercense, nato come scissione dai benedettini.

1274
Il concilio di Lione riconosce quattro ordini mendicanti nati nel XIII secolo: domenicani, francescani, agostiniani e carmelitani.

Capitello del monastero di Santo Domingo de Silos (Burgos), con la figura di un'arpia.



ALBUM

I CAPITELLI OSTILI ALLA PREGHIERA

UNO DEI DOCUMENTI PIÙ RIVELATORI del Medioevo è la lettera indirizzata dal monaco Bernardo di Chiaravalle (uno dei fondatori dell'ordine cistercense) a Guglielmo, abate di Saint-Thierry. In essa critica aspramente le arpie, le sirene e le chimere che decoravano i chiostri perché, secondo lui, servivano solo a distrarre dalla meditazione. Scritto intorno al 1127, quando la scultura romanica era in pieno sviluppo, questo documento dovrebbe dimostrare che il simbolismo in genere attribuito ai rilievi di capitelli e mensole di quell'epoca è probabilmente molto forzato, poiché spesso erano solo il frutto del capriccio e dell'immaginazione degli scultori.

di camerino accanto al palco liturgico. In genere, subito dopo si trovava la sala capitolare dove, dopo la lettura di un capitolo della regola che governava l'ordine (da cui il nome), si passava alla discussione di questioni legate all'economia e al governo del monastero e dei suoi possedimenti, spesso molto estesi.

Stanze quotidiane

Oltre a questi spazi fondamentali – comuni ad altri edifici cristiani, come le cattedrali – i monasteri disponevano di sale per il lavoro manuale e di uno studio, o *scriptorium*, dove venivano scritti, copiati e miniati i libri. Poiché non è possibile scrivere o disegnare con le dita fredde, nella sala era presente

SANTES CREUS
Il chiostro del monastero cistercense di Santes Creus (Tarragona) fu costruito in stile gotico nel XIV secolo. I sarcofagi laterali appartengono a famiglie nobili del Medioevo.

ALAMY / CORDON PRESS

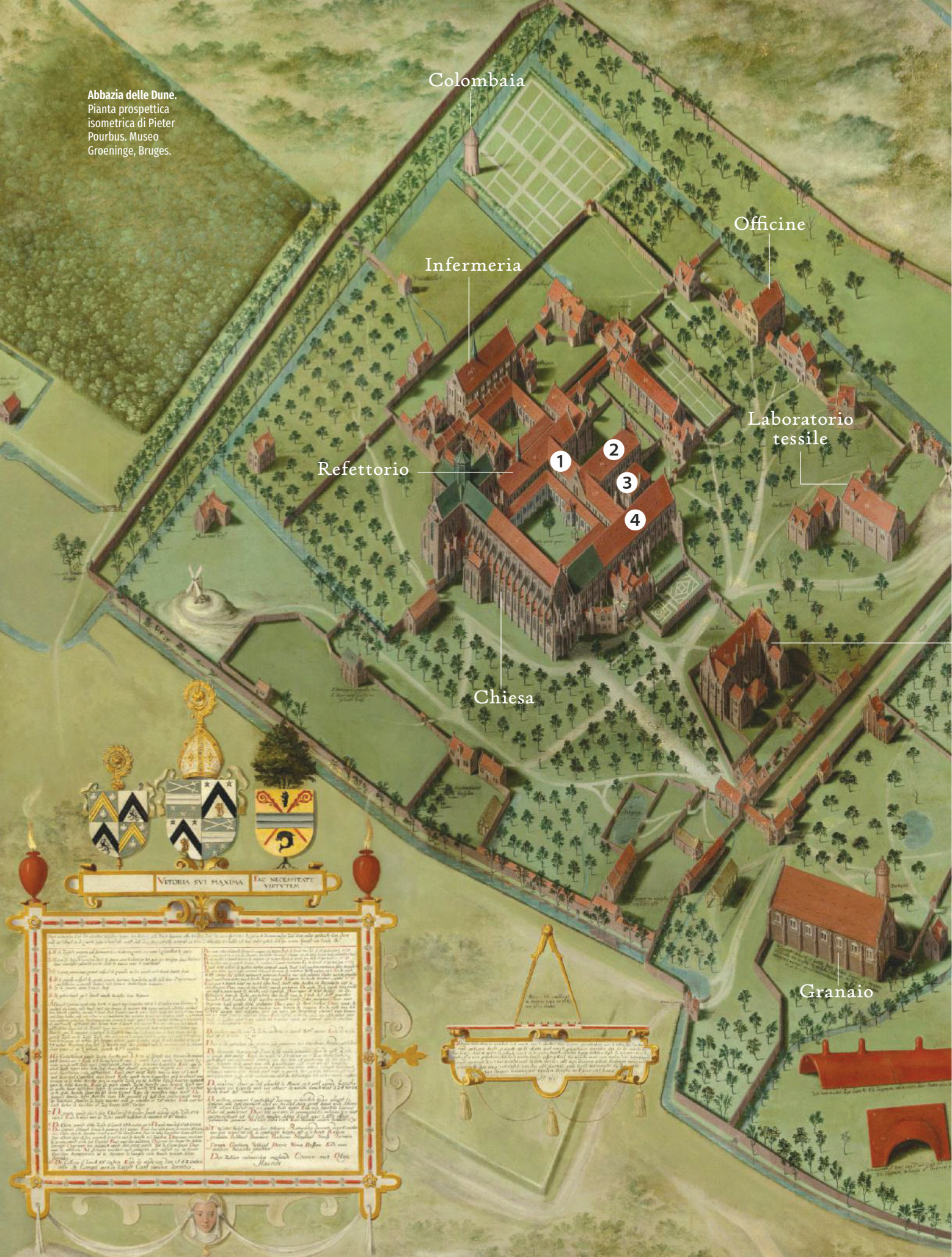
un camino, accanto al quale i monaci eseguivano piccole riparazioni o sistemavano le proprie scarpe. Infine, vi era una lunga serie di stanze dedicate ad attività pratiche, essenziali per la routine quotidiana: un grande dormitorio comune; la sala da pranzo o refettorio, dove i pasti venivano consumati in un silenzio rotto solo dalla voce del lettore, che saliva su un pulpito; la cucina, che di solito era l'unico spazio riscaldato oltre allo *scriptorium*, e la dispensa, dove si conservavano le provviste.

Tutti questi spazi erano distribuiti intorno a un chiostro, le cui gallerie si aprivano su un giardino e in un angolo del quale in genere si trovava un armadio per i libri, in modo che i monaci potessero prenderli e leggere seduti nella galleria con l'esposizione migliore, quella accanto alla chiesa, seduti alla luce del sole. Va da sé che il chiostro è un simbolo della vita contemplativa.

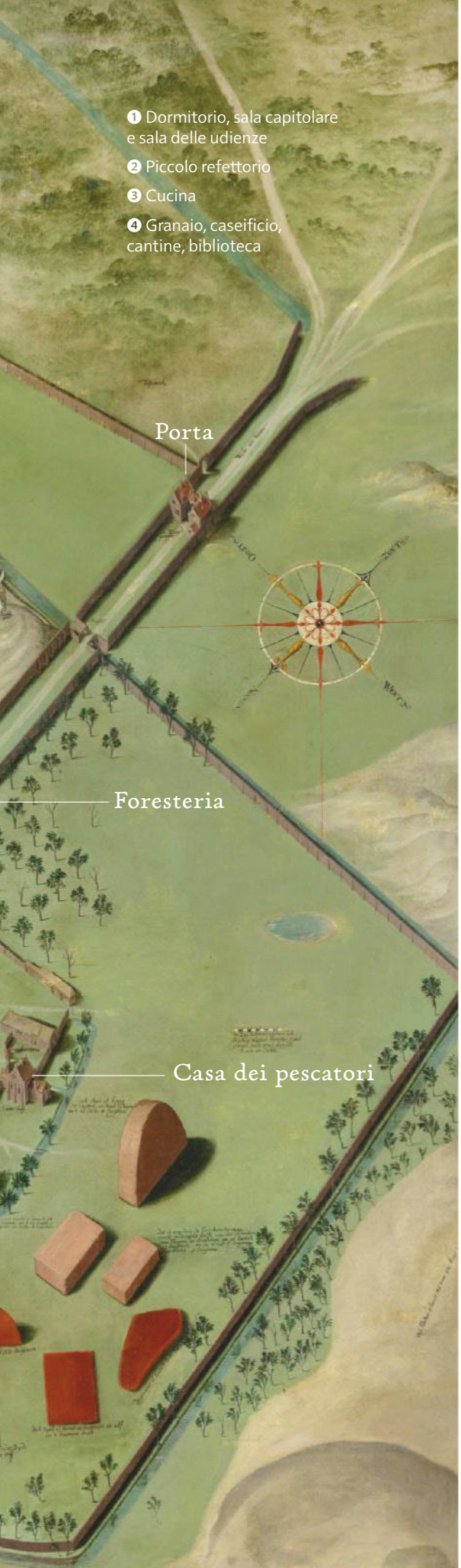
Non era raro che nel chiostro fossero presenti un pozzo o una fontana, che facevano parte di un complesso sistema di approvvigionamento e drenaggio: nella scelta di un luogo dove costruire un monastero si cercava sempre la presenza di corsi d'acqua naturali.

ALBUM

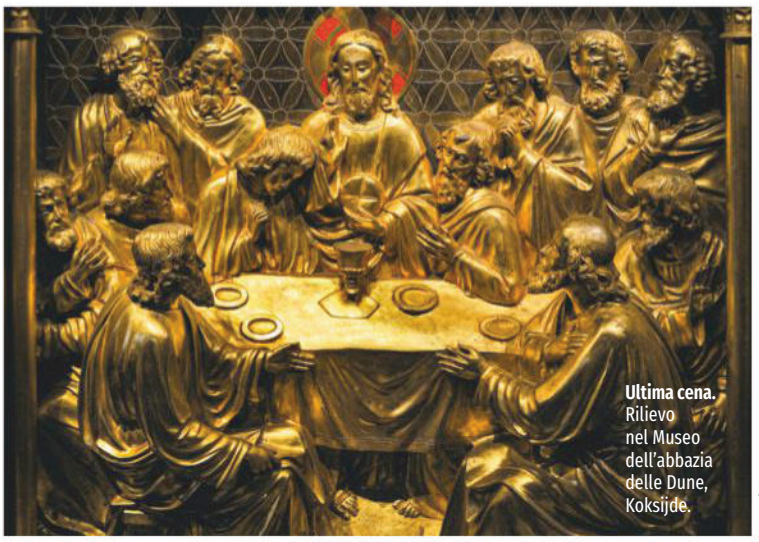
Manoscritto miniato proveniente dalla biblioteca del monastero di Santa Scolastica, fondato da san Benedetto.



Abbazia delle Dune. Pianta prospettica isometrica di Pieter Pourbus. Museo Groeninge, Bruges.



MUSEA BRUGGE, © FOTO DOMINIQUE PROVOST



Ultima cena. Rilievo nel Museo dell'abbazia delle Dune, Koksijde.

ALAMY / CORDON PRESS

UNA GRANDE ABBAZIA MEDIEVALE

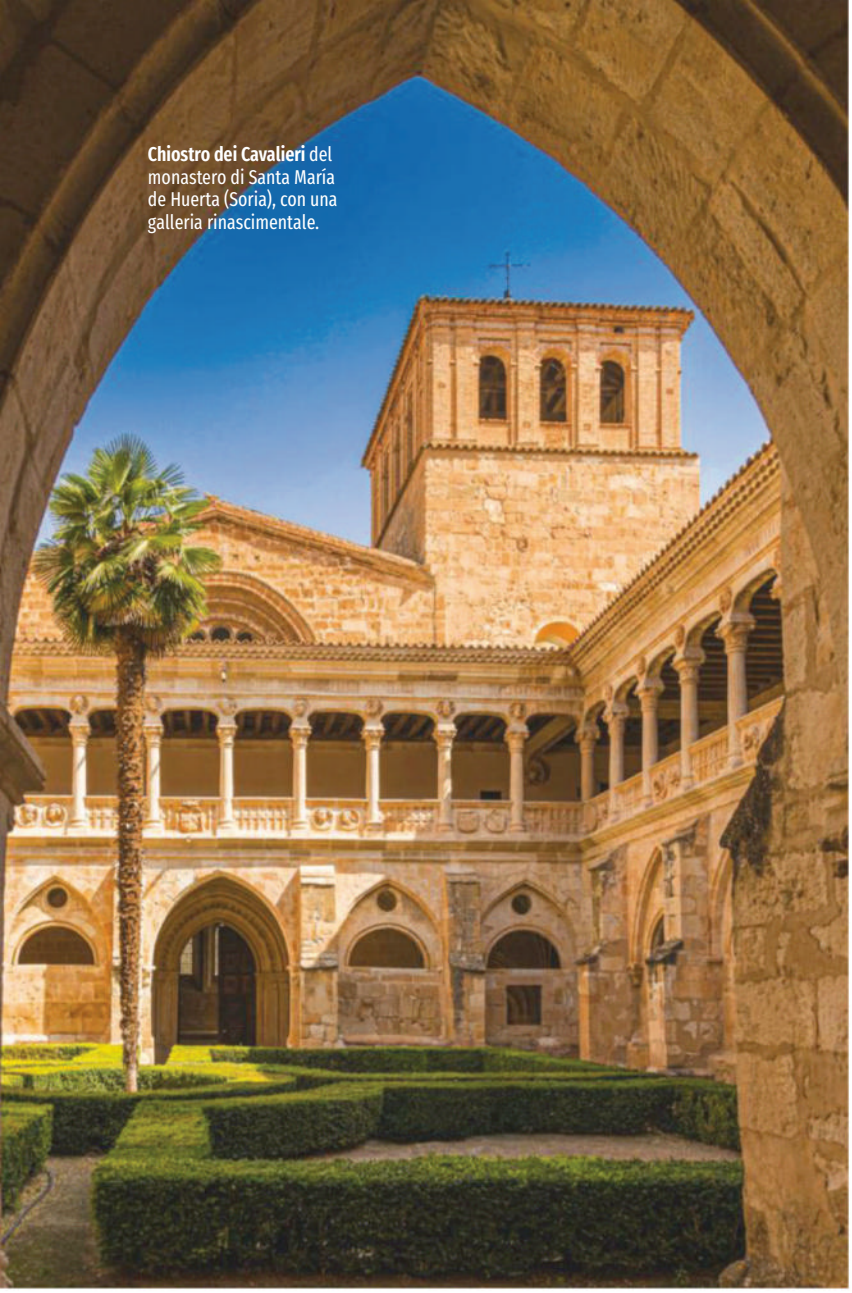
FONDATA NEL XII SECOLO, l'abbazia cistercense delle Dune (Abdij Ten Duinen), vicino a Bruges, divenne una delle abbazie più importanti dei Paesi Bassi. Nel 1300 ospitava oltre cinquecento monaci, che occupavano due refettori e due chiostri e celebravano le funzioni in una chiesa lunga 115 metri, una delle più grandi delle Fiandre. Per soddisfare le loro esigenze, erano presenti panetterie, cantine, cucine, una grangia, due mulini e persino un laboratorio tessile.

Tuttavia a partire dal XIV secolo l'abbazia cadde in declino, e nel 1550 vi risiedevano meno di venti monaci. Paradossalmente fu allora, nel 1580, che il pittore belga Pieter Pourbus ritrasse l'abbazia in tutto il suo splendore, come si vede a sinistra. In realtà, si tratta di un'immagine idealizzata che doveva servire da modello per la futura ricostruzione del complesso sognato dagli abati dell'epoca. ■

Christiaan de Hondt, abate dell'abbazia delle Dune alla fine del XV secolo. Particolare della copia di un dittico del maestro del 1499.

GETTY IMAGES

PASTI IN SILENZIO
L'ampiezza del refettorio del monastero di Santa Maria de Alcobaça, in Portogallo, riflette le dimensioni della comunità cistercense che vi abitava. L'architetto Juan del Castillo lo ristrutturò nel XVI secolo.
ADOBE STOCK



Chiostro dei Cavalieri del monastero di Santa María de Huerta (Soria), con una galleria rinascimentale.

ADOBE STOCK

RMN-GRAND PALAIS

Se incanalato correttamente, il liquido riempiva la vasca - la fontana del chiostro - dove i monaci si lavavano e si rifornivano di acqua per preparare i pasti, riempire gli stagni dove allevavano pesci, alimentare fucine e mulini e pulire le latrine.

Questo modello ideale viene in genere rappresentato sotto forma di monastero cistercense, in quanto tale ordine monastico - nato in risposta agli eccessi materiali e allo sfarzo a cui era giunto l'ordine di Cluny - è forse quello che ha lasciato gli esempi più riusciti e meglio conservati. Tuttavia ciascun ordine monastico (cluniacensi, cistercensi, premostratensi, certosini...), strutturato secondo la rispettiva regola, aveva le proprie specificità e un modo particolare di organizzarsi che si riflettono nella forma e nella distribuzione dei monasteri. Non è una questione di stili artistici, bensì di concezione dei diversi spazi e della loro posizione all'interno del complesso monastico.

Pleurant. Scultura anonima proveniente dalla certosa di Bonpas, Avignone (Francia). Museo Grobet Labadié, Marsiglia.

Così, i gerolamini possedevano biblioteche particolarmente ampie e ricche, e i loro cori erano disposti in spazi elevati ai piedi delle chiese, mentre i certosini spingevano al limite la solitudine dei propri membri costruendo per loro abitazioni individuali, dotate di stanze e di un orto e disposte intorno a un enorme chiostro nel cui giardino avrebbero poi ricevuto sepoltura.

Per i cistercensi gli spazi di lavoro erano molto importanti e i premostratensi erano molto vicini a questo modello, ma con una differenza sostanziale: al contrario dell'ordine cistercense, le loro chiese erano aperte ai fedeli esterni alla comunità.

Sebbene i monasteri femminili potessero essere molto potenti e beneficiare del sostegno della Corona, le monache subivano limitazioni significative. L'impossibilità di officiare la liturgia le costringeva a essere separate dalla zona degli altari, dove gli uomini celebravano la messa e portavano loro la comunione attraverso una grata e una finestrella che prendevano il nome di comunichino. D'altro canto, riuscirono a conferire agli spazi di riunione una monumentalità sconosciuta ai monasteri maschili, soprattutto le sale capitolari, come accade a Las Huelgas, Cañas o San Andrés del Arroyo.

Contatti con il mondo esterno

Per quanto desiderassero isolarsi dal mondo esterno, le comunità monastiche erano costrette ad ammettere una certa apertura. Dato che molte di esse erano nate grazie ai finanziamenti di un re o di un nobile, tali comunità erano obbligate a disporre di spazi per ospitare i loro promotori e altri notabili quando questi lo richiedevano. Inoltre

Sala capitolare dell'abbazia di Saint-Germain a Auxerre (Borgogna), fondata nel IX secolo.

ADOBE STOCK

i monasteri - a volte per prescrizione delle regole dell'ordine, come nel caso dei gerolamini - disponevano di una foresteria per accogliere malati e pellegrini.

L'abate o il priore svolgevano un ruolo intermedio tra il monastero e il mondo esterno, per questo la sua residenza si trovava accanto alla portineria e alla foresteria. Di solito la residenza abbaziale veniva utilizzata per ricevere personalità importanti, che la usavano come alloggio temporaneo, a meno che non venisse costruito un palazzo appositamente per questi visitatori. Molti monasteri possiedono o possedevano stanze palatine, dalle quali spesso si accedeva ai giardini o alle stanze sopra le gallerie del chiostro.

EPOCA DI DECLINO E APERTURA

È RARO TROVARE UN MONASTERO MEDIEVALE che non abbia subito modifiche nel corso del tempo. L'arrivo dell'Età moderna determinò il declino della maggior parte dei monasteri, che dovettero adattarsi ai nuovi tempi con una maggiore apertura al mondo esterno, accettando l'ingresso dei fedeli nelle proprie chiese. Si rese pertanto necessario proteggere l'isolamento dei monaci in modo diverso: di qui, le gallerie e le stanze superiori dei chiostri (alle quali si accedeva mediante nuove scale monumentali), i cori situati in alto o le celle singole. E anche le biblioteche, che cercavano di migliorare l'istruzione dei membri della comunità.

ABBAZIA E PANTHEON
Nel XIV e XV secolo, un doppio monumento funerario situato nel transetto della chiesa del monastero di Poblet accolse i resti di diversi re e principi della casa d'Aragona. Sullo sfondo, il *retablo*, o pala d'altare principale realizzato nel XVI secolo da Damià Forment.
DAVIDE CAMESASCA / AWL IMAGES

L'auspicata autosufficienza dei monasteri non giunse mai a un grado di perfezione assoluta, in quanto i monaci non potevano produrre tutti i beni di cui avevano bisogno e pertanto avevano la necessità di mantenere rapporti con il mondo esterno. I monaci svolsero un ruolo importante nel recupero di alcune colture praticamente abbandonate dall'epoca romana, come i vigneti, e in attività come l'allevamento dei cavalli. La produzione di eccedenze agricole portò inevitabilmente a relazioni con artigiani e commercianti che, nel pieno dell'attività dei monaci, cominciarono ad avvicinarsi ai recinti monastici fino a stabilirsi alle loro porte.

In questo processo nacquero i borghi, gruppi di case che si espansero e giunsero ad avere una propria cinta muraria, e nei quali vivevano mercanti e artigiani che instaurarono uno stretto rapporto (spesso e volentieri conflittuale) con i monaci. Lo scontro tra i monasteri e i consigli che governavano le città raggiungeva talvolta toni molto accesi, in una lotta di potere che poteva assumere anche connotati bellici. A Sahagún (León), la secolare disputa tra le due fazioni non si risolse fino a quando, dopo l'invasione napoleonica e le confische di terre e beni improduttivi, il monumentale monastero reale di San Benito fu lasciato nelle mani degli abitanti locali, che ne distrussero le mura con una ferocia rivelatrice del rancore accumulato nei secoli.

Mura esterne

Poche cose esprimono la situazione paradossale dei monasteri meglio dei recinti difensivi che vennero eretti intorno ad alcuni di essi nel tardo Medioevo. L'isolamento geografico era stato per secoli un sistema di difesa efficace, ma in epoche successive - soprattutto durante il XIV secolo - molti monasteri furono costretti a munirsi di recinti difensivi che talvolta superavano per estensione e potenza quelli di alcune città fortificate.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

MONACI A LAVORO
Monaco che miete il grano in un manoscritto miniato del XII secolo. Biblioteca municipale di Digione.

ALBUM

Così, i saccheggi subiti dal monastero di San Salvador de Oña (Burgos) durante la guerra per il trono di Castiglia tra Pietro I ed Enrico di Trastámara portarono alla costruzione di alte torri difensive e il complesso fu protetto da una cinta muraria, lunga diversi chilometri. A Poblet (Tarragona), nel XIV secolo gli edifici monastici vennero cinti da un muro che li protesse dalla guerra tra Pietro I di Castiglia e Pietro IV d'Aragona. Per entrare, fu eretto un ingresso monumentale: la Porta Reale, che divenne un modello per altre porte murarie di quello che un tempo era il regno d'Aragona.

Tuttavia l'attività dei monaci non si limitava al perimetro in-

MURA E DIFESE
Nel monastero di Santa María de Poblet, a Tarragona, le mura si conservano quasi intatte.

terno, bensì si estendeva a tutto il territorio attraverso una rete di priorati e grange che curavano i raccolti e riscuotevano le imposte, senza dimenticare altre attività come la sistemazione e la manutenzione delle strade, il disboscamento delle aree silvestri e la costruzione di ponti.

Molti monaci erano altamente qualificati. Per esempio, fu un gerolamino del monastero di Santa María del Parral a occuparsi, sotto i Re Cattolici, del restauro dell'acquedotto di Segovia. Oltre ai già citati orologi meccanici, non era raro che monaci e monache si dedicassero ad attività scientifiche. Nel monastero di San Zoilo, a Carrión de los Condes, l'abate Rodrigo de Corcuera inventò un mulino che non richiedeva le consuete forze motrici (vento e acqua), ma morì prima di terminarlo e nessuno riuscì a interpretare i suoi disegni.

I monasteri, sorti in luoghi remoti con la vocazione di cercare il silenzio e la solitudine, divennero così agenti di umanizzazione del territorio e di diffusione della civiltà. ■

MIGUEL SOBRINO GONZÁLEZ
STORICO DELL'ARCHITETTURA MEDIEVALE, DISEGNATORE E SCULTORE

Per saperne di più

SAGGI
La vita quotidiana dei monaci nel medioevo
Leo Moulin. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1989

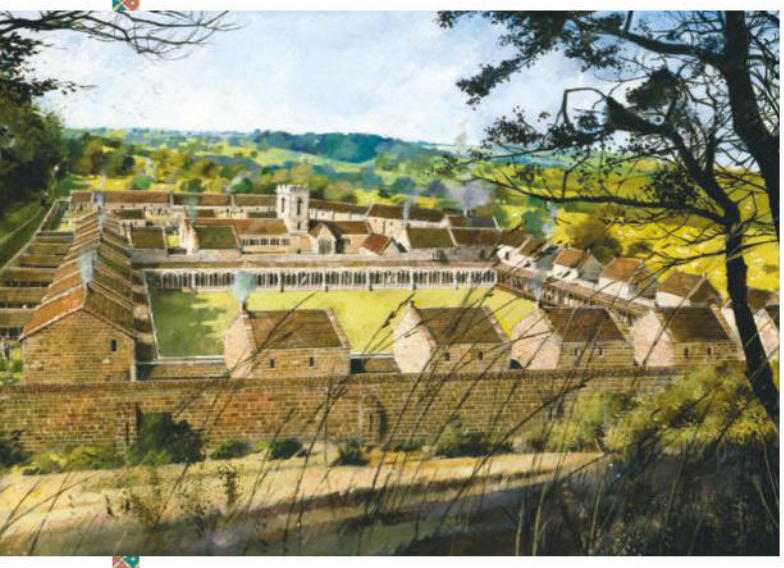
Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in occidente
Clifford H. Lawrence. San Paolo edizioni, 1994

IL MONASTERO DI MONREALE nella città siciliana di Palermo fu fondato dai re normanni che conquistarono l'isola, e ospitava una comunità benedettina. Nella foto, il chiostro del XII secolo.
SHUTTERSTOCK

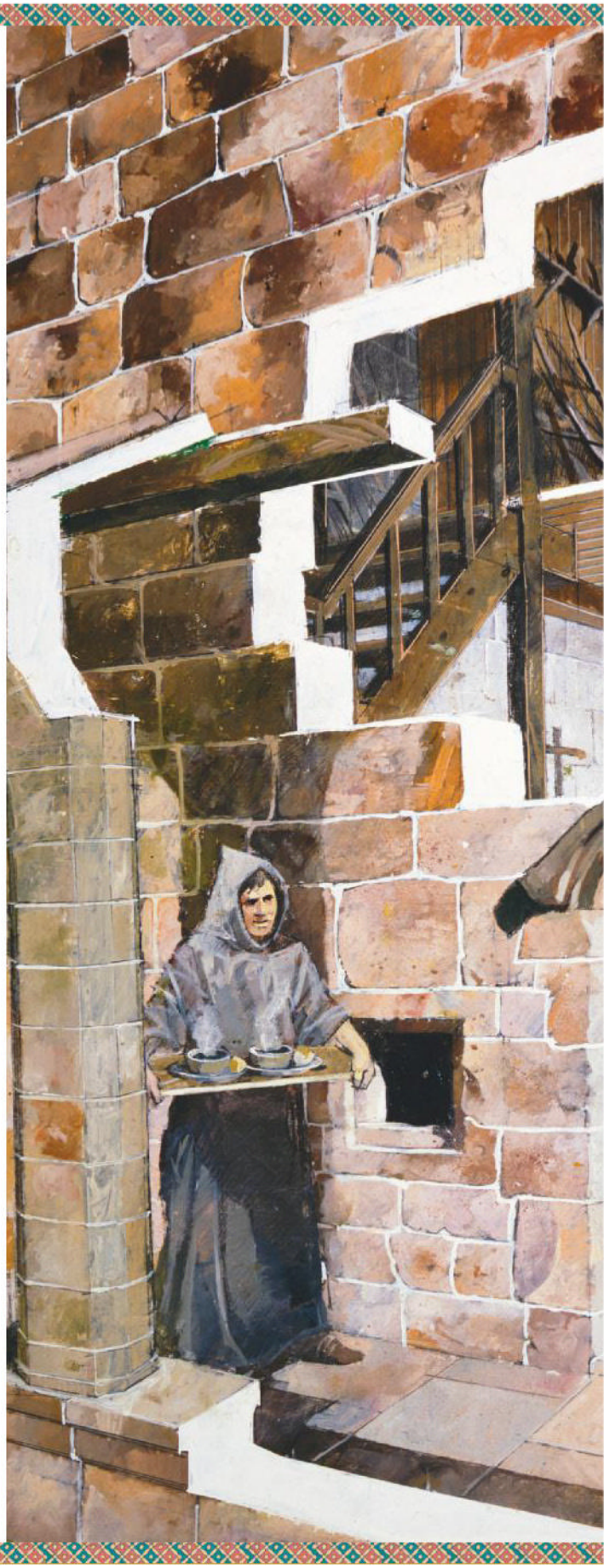
LA CELLA DI UN MONACO CERTOSINO

L'ORDINE CERTOSINO, fondato da Bruno di Colonia nel 1084, prende il nome dal primo monastero fondato sul massiccio della Chartreuse, sulle Prealpi francesi. Il suo stile di vita monastico era originale. I conventi di questo ordine consistevano in celle singole isolate l'una dall'altra, in cui i monaci svolgevano tutte le attività quotidiane in solitaria: pregare, studiare, mangiare e dormire. Ci si riuniva solo per le funzioni religiose – mattina, pomeriggio e sera – e per i pasti della domenica e nelle feste principali; in più, una volta al mese facevano una passeggiata insieme. Indossavano un saio bianco e uno scapolare (pezzo di stoffa che ricade sul petto e sulla schiena), anch'esso bianco, al quale è attaccato il cappuccio.

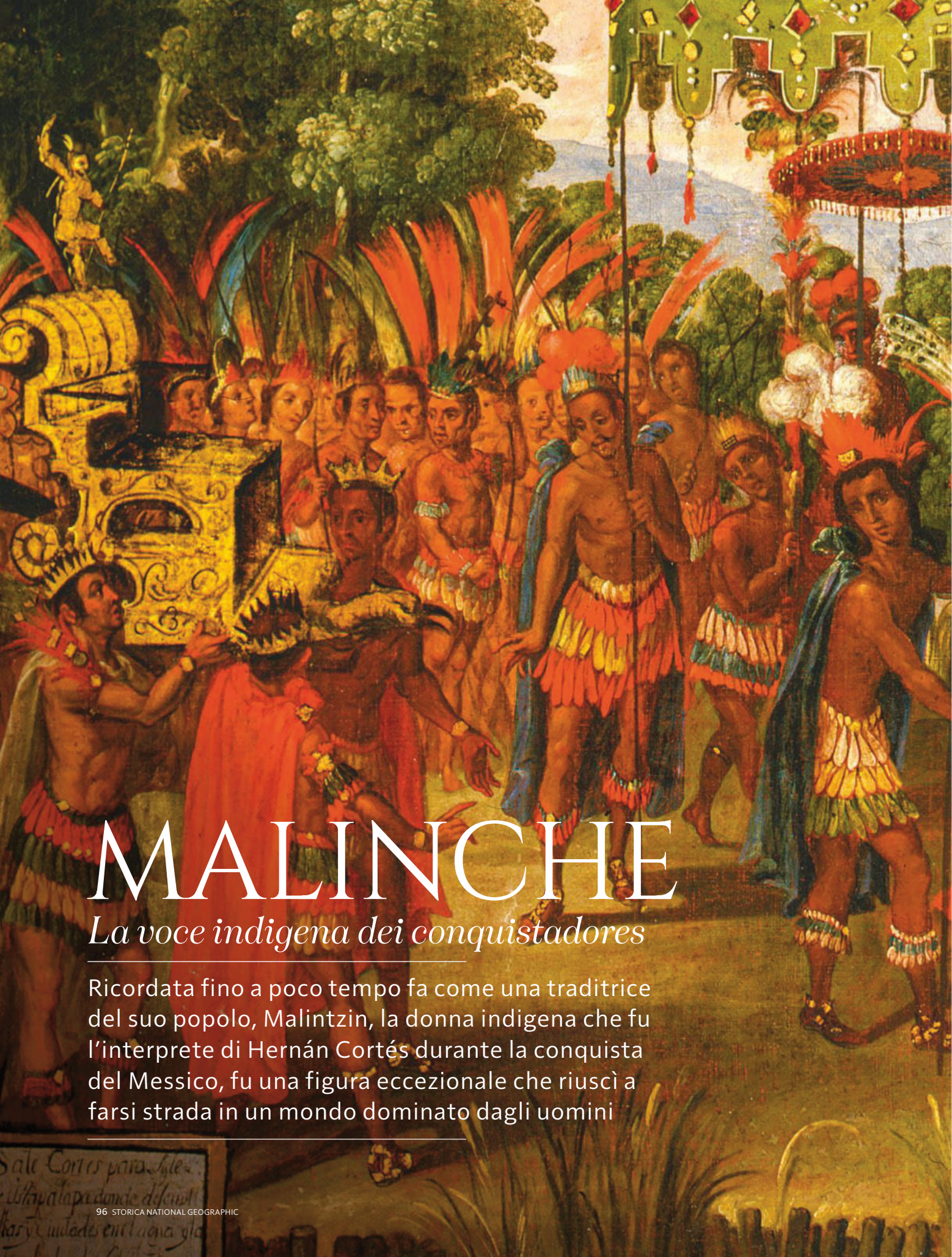
ACCANTO, è mostrata la ricostruzione di una cella del monastero certosino di Mount Grace, nel nord dell'Inghilterra. La stanza, relativamente grande, contiene un tavolo da studio e uno da pranzo, un letto e un inginocchiatoio su cui il monaco sta pregando. Un altro confratello gli porta un pasto frugale (l'ordine si asteneva dal consumo di carne) che lascia in una piccola apertura. In basso, ricostruzione della certosa di Mount Grace nel XV secolo, prima del suo scioglimento nel secolo successivo. Oggi ne restano soltanto le rovine. ■



ALBUM



AURIMAGES



MALINCHE

La voce indigena dei conquistadores

Ricordata fino a poco tempo fa come una traditrice del suo popolo, Malintzin, la donna indigena che fu l'interprete di Hernán Cortés durante la conquista del Messico, fu una figura eccezionale che riuscì a farsi strada in un mondo dominato dagli uomini

CORTÉS E MONTEZUMA
Dipinto anonimo del XVII secolo che mostra Montezuma II ed Hernán Cortés durante il loro primo incontro nel 1519 sulle rive del lago di Texcoco. Malintzin è raffigurata alle spalle del *conquistador*, mentre gli fa da interprete.
BRIDGEMAN / ACI

ORONOZ / ALBUM

Poche donne nella storia del Messico, della Spagna e del mondo sono tanto famose quanto sconosciute come la giovane indigena che, come interprete di Hernán Cortés, ebbe un ruolo decisivo nella conquista del Messico. La sua collaborazione con gli invasori giunti dall'Europa fece sì che nel XX secolo il nome di Malinche, Malintzin, diventasse per molti messicani sinonimo di tradimento. Vista nel contesto del suo tempo, tuttavia, appare come un personaggio complesso che incarna il dramma e la violenza della conquista.

Le informazioni scarseggiano sulla prima parte della vita di questa donna straordinaria. Molto probabilmente nacque nel primo decennio del XVI secolo nel villaggio di Oluta, nel sud dell'attuale Messico, un territorio allora sotto il dominio dei mexica. Fu educata alla corte del signore locale, con cui la madre era sposata. Questo significa che, oltre all'olutec, Malinche parlava anche il nahuatl, la lingua dei facoltosi nobili e dei mercanti locali. Imparò anche la lingua maya chontal. A un certo punto della sua infanzia fu venduta o presa come prigioniera o schiava. Secondo Bernal Díaz del Castillo, ciò potrebbe essere dovuto al fatto che, dopo la morte del padre, la madre sposò un nuovo uomo potente che si liberò di Malintzin a vantaggio dei nuovi figli.

Una volta prigioniera, la giovane donna dovette sopravvivere in condizioni molto difficili, contando solo sul proprio ingegno e sulle proprie doti personali. Poiché era di alto lignaggio, parlava diverse lingue e si distingueva per la bellezza, divenne una prigioniera di alto valore, riservata alla compagnia di governanti e potenti, e non ai lavori manuali in genere assegnati ad altre donne o uomini in condizioni di schiavitù. Tuttavia questo non poteva esonerarla dai

ALBUM

ORNAMENTO LABIALE MEXICA

Bezote in oro, argento e rame raffigurante il serpente Xiuhcoatl, realizzato all'inizio del XVI secolo. S'infilava nel labbro inferiore come un orecchino.

CRONOLOGIA

SCHIAVITÙ E CONQUISTA

1519
Malinche viene consegnata agli spagnoli dal sovrano di **Centla** insieme ad altre venti donne prigioniere.

1521
***Doña* Marina** svolge un ruolo decisivo, come interprete, nella conquista di Tenochtitlán da parte degli spagnoli.

IL DONO
Malintzin insieme ad altre giovani donne consegnate dal sovrano di Centla agli spagnoli. Incisione del XIX secolo.

capricci e dai desideri dei suoi "proprietari", che potevano disporre sia del suo corpo sia del suo destino.

La vita di Malintzin ebbe di nuovo una svolta quando nel 1519 il sovrano di Centla "regalò" Malinche e altri venti prigioniere agli spagnoli che, sotto il comando di Hernán Cortés, erano appena sbarcati nella zona. Dopo essere stato sconfitto dall'esercito di spedizione, il re cercò d'ingraziarsi i vincitori omaggiandoli con donne attraenti destinate a diventare concubine e serve dei vincitori. Gli invasori accettarono di buon grado, perché godere dei corpi delle donne delle terre che stavano esplorando era una delle ricompense che credevano di meritare come conquistatori.

Prima di spartirsi le prigioniere, i soldati di spedizione le battezzarono. Fu così che la nostra protagonista ricevette il nome di Marina. Questo fu il primo battesimo amministrato nelle terre messicane, ma né Marina né le altre prigioniere furono catechizzate, poiché Juan Díaz, il cappellano della spedi-

1524
Hernán Cortés concede a Doña Marina la libertà, e la unisce in matrimonio al suo capitano, un nobile spagnolo di nome Juan.

1530
Malintzin muore prima di questa data, forse a causa dell'epidemia di **morbillo** che decimò la popolazione indigena.

Malintzin e Cortés. Particolare di un dipinto a olio di Juan e Miguel González. Museo de América, Madrid.

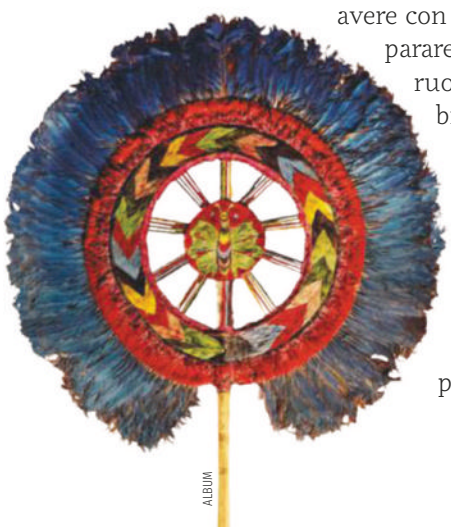
ORONOZ / ALBUM

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

MESSAGGERA E CACICCA

I CRONISTI SPAGNOLI riconobbero il ruolo di Malinche nella conquista del Messico. Secondo Francisco López de Gómara, servì come "*faraute* e segretaria" di Cortés ("*faraute*" era un titolo d'onore spagnolo riservato a messaggeri e araldi). Bernal Díaz del Castillo la definisce una "grande cacicca", ne loda la bellezza e il carattere "intraprendente e disinvolto" e sottolinea la sua partecipazione a diversi episodi chiave della conquista. D'altra parte, lo stesso Hernán Cortés la cita a malapena nelle sue *Lettere di relazione*, poiché tende a prendersi tutto il merito di ciò che ha realizzato durante la conquista.

Ventaglio di piume del XVI secolo, usato come simbolo di rango dagli ambasciatori aztechi.



ALBUM

zione, non parlava nessuna delle loro lingue. In realtà, il battesimo non aveva lo scopo di convertire queste donne, ma di assicurarsi che gli spagnoli non fossero contaminati dal commercio carnale che intendevano avere con loro; si trattava di preparare quei corpi femminili al ruolo obbligato di concubine di uomini cristiani. All'inizio Marina fu assegnata ad Alonso Hernández de Portocarrero, l'unico nobile della spedizione, e questo indica che era la più attraente fra le prigioniere. Pochi giorni

dopo, però, la giovane donna assunse inaspettatamente un ruolo di primo piano nella spedizione a cui era stata costretta a partecipare. Nel primo incontro con gli ambasciatori mexica inviati dal grande *tlatoani* (imperatore) Montezuma, la spedizione spagnola scoprì di non avere modo di tradurre le parole degli ambasciatori in nahuatl, poiché Jerónimo de Aguilar, il loro unico interprete, parlava solo maya e spagnolo. Inoltre, come racconta lo stesso Bernal, negli otto anni vissuti nello Yucatán, Aguilar era stato uno schiavo agricolo in un villaggio maya isolato, motivo per cui non conosceva realmente i protocolli, la cultura e gli idiomi degli indigeni. Di fronte all'inadeguatezza di Aguilar, Marina si fece avanti e iniziò a tradurre dal nahuatl al maya, mentre Aguilar traduceva dal maya allo spagnolo.

Ponte tra culture

Marina divenne così la principale interprete della spedizione e inoltre, avendo imparato in pochissimo tempo lo spagnolo, rimpiazzò Aguilar. Da allora fino alla fine della guerra contro i mexica, nell'agosto del 1521, la giovane prigioniera accompagnò i capitani spagnoli in tutti gli incontri con i governanti indigeni e tradusse le loro parole.

Marina divenne portavoce e rappresentante di Hernán Cortés presso i popoli della regione. I nahua la conoscevano con il nome datole dagli spagnoli che però avevano adattato alla loro fonetica. Poiché nella lingua

TERRE DA CONQUISTARE
Mappa dell'area mesoamericana che Cortés attraversò nella sua avanzata verso Tenochtitlán, ignorando gli ordini dei suoi superiori a Cuba.

IL CAPITANO DI MALINTZIN

BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO racconta che gli nahua diedero a Cortés il nome di Malinche, perché per loro la figura maschile del *conquistador* era inscindibile dalla donna che parlava in suo nome. Malinche significava "il capitano di Malintzin", ma è un'espressione ambigua perché può indicare sia che fosse Cortés ad avere il comando su Malintzin, sia l'esatto contrario. Si potrebbe propendere per la prima opzione, ma si deve ricordare che era la donna a parlare agli indigeni, e che Cortés non poteva sapere in che modo l'interprete trasmettesse le sue parole.

Malinche con Hernán Cortés, in un dipinto a olio di Nicolás Eustache Maurin, Museo de América, Madrid. ALBUM

nahuatl non esiste il suono "r", la chiamarono Malintzin, aggiungendo, quindi, la particella *-tzin* alla fine, una forma di rispetto, equivalente a *Doña* Marina. Cortés stesso finì per essere chiamato "Malinche" dagli indigeni, che gli parlavano sempre attraverso la sua interprete.

Nel luglio del 1521, Portocarrero partì alla volta della Spagna come ambasciatore della spedizione presso il re. Hernán Cortés prese subito Malintzin come concubina

ORONOZ / ALBUM

MARINA E IL MARCHESE
Questa immagine tratta dalla cronaca di Diego Durán mostra il primo incontro tra Malintzin ed Hernán Cortés, che sarebbe stato nominato marchese della valle di Oaxaca.

e non si separò mai più da lei. Sebbene all'epoca nessuno abbia mai fatto parola di questa relazione, a partire dal XVIII secolo cominciò a correre voce che i due personaggi si fossero innamorati e che questa passione avesse portato sia alla conquista del Messico sia alla nascita di una nuova razza meticcia. In realtà, in quegli anni Cortés ebbe molte altre compagne e sposò due donne spagnole; è improbabile che nutrisse un amore particolare per Malintzin.

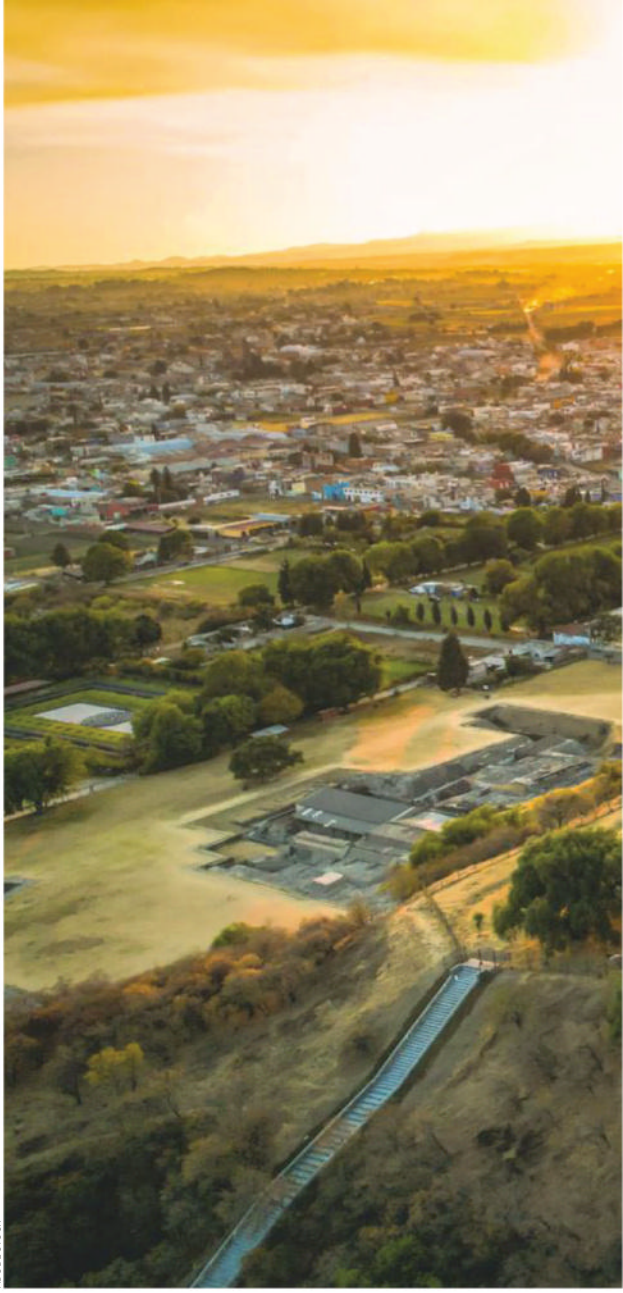
Sappiamo ancor meno dei sentimenti dell'interprete. Come prigioniera, cercava di compiacere il suo "padrone" per evitare di essere punita e maltrattata, ma nulla lascia pensare che provasse un particolare affetto per lui. Non appena le fu possibile, si separò da Cortés per conquistare la propria autonomia come nobildonna. In generale, l'esperienza storica dimostra che i rapporti di schiavitù e di convivenza sessuale forzata non si trasformano quasi mai in amore romantico. In breve, l'innamoramento è solo una fantasia incentrata sull'idea che uomini bianchi e potenti come Cortés debbano essere irresistibili agli occhi delle donne sulle quali esercitano il proprio dominio e gettano infamia.

Il lavoro come traduttrice

Si sa poco delle intenzioni e degli obiettivi di Malintzin. Possiamo supporre che abbia favorito gli interessi dei propri "padroni" spagnoli in quanto questi rappresentavano

Donna di Michoacán che indossa un ***huipil***. Illustrazione dal *Codice Tudela*. Museo de América, Madrid. .

ORONOZ / ALBUM



ADOBE STOCK

GLI *HUIPIL* DI MALINTZIN

NELLE CENTINAIA di rappresentazioni che gli artisti indigeni hanno fatto di Malintzin, la donna appare sempre con indosso un *huipil*. Questo indumento simile a un mantello veniva tessuto dalle donne mexica con molteplici colori e materiali preziosi. Ancora oggi l'*huipil* esprime, presso le popolazioni indigene, il prestigio di chi lo indossa. Malintzin conservava gli *huipil* che aveva ricevuto in dono dai sovrani, e con essi creò un guardaroba che confermava il suo status di nobildonna.

Un *huipil* del XX secolo proveniente dal Chiapas che presenta molte somiglianze con quelli indossati da Malinche.

BRIDGEMAN / ACI

per lei una possibile via di fuga dalla prigionia. Ma non sappiamo - né poteva saperlo Cortés - come traducesse Malintzin le parole dei membri della spedizione o le risposte dei loro interlocutori indigeni. Non poteva essere una traduttrice fedele, poiché non conosceva la cultura degli spagnoli né poteva capire i loro concetti politici e giuridici. È molto probabile che, quando Cortés parlava di "re" e "vassallaggio", Malintzin e i suoi interlocutori indigeni costruissero un'interpretazione nahuatl di quegli stessi concetti in base alle pratiche e alle idee native

VIRGEN DE LOS REMEDIOS
Questo santuario mariano fu costruito in cima alla grande piramide di Cholula per segnare il trionfo del cattolicesimo sulle credenze indigene.

piuttosto che a quelle della penisola iberica.

Per questo motivo, spagnoli e indiani concepirono gli accordi presi in modi molto distanti tra loro. I primi pensavano che gli indigeni avessero accettato di essere vassalli del re e che dovessero obbedire e servire Cortés come suo rappresentante. Al contrario, gli indigeni concepivano la loro relazione come uno scambio volontario e più orizzontale.

È lecito supporre, dunque, che fu Malintzin, al pari del capitano spagnolo, a definire, in nahuatl e in termini indigeni, gli accordi che resero possibile la collaborazione tra indigeni e spagnoli. Inoltre, riconoscere il ruolo di Malintzin vuol dire anche mettere in discussione la sicurezza con cui lo stesso Cortés affermava di avere il comando e l'obbedienza degli indigeni.

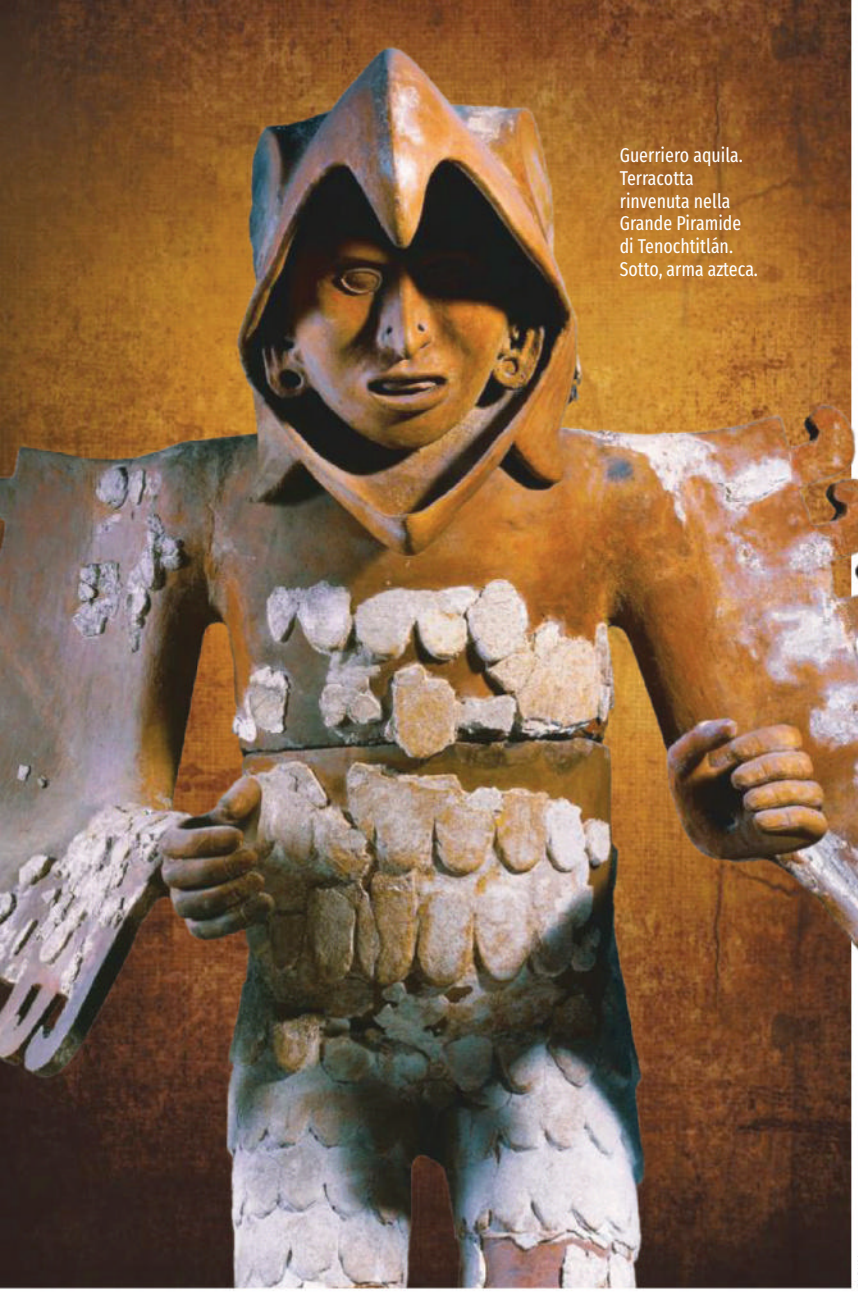
Il ruolo della donna fu cruciale nella prima parte della campagna di Cortés e dei suoi alleati indigeni contro México-Tenochtitlán, che si basò sulla diplomazia e sui negoziati, anche se non mancarono episodi di violenza, come il brutale massacro di civili a Cholula nel novembre del 1519 in cui gli spagnoli dovettero fare affidamento sulle informazioni raccolte da Malintzin tra gli indigeni.

Diplomazia mista a violenza

Durante la guerra aperta con gli aztechi, tra il giugno del 1520 e l'agosto del 1521, Malintzin tradusse le decisioni militari, prese

GRANDE PIRAMIDE
In Plaza de la Constitución a Città del Messico, di fronte alla cattedrale, gli scavi iniziati nel 1978 hanno portato alla luce i resti della Grande Piramide di Tenochtitlán, rasa al suolo da Cortés dopo la conquista della città nel 1521.

ADOBE STOCK



Guerriero aquila. Terracotta rinvenuta nella Grande Piramide di Tenochtitlán. Sotto, arma azteca.

ALBUM

MALINCHE, UN INSULTO

DOPO L'INDIPENDENZA DEL MESSICO, gli scrittori messicani, tra cui alcuni nomi di spicco come Octavio Paz, bollarono Malintzin come traditrice per essere stata sedotta e manipolata dai *conquistadores*. Si diffuse addirittura il concetto di "malinchismo" per indicare i messicani esterofili che disprezzavano il proprio Paese. Queste accuse affondano le proprie radici nella misoginia, perché attribuiscono le azioni storiche di Malintzin alla sua identità femminile. Queste critiche sono oltretutto infondate in quanto il Messico come Paese non esisteva nel XVI secolo, e non è possibile affermare che Malintzin avesse tradito qualcuno.

ALBUM

principalmente dai generali indigeni, e le coordinò con i capitani spagnoli. Questo ruolo era fondamentale, perché l'esercito che sconfisse i potenti mexica era composto per il 99% da indigeni, e gli alleati tlaxcaltechi, texcocani, chalca, cholultechi e altri fornirono vettovaglie, cibo e risorse per una guerra su vasta scala. È improbabile, dunque, che Cortés avesse effettivamente il comando degli eserciti indigeni, al di là della versione lusinghiera che gli dava Malintzin.

Trattative dopo la conquista

Terminato il conflitto, nell'agosto del 1521, Malintzin e Cortés presero strade molto diverse. Ad allontanarsi non fu Cortés, bensì lei. Dopo la morte della prima moglie nel 1522, Cortés cercò di sposare una nobile spagnola per consolidare la propria ascesa sociale. Poco prima del 1522, Malintzin diede alla luce un figlio di Cortés, battezzato col nome di Martín, che la donna allevò nella propria casa e al quale forse insegnò le diverse lingue che sapeva parlare, a cominciare dall'olutec. Nel 1524, quando Cortés decise d'intraprendere una nuova campagna di conquista in America centrale, questi chiese a Malintzin di accompagnarlo. Aveva bisogno di lei al suo fianco per le trattative con i governanti indigeni perché, come dice Bernal Díaz, Malintzin era come una regina agli occhi dei popoli indigeni della Nuova Spagna.

In cambio del suo aiuto, lei gli chiese di permetterle di sposare un altro spagnolo, il capitano Juan Jaramillo, e di assegnarle un'*encomienda,* cioè un villaggio indigeno al suo servizio, come quelli che avevano ricevuto molti *conquistadores*. In questo modo, Malintzin riuscì a diventare sia una donna sposata secondo la legge spagnola sia una *cihuapilli* (nobildonna) agli occhi della società indigena: uno status sociale di grande rilievo e prestigioso per un'ex prigioniera. Ora poteva chiamarsi *Doña* Marina a tutti gli effetti.

Cortés acconsentì a tutte le sue richieste, non per amore ma per necessità. Lo dimostra il fatto che, in cambio del riconoscimento della libertà conquistata dalla sua ex pri-

LIBRARY OF CONGRESS, GEOGRAPHY AND MAP DIVISION

gioniera, Cortés non esitò a rapire il piccolo Martín, di pochi anni, che non avrebbe più vissuto con la madre e sarebbe stato portato in Spagna per diventare un cavaliere spagnolo ed erede esclusivo del padre.

Questa violenza da parte del suo ex "padrone" non oscurò completamente gli ultimi anni della vita di Malintzin come donna libera. Juan Jaramillo era un comandante in seconda spagnolo, perciò è molto probabile che rispettasse l'autorità femminile della nuova moglie e la trattasse con il rispetto che meritava. Insieme ebbero altri figli. Circondata dalla propria famiglia, in una situazione agiata e sicura, Malintzin morì intorno al 1530, forse a causa del morbillo. La morte prematura di questa fondatrice della Nuova Spagna fu un triste presagio del genocidio che avrebbe colpito le popolazioni indigene a causa di guerre, politiche coloniali, persecuzioni religiose, crisi ecologiche ed epidemie. Nonostante ciò, a distanza di svariati decenni i suoi nipoti continuavano a difendere l'eredità di *Doña* Marina, donna nobile e orgogliosa. ■

FEDERICO NAVARRETE
INSTITUTO DE INVESTIGACIONES HISTÓRICAS (MÉXICO)

Per saperne di più

SAGGI

La colonizzazione dell'immaginario: società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo,
Duccio Sacchi, Serge Gruzinsk.
Torino, Einaudi, 1994.

Cortés. L'inventore del Messico
Juan Miralles. Mondadori, 2010

IL NUOVO MESSICO

Dopo la conquista di Tenochtitlán, si sviluppò una nuova società coloniale. In alto, una mappa del territorio mexica di Quetzalecatzin. XVI secolo.

MALINCHE, IL DOPPIO DI CORTÉS

Una delle testimonianze più eloquenti dell'importante ruolo svolto da Malintzin durante la conquista del Messico da parte di Cortés si trova nel codice illustrato *Historia de Tlaxcala*. Questo documento, redatto a metà del XVI secolo su iniziativa dell'amministrazione di Tlaxcala e noto grazie a una copia realizzata nel XVIII secolo, era composto da 87 tavole che raccontavano visivamente la conquista del Messico da parte di Hernán Cortés, evidenziando il ruolo svolto dai tlaxcaltechi.

In molte scene, Cortés è accompagnato da Malintzin. A volte la donna si trova alle spalle del *conquistador,* ma altre volte è al suo fianco, come se fosse una sua pari. Il suo ruolo d'interprete si riflette nel fatto che la donna e Cortés vengono mostrati mentre compiono gli stessi gesti con le mani. È inoltre significativo che Malintzin sia rappresentata solo nelle occasioni in cui era presente anche un altro interprete, Jerónimo Aguilar, come nel primo colloquio di Cortés con Montezuma a Tenochtitlán. ■

MASSACRO DI CHOLULA
Malintzin, in giallo, trasmette informazioni agli spagnoli che attaccano i capi della città nella Grande Piramide.

23-IX-1519

CORTÉS A TLAXCALA
Il *conquistador* parla attraverso *Doña* Marina con il re locale Xicotencatl, che offre loro del cibo.

18-X-1519

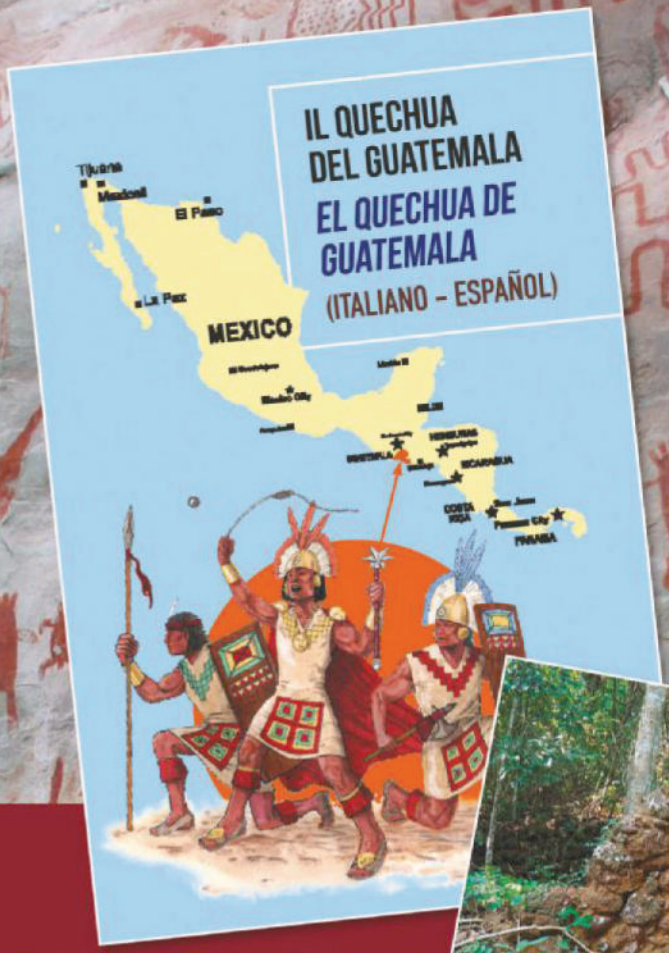
CONQUISTA DI TENOCHTILÁN
Malintzin è rappresentata con Cortés a bordo di un brigantino, e anche con uno scudo nel pieno dei combattimenti tra gli spagnoli e i loro alleati contro gli aztechi.

8-XI-1519 — V/VIII-1521 — 13-VIII-1521

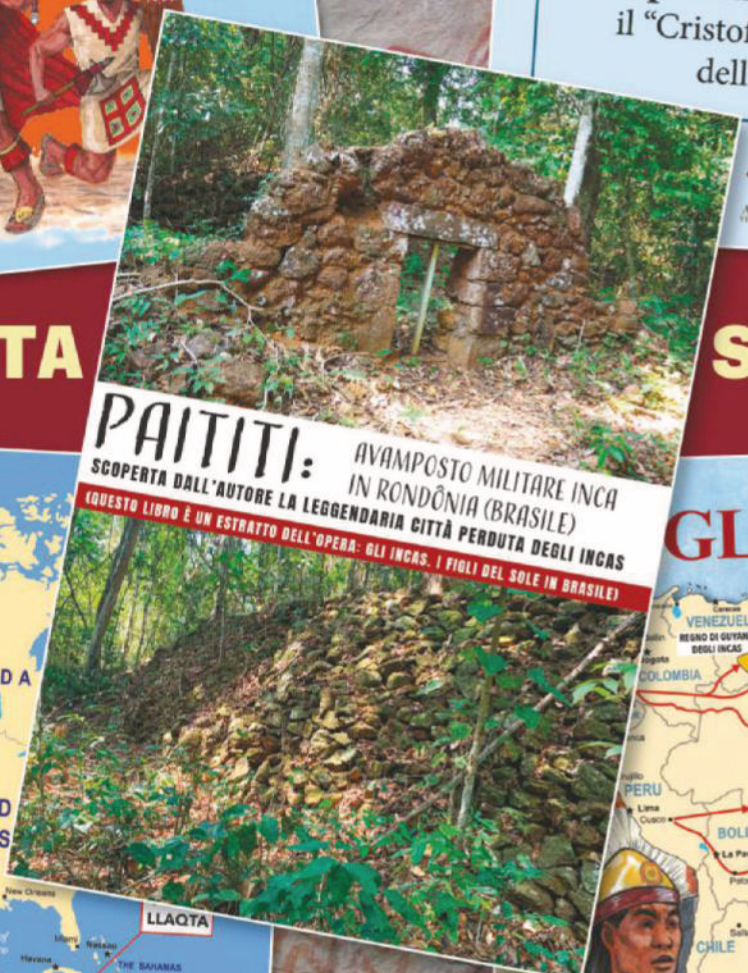
COLLOQUIO CON MONTEZUMA
Entrato a Tenochtitlán, Cortés viene ospitato in un palazzo dove riceve l'imperatore in compagnia di Malintzin.

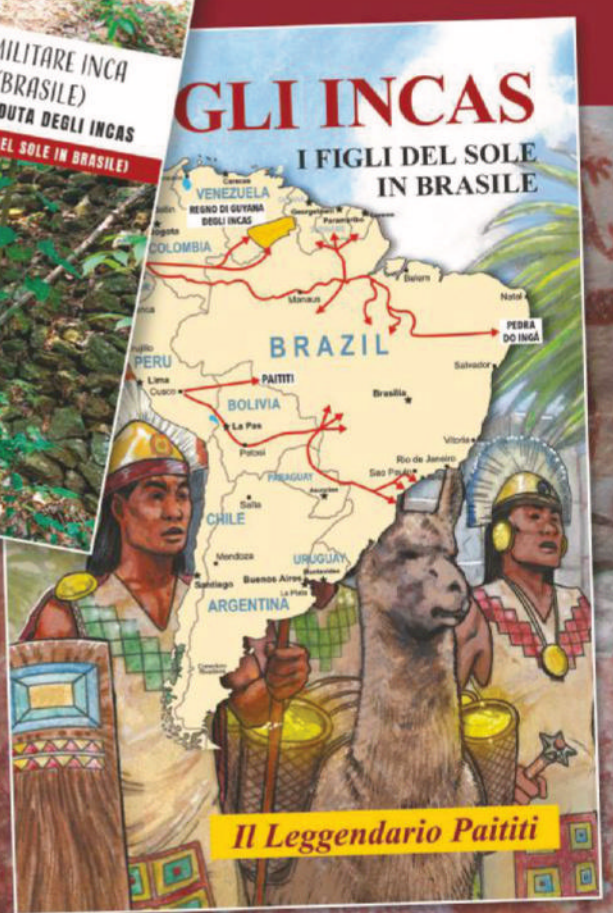
CONSEGNA DI CUAUHTÉMOC
L'ultimo imperatore azteco viene portato al cospetto di Cortés, che lo riceve insieme a Malintzin e con un copricapo di piume in segno di vittoria.

FOTO: ALBUM



IN VENDITA SU AMAZON





Roberto Vittorio Lisinicchia Binda:

Qhipa Kawsaq Amawta

ovvero l'Ultimo Amauta Vivente.

«Le bugie dei vincitori diventano Storia»

-Aristotele-

I 5 SAGGI STORICI

di Roberto Vittorio Lisinicchia Binda raccontano la vera storia degli Incas, quella che nessun libro ha mai raccontato.

Il Codice Pakasqa (la scrittura segreta degli Incas, formata da simboli ideografici o logografici semantici), **il Regno di Guyana degli Incas**, con capitale la città di Manoa (il vero e unico El Dorado, nascosto nell'impenetrabile giungla venezuelana), **la scoperta dell'Oceania** ad opera di Túpac Inca Yupanqui, **le colonie incas** (mitimaes) fondate in Centro America e Brasile (Guatemala [Xincas], Honduras [Ciudad Blanca] e Rondônia [Paititi]), **i viaggi di esplorazione incaici** nelle due Americhe e in Oceania, **le migliaia di petroglifi andini** scolpiti sulle rocce del Nuovo e del Nuovissimo Mondo: gli Incas ci hanno lasciato in eredità una storia avvolta nella gloria, fatta di eventi eccezionali, senza eguali al mondo.

QUESTI AVVENIMENTI SONO DI UN'IMPORTANZA TALE DA SCONVOLGERE LA STORIA PRECOLOMBIANA FIN QUI CONOSCIUTA.

www.vittoriobinda.com

I codici copti di Nag Hammadi

Nel 1945 un contadino egiziano rinvenne una straordinaria collezione di testi gnostici cristiani sepolti nel deserto

Alla fine del XIX secolo, l'Egitto offrì un nuovo filone per lo studio dell'antichità: i documenti di papiro che, per varie ragioni, furono sepolti e preservati dalla distruzione grazie al clima arido del Paese. La ricerca degli studiosi era rivolta alle opere perdute della letteratura classica e a tutto ciò che riguardava le fonti della Bibbia e del Cristianesimo. Fu così che nel 1896 gli egittologi inglesi Bernard P. Grenfell e Arthur S. Hunt, scavando nelle antiche discariche vicino la città di Ossirinco, scoprirono uno straordinario corpus di decine di migliaia di frammenti di papiro, oggi quasi tutti conservati all'Università di Oxford.

Tuttavia altri importanti ritrovamenti furono fatti

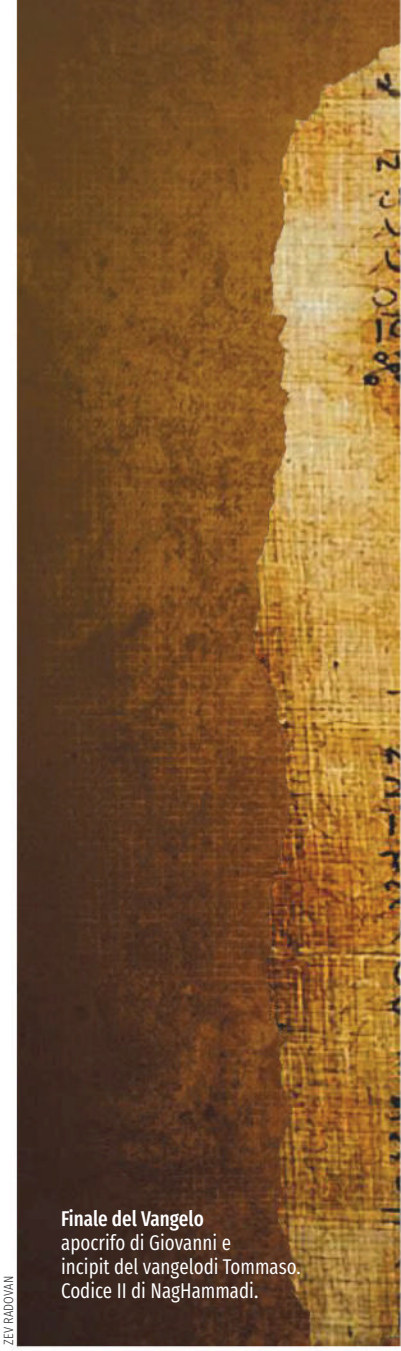
per puro caso da contadini locali in grotte e tombe. In questi casi, oltre alla perdita d'informazioni sul contesto archeologico delle scoperte, il materiale rinvenuto generalmente finiva sul mercato antiquario regolato da pratiche spesso tutt'altro che trasparenti, fino alla vendita a musei o a privati in Occidente.

È quanto accaduto con i codici di Nag Hammadi, una delle scoperte più importanti del XX secolo per la comprensione delle origini del Cristianesimo.

Nel 1945 Muhammad Ali al Samman stava raccogliendo *sebbah* - materiale organico usato come fertilizzante nei suoi campi - ai piedi di una rupe a circa undici chilometri a nord-est di Nag Hammadi, una città dell'Egitto meridionale. Mentre rimuoveva la terra, s'imbatté in un vaso di ceramica perfettamente sigillato, alto circa sessanta centimetri.

Il vaso del tesoro

Muhammad spiegò in seguito che, pur temendo che il recipiente contenesse un *jinn* (uno spirito o un genio maligno), decise di romperlo con un colpo di zappa per vedere se all'interno vi fosse dell'oro. Al posto del metallo prezioso, trovò tredici codici, ciascuno costituito da una coperta di pelle e fino a settantacinque fogli di papiro, scritti in greco e copto nel IV secolo. Il compagno e i cammellieri che lo accompagnavano si rifiutarono di tenere la partita di libri, così Muhammad li portò a casa, li mise nel cortile e - come avrebbe



Finale del Vangelo apocrifo di Giovanni e incipit del vangelodi Tommaso. Codice II di NagHammadi.

ZEV RADOVAN

CRONOLOGIA

DAL VASO AL MUSEO

IV secolo d.C.
Le traduzioni dei testi cristiani in copto sono riportate nei codici di Nag Hammadi.

1945
Nel 1945 un contadino egiziano scopre i testi in un vaso sepolto nel deserto.

1946-1952
I codici circolano sul mercato antiquario fino a quando non vengono riuniti in un museo del Cairo.

1977
Viene pubblicata la traduzione in inglese dei codici, a cura di James M. Robinson.

detto in seguito – «li abbandonò lì».

Poco dopo iniziò un vero e proprio intrigo sulla sorte dei manoscritti. Temendo una perquisizione da parte della polizia, Muhammad depositò i codici nell'abitazione di un sacerdote copto. Un cognato di quest'ultimo li esaminò e, ritenendo che potessero essere preziosi, ne prese uno e lo portò al Cairo, dove lo mostrò a un medico copto esperto nell'antica lingua copta. Quest'ultimo avvertì il Dipartimento delle antichità egizie, che acquisì il codice dal suo detentore nell'ottobre del 1946.

Il resto dei codici ebbe un destino ancora più avventuroso. Muhammad Ali finì in prigione per un omicidio commesso per vendicare la morte del padre per mano di un clan rivale. Durante la detenzione, la madre utilizzò parte dei codici (quasi tutto il codice XII e alcuni fogli degli altri) per

NAG HAMMADI ARCHIVE, CLAREMONT COLLEGES DIGITAL LIBRARY

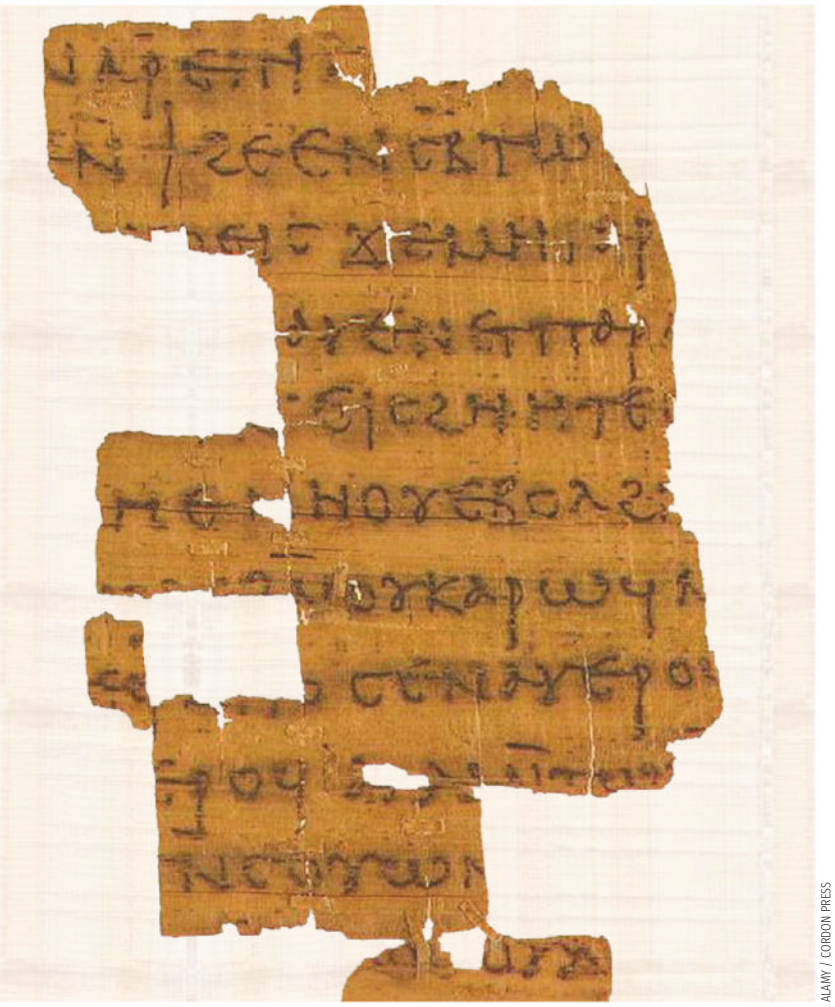
Muhammad Ali in una fotografia del 1975.

DIALOGO DEL SALVATORE

TRA I CINQUE TRATTATI contenuti nel Codice III di Nag Hammadi vi è il *Dialogo del Salvatore*. Si tratta di una copia incompleta, in copto, di un originale greco perduto composto intorno al 150 d.C.

L'opera è costituita da una serie di conversazioni tra Gesù, gli apostoli e Maria Maddalena su temi quali la natura delle tenebre e della luce, l'origine dell'universo, il potere della mente e lo spirito, e l'importanza della ricerca della verità. L'incipit recita così: «Il Salvatore disse ai suoi discepoli: "È giunto il momento, fratelli, di abbandonare il lavoro e di riposare. Perché colui che riposa riposerà per sempre. Vi dico [...] Non abbiate paura di ciò che sta per venire su di voi"».

Frammento del Codice III di Nag Hammadi con la chiusura del *Dialogo del Salvatore*. Biblioteca Beinecke, Università di Yale.



ALAMY / CORDON PRESS

alimentare il fuoco del suo forno per il pane in cortile. Alcuni locali acquistarono i codici rimanenti a prezzi stracciati e li vendettero ai trafficanti del Cairo. Phocion J. Tano, un commerciante antiquario cipriota del Cairo, riuscì a entrare in possesso del lotto principale.

Per fortuna, alla fine lo stato egiziano recuperò quasi tutti i manoscritti. Il Consiglio superiore delle antichità egizie acquisì il fondo di Tano e lo depositò nel Museo copto del Cairo nel 1952, con l'obiettivo di dichiararli patrimonio protetto. D'altra parte, l'Istituto Jung di Zurigo, che aveva acquistato uno dei codici negli Stati Uniti, lo restituì all'Egitto nel 1975. I manoscritti di Nag Hammadi (tranne alcuni frammenti) sono attualmente conservati nel Museo copto del Cairo.

I tredici codici noti come Biblioteca di Nag Hammadi rivoluzionarono lo studio delle religioni dell'antichità e del Cristianesimo antico. L'estensione e l'interesse di questi testi non lasciavano indifferenti.

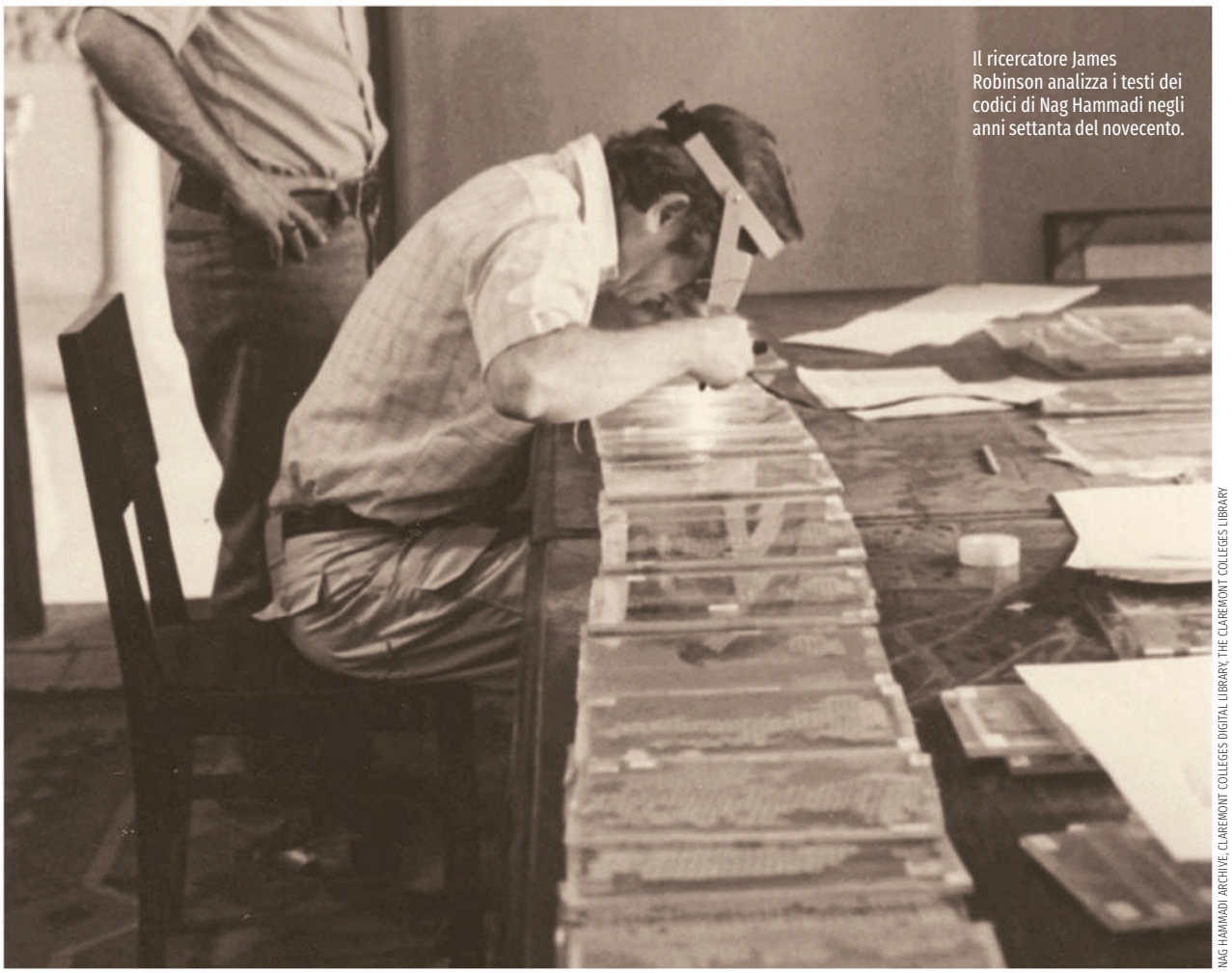
ALBUM

La madre dello scopritore dei papiri ne bruciò una parte nel forno di casa

Coperta in pelle del Codice II. Museo copto, Il Cairo.

Studio e importanza

Lo studio di questi papiri, in cui si distinsero specialisti come il teologo e storico statunitense James M. Robinson, diventò ben presto un campo scientifico a sé stante. Ancora oggi vi è un grande interesse sia per il contenuto testuale e teologico dei codici sia per la loro materialità e per le circostanze e il contesto della loro scoperta. La Biblioteca di Nag Hammadi è la più grande raccolta nota



Il ricercatore James Robinson analizza i testi dei codici di Nag Hammadi negli anni settanta del novecento.

NAG HAMMADI ARCHIVE, CLAREMONT COLLEGES DIGITAL LIBRARY; THE CLAREMONT COLLEGES LIBRARY

di letteratura apocrifa e gnostica.

Si tratta di testi cristiani non canonici, in parte conosciuti grazie a menzioni indirette o citazioni nella letteratura cristiana antica. I cinquantadue trattati sono traduzioni di testi gnostici in lingua copta – la fase più recente della lingua egizia, scritta in caratteri alfabetici – ma il tesoro comprende anche "vangeli" non canonici (come il vangelo di Tommaso, il vangelo di Filippo e il vangelo di Maria Maddalena), che consistevano in testi più semplificati delle parabole di Gesù, dandoci un'idea della letteratura che circolava tra i primi cristiani.

Testi eretici

Non conoscendo l'esatto contesto archeologico del ritrovamento, è un enigma il motivo per cui questi preziosi codici siano stati depositati in un vaso di ceramica. Una possibilità è che siano stati nascosti per evitare che venissero confiscati e bruciati, dato che il loro contenuto era in gran parte considerato eretico dalla Chiesa. Un'altra possibilità è che si tratti di un'offerta funeraria. Gli scopritori offrirono diverse versioni del loro ritrovamento, una delle quali afferma che il vaso si trovava accanto a una mummia. Non è stato possibile confermare la notizia perché non è mai stato possibile identificare né il sito né la mummia, né tantomeno i frammenti del presunto vaso contenente i libri.

Il ritrovamento fu messo in relazione fin dall'inizio con le comunità monastiche che Pacomio di Tabennesi, uno dei più famosi fondatori monastici egizi, aveva stabilito nel IV secolo in una zona molto prossima a Nag Hammadi. Di recente l'idea è stata ripresa da ricercatori che esplorano il rapporto tra le comunità ascetiche emergenti dell'epoca e le diverse sette cristiane dell'antichità. Questa tesi confermerebbe la teoria secondo cui i manoscritti furono nascosti per essere salvati dalle persecuzioni e dalla distruzione. ■

SOFÍA TORALLAS TOVAR
PAPIROLOGA

Per saperne di più

I codici di Nag Hammadi Prima traduzione italiana integrale
A. Annese, F. Berno, D. Tripaldi (a cura di), Carocci, 2024

LA RIVOLUZIONE DEL SEGNALE SENZA CAVI

La radio così come la conosciamo oggi fu resa possibile dalle ricerche sulla radioelettricità alla fine del XIX secolo. Basandosi su tali studi, nel 1895 Guglielmo Marconi riuscì a inviare segnali radio a una distanza di 2,4 km, distanza che avrebbe rapidamente esteso fino a quando, nel 1901, riuscì ad attraversare l'Atlantico. Nel 1922 cercò persino di comunicare con Marte, ma senza successo: un momento immortalato in questa fotografia. Marconi trasmetteva i segnali in codice Morse, proprio come la precedente telegrafia via cavo. Fu il canadese Reginald Fessenden a scoprire nel 1900 un metodo di trasmissione del suono continuo, come la voce umana e la musica. Dopo diversi esperimenti deludenti, le trasmissioni radiofoniche presero il via nel 1919 e nel 1920 in diverse città d'Europa e degli Stati Uniti, con programmi musicali o di conversazione della durata di appena mezz'ora. In Italia, la prima trasmissione ufficiale fu effettuata dalla stazione romana dell'Unione Radiofonica Italiana il 6 ottobre del 1924.

Gli esordi della radio

Negli anni venti del novecento l'avvento della radio rivoluzionò la comunicazione. Fin dalle prime trasmissioni questo mezzo trasformò l'accesso all'intrattenimento, all'informazione e all'istruzione per milioni di persone in tutto il mondo

VLADIMIR LÓPEZ ALCAÑIZ

BETTMANN / GETTY IMAGES

LE RADIO MOBILI

Gli anni venti segnarono l'inizio della radiodiffusione regolare in tutto il mondo. Proliferarono le stazioni radio: solo nel 1922 negli Stati Uniti furono create 550 nuove stazioni. La radio diventò di moda e cambiò rapidamente il modo in cui le persone accedevano alle informazioni e all'intrattenimento. All'inizio vi fu il problema della scarsa diffusione e dei costi elevati dei ricevitori domestici, perciò vennero sviluppati veicoli adattati a radio mobili – come quello mostrato in questa fotografia scattata a Londra nel 1923 – al fine di avvicinare le trasmissioni, e soprattutto la musica, ai cittadini comuni. Tali iniziative facevano parte di uno sforzo pionieristico per rendere popolare il mezzo, in un'epoca in cui la radio aspirava a raggiungere quei luoghi in cui la stampa non arrivava. In questo contesto, le radio mobili non rappresentarono soltanto un'attrazione tecnologica, ma anche un mezzo per democratizzare l'accesso alla cultura.

BETTMANN / GETTY IMAGES

LA RADIO IN CASA

Presto i dispositivi di ricezione passarono dall'essere manufatti sperimentali a prodotti domestici più accessibili. Sebbene i ricevitori dell'epoca fossero ingombranti e dipendessero da valvole termoioniche, l'evoluzione tecnologica li trasformò dapprima in eleganti e ambiti oggetti d'arredo e, dopo il 1947, con l'invenzione del transistor, in dispositivi più compatti, portatili ed efficienti. Questo sviluppo fu decisivo per l'accesso universale alla radio. La fotografia, del 1923, mostra una donna che regola le manopole di un ricevitore Radiola IV. L'immagine riflette l'importanza delle donne nella radio fin dagli esordi. Dalle casalinghe che si sintonizzavano su programmi educativi e d'intrattenimento fino alle annunciatrici e operatrici radiofoniche durante i conflitti bellici, le donne svolsero un ruolo fondamentale nell'espansione del mezzo. L'attribuzione del primo annuncio radiofonico italiano è conteso tra due donne: Maria Luisa Boncompagni e Ines Viviani Donarelli.

HUM IMAGES / GETTY IMAGES

UNA MISSIONE EDUCATIVA

Fin dalle sue origini la radio si affermò come un potente strumento di diffusione non solo per l'intrattenimento, ma anche per l'istruzione. Un primo esempio furono le lezioni del Tufts College in Massachusetts, trasmesse nell'aprile del 1922, che spinsero molte altre università a fare altrettanto, gettando le basi per la futura istruzione a distanza. Nello stesso anno la BBC lanciò *Children's Hour*, un programma pionieristico pensato appositamente per bambini e bambine, che rappresentò una pietra miliare nel dimostrare che la radio poteva sia intrattenere sia educare. Inoltre, nelle comunità isolate e vulnerabili, la radio svolse un ruolo fondamentale nell'avvicinare il mondo a coloro che erano scollegati dai grandi centri urbani e dalle reti di conoscenza. La fotografia mostra i bambini di un orfanotrofio londinese nel 1925 mentre ascoltano il presidente dell'istituto, lord Marshall, che lancia via radio un appello per le donazioni.

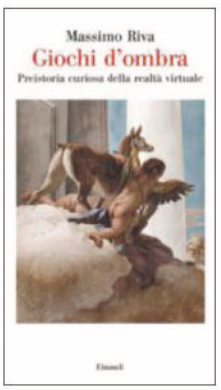
GETTY IMAGES

STURGIS
RADIO
COMPANY
IMPORTED & DOMESTIC
WOOLENS
Designed By
Tailored
THE
TAILOR
GO
BUS
STOP
NO PARKING
BETWEEN HERE AND
NEXT CORNER
RITZ
MARKET
DENTIST

EDISON
Radios STURGIS Radios
Columbia - Kolster
ALTERATIONS
REPAIRING
A MAJESTIC RADIO
Majestic
RADIO
IN YOUR HOME
Majestic
TUBES
Majestic
RADIO
Majestic
RADIO
Majestic
Majestic
Majestic

STORIA DELLA TECNOLOGIA

La lanterna magica antenata del cinema

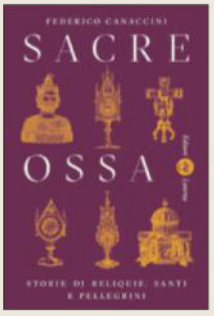


Massimo Riva
GIOCHI D'OMBRA
Einaudi, 2025
400 pp., 38 €

Teatro ottico, nel quale si rappresentano grandi lontananze e prospettive di templi, piazze, sale, palazzi, cortili giardini [...] il tutto viene adornato da sorprendenti variazioni di scene, le quali adornano ogni veduta a guisa di un intero teatro di opera». Così recita un cartiglio del 1760 che introduce le prodezze di uno strano marchingegno portato in spalla da savoiardi, girovaghi stagionali provenienti dalle valli tra la Francia e l'Italia. La *cassela* (cassetta) o lanterna magica avrebbe permesso all'osservatore, poggiando solamente un occhio su di una fessura posta sulla scatola e al costo di pochi soldi, «un fine spettacolo a Londra, e un mondo nuovo a Roma». Dispositivi per l'intrattenimento popolare come la lanterna magica, il mondo nuovo, il cosmorama, la fantasmagoria, il panorama e lo stereoscopio fecero la loro comparsa nelle piazze e nelle strade delle principali città europee tra il XVIII e il XIX secolo. Questi dispositivi sono considerati parte integrante dell'archeologia dei media: non consentivano ancora la totale immersione in una realtà virtuale, ma la prefiguravano. Sono questi i presupposti concettuali alla base del saggio con cui il docente di studi italiani Massimo Riva affronta il problema del «realismo virtuale che caratterizza la cultura moderna, gettando al contempo un'inedita luce su figure illustri o dimenticate del nostro passato che hanno aperto la strada alla formazione della nostra idea di un mondo virtuale, doppio, o come si dice oggi, "gemello" utopico o perturbante del mondo in cui viviamo». ■

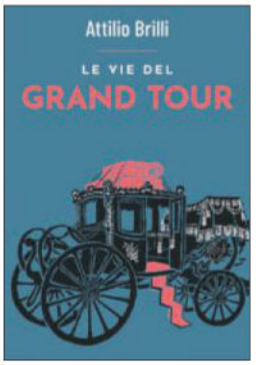
RICETTE... DA FAVOLA

DALLA PAPPA D'AVENA all'oca arrosto, passando per frittelle, uova, salsicce, stufati: il cibo riveste un ruolo fondamentale nelle fiabe dei fratelli Jacob e Wilhem Grimm. Il romanziere Robert Tuesley Anderson passa in rassegna le storie raccolte dalla viva voce del popolo, in cui trovano spazio aneddoti mangerecci e ricette che costellano racconti come *L'oca d'oro*, *Hänsel e Gretel*, *Raperonzolo* o *Cappuccetto rosso*. Nella seconda parte di quest'ultima fiaba, prolungamento di quella più celebre, l'aroma inebriante delle salsicce al forno con patate, funghi portobello e pomodori, preparate dalla giovane per un brunch in compagnia della nonna, fa scivolare il lupo che finisce per affogare in una vasca.



Federico Canaccini
SACRE OSSA
Laterza, 2025
332 pp., 19 €

STORIA MODERNA



Attilio Brilli
LE VIE DEL GRAND TOUR
Il Mulino, 2025
250 pp., 16 €

FRA LA METÀ DEL XVI e la fine del XIX secolo il viaggio di formazione era una pratica di tendenza e quindi irrinunciabile per le classi alto-borghesi e aristocratiche europee. Giovani soprattutto ma anche adulti mossi dal fascino della cultura classica e in generale da una curiosità indagatrice, s'incamminavano lungo le vie del cosiddetto Grand tour alla volta dell'Italia, con i suoi paesaggi e vestigia della classicità. Lo storico della letteratura di viaggio Attilio Brilli invita ad «ascoltare la voce degli onnivori, inquieti viaggiatori del secondo Cinquecento e di tutto il Seicento, e di quelli sospinti da spirito cosmopolita del primo Settecento» che definisce «vivace, eterogenea comunità itinerante in nome del sapere». Poli irrinunciabili dei viaggi di formazione erano le università, i collegi e i salotti dove si formavano menti e opinioni.

Che Guevara in una foto di famiglia scattata nel 1965.

@CENTRO DI STUDI CHE GUEVARA

STORIA CONTEMPORANEA

Che Guevara, tra azione e sentimento

Oltre duemila tra documenti e fotografie indagano la sfera privata del combattente catturato e ucciso in Bolivia nel 1967

Tu y todos, tu e tutti. Sono i poli dello spirito di un uomo che «nel labirinto più profondo della conchiglia taciturna si incontrano e respingono». Lui è Ernesto Guevara de la Serna, noto a tutti come il "Che", che nel 1966, poco prima di partire per la Bolivia dove fu catturato e assassinato il 9 ottobre del 1967, dedicò alla moglie Aleida versi toccanti. Nella lirica emergono la grandezza e la purezza del sentimento di un uomo, ma pure il dover fare i conti con la sua condizione di combattente, che non ammette pause e va a «costruire le primavere di sangue e di cemento». *Tu y todos* è anche il titolo di una mostra che ripercorre la vita di una delle icone più leggendarie della storia contemporanea, separando la "sfera" del guerrigliero mitico, intransigente e senza paura costruito dai media dell'epoca, da quella dell'essere umano con i suoi sentimenti e affetti. Ideata da Simmetrico Cultura e curata da Daniele Zambelli, Flavio Andreini, Camilo Guevara e Maria del Carmen Ariet Garcia, con una colonna sonora originale composta da Andrea Guerra, l'esposizione annovera oltre duemila documenti inediti, tra cui lettere, diari, fotografie scattate dallo stesso Guevara, immagini ufficiali e private, scritti autografi e video d'epoca. Attraverso questo corpus documentale la mostra prova a raccontare in tre sezioni e con una narrazione immersiva il personaggio politico, il contesto in cui visse ma soprattutto quello che i curatori definiscono «un uomo intenso» che ha lottato per la giustizia e l'uguaglianza sociale. ■

CHE GUEVARA TÚ Y TODOS
Museo Civico Archeologico
Via dell'Archiginnasio, Bologna
Fino al 30 giugno 2025
mostracheguevara.com

Il prossimo numero

RMN-GRAND PALAIS

MARIA STUARDA REGINA DI SCOZIA

DOPO AVER TRASCORSO la giovinezza nella brillante corte francese, Maria Stuarda tornò in Scozia all'età di 19 anni per salire al trono. Qui partecipó a una serie di cospirazioni e fu imprigionata e accusata di aver tramato la morte di suo marito, Francesco II di Francia. Riuscì a fuggire in Inghilterra, ma lì la regina Elisabetta I, sua sorellastra e grande rivale, la fece impriggionare, processare e, nel 1587, giustiziare per aver complottato contro di lei.

CALIGOLA, L'IMPERATORE CHE VOLEVA ESSERE UN DIO

UNO DEI COMPORTAMENTI di Caligola che più scandalizzarono i suoi contemporanei fu la sua determinazione a farsi vedere come un dio. A volte si vestiva come Ercole, portando una mazza e indossando una pelle di leone; altre volte voleva essere Bacco e impugnava il cratere e il tirso; oppure brandiva un tridente come se fosse Nettuno; o, ancora, si truccava alla maniera di Venere. A prima vista questi potrebbero sembrare sintomi di arroganza o addirittura follia, peró, forse, l'intenzione di Caligola era quella di introdurre a Roma i riti monarchici dell'Oriente ellenistico.

ALBUM

I templi di Abu Simbel

Nel sud dell'Egitto, al confine con la Nubia, sorge lo straordinario complesso di templi di Abu Simbel. Ramses II li fece costruire in onore di tre grandi divinità del pantheon egizio (Re-Horakhty, Amun-Re e Ptah) e di sua moglie, Nefertari.

La distruzione di Cartagine

La lunga lotta tra Cartagine e Roma per il controllo del Mediterraneo si concluse nel 146 a.C., quando l'esercito romano di Scipione Emiliano conquistò la città rivale e realizzò la sentenza di Catone: "Carthago delenda est".

L'ultima cena

Riunito con i suoi discepoli a Gerusalemme durante la Pasqua del 33, Gesù Cristo lavò i piedi ai suoi discepoli e distribuì loro pane e vino in segno di uguaglianza e salvezza. Quella stessa notte sarebbe stato tradito da Giuda, dando così inizio alla sua Passione.

KANAGA
AFRICA TOURS

ALGERIA

- Le rovine di Tipaza a picco sul Mediterraneo
- Il sito di Djemila, circondato da verdeggianti colline
- Lambesi e l'impressionante città romana di Timgad
- I ponti di Constantine, i resti di Tiddis ed il teatro di Guelma
- Il sito di Hippona e la Cattedrale di Sant'Agostino ad Annaba
- La tomba "della Cristiana" ed il Medracen numide
- La kasbah di Ageri ed il museo archeologico

Tour di gruppo e su misura

Vestigia dell'Impero romano

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

UMBRIA ANTICA FESTIVAL

LE STRADE DELLA STORIA

TODI
20 — 23
MARZO
2025

Umbria Antica Festival

Comune di Todi